

Volontariato, Terzo Settore e questione meridionale oggi

editore Csv Aurora - Crotone

Crotone, Febbraio 2009

cod.ISBN:

9788890426001

Volontariato, Terzo Settore e questione meridionale oggi

a cura di
Cesiav e Csv Aurora

Indice

Introduzione.....	pag.	7
Prefazione.....	pag.	9
Presentazione del lavoro e introduzione metodologica: Progetto sud, volontariato, terzo settore e questione meridionale oggi. Ciclo di seminari, tenutosi dal settembre 2007 al gennaio 2008, presso il Csv Aurora di Crotona.....	pag.	11
1. Introduzione al ciclo di incontri Motivazione del ciclo di seminari. Sviluppo del sistema di finanziamento ai Csv, resistenze del mondo bancario, l'accordo finale. di G.Memo.....	pag.	19
2. Cenni sulla ricerca di Unical su associazionismo volontario in provincia di Crotona di AA.VV.	pag.	34
3. La questione meridionale: attualità e questioni aperte di M. Alcaro.	pag.	39
4. La notte dei fuochi: sviluppo e caduta dell'industrializzazione e della cultura operaia a Crotona di A. Campenni.....	pag.	45
5. Ruolo e realtà di terzo settore e volontariato in Calabria di G. Serra.....	pag.	57
6. Dal movimento per la riforma agraria nel dopoguerra, al ruolo del Terzo settore oggi di Q. Ledda.....	pag.	65
7. Melissa: lotta contro il latifondo per la riforma agraria di G. Mangone.....	pag.	69
8. Il sistema della criminalità: origini, politiche e interventi di contrasto sul medio e lungo periodo di G. Lumia.....	pag.	75
9. Cittadini e riforma della politica di G. Cotturri.....	pag.	84
Appendice: schede sui meridionalisti	pag.	91

Introduzione

Ha ancora senso parlare di “questione meridionale”, tematica portata sulla scena nazionale, da almeno un secolo, da insigni studiosi come Fortunato, Dorso, Salvemini, Gramsci, Sturzo e M. Rossi Doria?

Come centro servizi di volontariato “Aurora” non solo riteniamo di sì, ma oggi, rispetto al passato, ne avvertiamo perfino una maggiore necessità.

Viviamo, infatti, tempi in cui i problemi del Sud, atavici e davvero gravi, sembrano essere completamente scomparsi dall’agenda politica nazionale, e sono poco trattati anche nelle analisi sociali ed economiche, scalzati da tematiche nuove e ritenute, talvolta ingiustamente, più pressanti.

Così, abbiamo, in collaborazione con il Cesiav, proposto una serie di incontri, sei per la precisione, incentrati proprio sul tema, basati sugli studi dei su citati meridionalisti e sulle analisi dei vari punti di vista, che hanno fornito un esaustivo quadro della situazione. Sono stati fatti, nel corso dei vari appuntamenti, dei richiami anche al ruolo svolto dal volontariato nel processo di sviluppo socio economico calabrese. Una realtà emergente come quella del volontariato e del terzo settore, non può non affrontare tematiche essenziali come quella proposta, che è decisiva per le sorti del futuro del Paese.

In tal senso, va dato merito ai relatori Guido Memo, direttore del Cesiav, Gaetano Giunta, presidente Ecosmed, i docenti universitari Mario Alcaro, Piero Fantozzi, Giuseppe Cotturri e Antonino Campenni, Giovanni Serra -Movi Calabria-, Quirino Ledda -responsabile regionale lega delle cooperative- e Giuseppe Lumia, - già vice presidente della commissione parlamentare antimafia- di aver saputo trattare la questione, evitando i rischi della retorica, attualizzandola e facendone capire la vera essenza.

Abbiamo trattato anche temi storici prettamente locali, come le lotte per la terra e la riforma agraria nel primo e secondo dopoguerra in provincia di Crotone e in Calabria, che hanno segnato tappe importanti per il nostro territorio.

Per dare, poi, la possibilità a tutti di usufruire di queste riflessioni, che riteniamo davvero illuminanti, si è deciso di raccogliere i saggi in una pubblicazione, che, certamente, potrà essere un valido contributo a chi vorrà approfondire la questione meridionale.

Edoardo Rosati - Presidente Csv “Aurora” di Crotone

Prefazione

Per affrontare le varie problematiche, ritengo essenziale partire da una loro corretta definizione e contestualizzazione, cercando, poi, di coglierne gli aspetti di maggiore attualità.

Nel linguaggio storico-politico, con il termine “questione meridionale” si indicano le differenze socio-economiche esistenti tra il Sud e il resto d’Italia, e l’insieme degli studi che hanno messo a fuoco la condizione e i problemi del Mezzogiorno italiano.

Partiamo dalla constatazione che il territorio in cui operiamo quotidianamente, vive condizioni di disagio economico e sociale, sancito, con cadenza sempre più frequente, anche dagli indicatori economici, culturali e civili dello sviluppo.

I saggi raccolti nella pubblicazione, che come Csv “Aurora” abbiamo inteso pubblicare, nascono dall’esigenza avvertita di dare un contributo concreto alla discussione e alla possibile soluzione delle condizioni di permanenza nel tempo di un profondo divario.

Non appaia strano che anche il Csv “Aurora” si è occupato di temi complessi come la “questione meridionale”; le organizzazioni di volontariato (ed il terzo settore più in generale), infatti, vivendo quotidianamente le esigenze che emergono dalle realtà in cui operano, è in grado di coglierne l’attualità e l’urgenza di discuterne.

Bisogna, infatti, accompagnare le profonde trasformazioni e, sfatando anche pregiudizi, (forse più degli stessi problemi che affliggono il Meridione) e modernizzazioni, con proposte e iniziative capaci di canalizzare le molte risorse, umane e non, esistenti. Ed il volontariato, in questa ottica, può svolgere un ruolo davvero decisivo.

Il Sud non è solo arretratezza, disagio sociale, povertà e negazione dei fondamentali diritti di cittadinanza, ma è molto di più. Però, ritengo sia essenziale non nascondere i problemi che ci sono, soterrarli sotto il classico tappeto. Bisogna, invece, portarli alla luce, non però, per commiserarsi, ma per trovarne le ragioni di fondo ed eliminarli, togliendo quella zavorra che, da anni, ostacola il cammino verso lo sviluppo delle nostre aree. Bisogna, quindi, partire dai punti deboli del territorio per elaborare buone prassi per sostenere la crescita.

Questo si è cercato di fare con i saggi dei relatori che si sono alternati nei sei incontri, offrendo occasioni di approfondimento, di confronto e di scambio, per quel che può essere considerato anche un progetto molto ambizioso, ma al quale, noi del Csv “Aurora” crediamo profondamente, e che, con la pubblicazione, abbiamo voluto offrire ad una platea ancor più ampia.

Filippo Sestito - Direttore Csv “Aurora” di Crotone

Progetto sud, volontariato, Terzo settore e questione meridionale oggi
Ciclo di seminari, tenutosi dal settembre 2007 al gennaio 2008,
presso il Csv Aurora di Crotona

I Centri di servizio al volontariato in gran parte del Meridione, e in Calabria in particolare, sono stati istituiti con notevole ritardo tra il 2002 e il 2003 e concretamente hanno cominciato a funzionare a partire dal 2004. Il ritardo naturalmente non era casuale, aveva delle cause di lungo periodo, storiche si può ben dire, ed altre legate alle scelte delle organizzazioni di volontariato nazionali; Nell'introduzione a questo ciclo di seminari si spiegano le ragioni di quelle scelte, mentre all'analisi delle cause storiche è dedicato proprio in ciclo di seminari.

Dalla consapevolezza di quelle cause storiche è partita l'idea di tenere il presente ciclo di seminari, necessità tanto più urgente perché all'applicazione della legge quadro per il volontariato attraverso l'istituzione dei Csv, successivamente hanno fatto seguito importanti accordi tra enti finanziatori, le fondazioni di origine bancaria, e il mondo del volontariato e del Terzo settore, accordi che hanno finalmente reso disponibili risorse adeguate per il mondo del volontariato del Meridione.

Le Fondazioni bancarie e la legge 266/91

Il 5 ottobre 2005 è stato siglato il *Protocollo di intesa Acri/Volontariato-Terzo settore*¹, che in parte chiude il contenzioso con le fondazioni bancarie che si origina subito dopo la promulgazione della 266/91. La legge aveva stabilito l'obbligo per le fondazioni di accantonare ed erogare a favore del volontariato, e in particolare per i Csv (Centri di servizio per il volontariato), l'1/15 dei loro proventi, tutto ciò in un quadro che si è andato definendo successivamente con altre leggi, nel quale almeno il 50% dei frutti dell'investimento del loro capitale (un patrimonio stimabile in oltre 40 miliardi di €), devono essere devoluti a scopi di utilità sociale.

Nel 1991, subito dopo la pubblicazione del DM 21 novembre **1991** in applicazione dell'art. 15 della 266/91, alcune Casse di risparmio fecero ricorso contro la legge, ma la Corte Costituzionale con la sentenza 500 del **1993**, respinse quel ricorso; nel **2000**, sempre da parte delle fondazioni, furono esercitate pressioni su Livia Turco, affinché una parte dei fondi fossero erogati direttamente alle associazioni da parte dei Co.Ge, dove esse sono in maggioranza, ma alla fine prevalse la volontà del volontariato e la competenza nell'erogazione di detti fondi fu assegnata ai Csv; nel **2001** è il Ministro dell'economia Visco, influenzato dalle richieste sempre delle Fondazioni, che con provvedimento amministrativo cerca di cambiare il metodo di calcolo, cosa che il Tribunale amministrativo del Lazio e il Consiglio di Stato sospesero; nel **2003** è la Sottosegretaria alle politiche sociali Sen. Grazia Sestini che si fa portatrice delle richieste delle Fondazioni e avanza una proposta di legge che sottrarrebbe il 60% dei fondi ai Centri per l'erogazione dei servizi, per assegnarli ai Comitati di gestione che distribuirebbero direttamente denaro alle associazioni. Dopo un lungo confronto con il volontariato la proposta si arena; nel giugno del **2005** il tentativo di far riemergere quella proposta (con elementi di peggioramento) inserendola in un maxi-decreto non va in porto e viene definitivamente accantonata con voto unanime della Camera; ad ottobre **2005** finalmente fondazioni e volontariato giungono a un accordo.

Il *Protocollo* si proponeva i seguenti obiettivi: la costituzione della Fondazione Progetto Sud, per promuovere e sostenere, nelle regioni meridionali lo sviluppo della società civile e del Terzo setto-

¹ *Protocollo d'intesa volontariato e fondazioni: un progetto nazionale per la infrastrutturazione sociale del sud e per un maggiore sostegno al volontariato mediante i centri di servizio*, firmatari Acri (Associazione tra le casse di risparmio italiane), il Forum Permanente del Terzo Settore, la Consulta Nazionale Permanente del Volontariato presso il Forum Permanente del Terzo Settore, la ConVol (Conferenza permanente Presidenti Associazioni e Federazioni nazionali di Volontariato), CSV.net (Coordinamento nazionale dei Centri di Servizio per il Volontariato), Consulta Nazionale Comitati di Gestione per il Fondo speciale per il Volontariato.

re, il miglioramento del sistema normativo e procedurale dei fondi speciali per il volontariato di cui all'art. 15 della legge 266/91, l'aumento dei sostegni finanziari ai Csv, in particolare alle regioni meridionali. Complessivamente per il volontariato del Meridione, attraverso Csv, al fine di erogare servizi e sostenere i progetti sociali delle associazioni, il Protocollo sta facendo affluire 40 mil di € nel 2007 e quasi 30 nel 2008, oltre a 27 mil. attraverso la Fondazione per il Sud (15 mil. per progetti dell'insieme del Terzo settore, 6 milioni sostanzialmente per l'università ma anche per una formazione rivolta al settore di cui sopra, 6 mil. per le fondazioni di comunità locale).

Insomma grazie al Protocollo abbiamo recuperato i fondi che erano rimasti bloccati in questi anni, dedicando quelli sinora accantonati a patrimonio per creare la Fondazione per il Sud, gestita pariteticamente tra fondazioni e volontariato/Terzo settore. L'accordo, cioè, finalmente riequilibra il rapporto tra Nord e Sud nei finanziamenti ai Csv, non disponendo il Meridione di fondazioni bancarie (che stanno nell'area d'Italia che storicamente ha guidato lo sviluppo dell'economia di mercato e capitalistica) e crea nuove opportunità per il Terzo settore attraverso la Fondazione per il Sud.

Problemi di attuazione del "Progetto Sud"

Assicurati i finanziamenti ai Csv del Meridione, si spera senza problemi per un congruo numero di anni, il problema è quello di sviluppare la loro funzione di promozione e qualificazione di cittadinanza attiva, ma anche di consapevolezza politica. La cosa diventa particolarmente urgente in Meridione: sia perché qui affluiscono tra quest'anno e l'anno prossimo ingenti risorse, sia perché non si può pensare di intervenire in Meridione come se si trattasse di un'area senza storia in generale, e in particolare senza storia di risorse finanziarie affluite dall'esterno, che sinora in genere non sono state accompagnate da politiche effettivamente innovative, non solo dal punto di vista economico e sociale ma anche dal punto di vista intellettuale-morale; e che così, invece di andare a forze sociali innovative, sono affluite a ceti parassitari, con il conseguente rafforzamento di forme di economia criminale.

Questi problemi di fondo emergono inoltre con maggiore nettezza tenuto conto dell'interlocutore che in maniera paritetica gestisce la *Fondazione per il Sud* insieme alle rappresentanze del volontariato e del Terzo settore. Le leggi degli anni novanta hanno dato alle fondazioni bancarie compiti di carattere sociale, ma in realtà la loro natura principale di controllori del sistema bancario non è stata dismessa: se quindi si è accresciuta rispetto al passato la loro capacità di comprendere le problematiche sociali, un po' per cultura pregressa, un po' perché una parte notevole dell'attenzione continua ad essere riposta altrove, la capacità di porre attenzione ai problemi sociali continua ad essere ridotta. Si aggiunga a tutto ciò la collocazione del sistema delle fondazioni bancarie praticamente nel solo centro-nord Italia; le fondazioni meridionali sono poche e mal messe, praticamente quasi tutte le risorse delle fondazioni italiane sono investite nel sociale nel centro-nord, solo il finanziamento ai Csv, e alla Fondazione per il Sud si distingue positivamente. Tutto ciò non contribuisce ad accrescere la loro capacità di comprendere la complessità dei problemi del Meridione d'Italia, a ciò infine si aggiunga che lo stesso Terzo settore, ma anche lo stesso volontariato, sono più deboli in Meridione, con le conseguenti difficoltà di far sentire la loro voce.

Al fine di avere almeno consapevolezza dei problemi, di avviare un lavoro di analisi e contestualmente di formazione dei soggetti interessati, abbiamo come Cesiav pensato a una serie di iniziative nelle regioni meridionali, la prima serie già deliberata dal Csv interessato è localizzata a Crotona (vedi il progetto di lavoro che segue), si tratta di un ciclo di momenti di ragionamento in comune sul Meridione, che adattando il percorso alle specificità di ciascuna regione e alla necessità di portare avanti un ragionamento comune sul Meridione, vorremmo svolgere in ogni regione, producendo materiali e pubblicazioni che ci permettano di fare orientamento e diffusione culturale.

Volontariato e Terzo settore in Meridione

Nell'ambito del Progetto Sud scaturito dal *Protocollo di intesa Volontariato-Acri*, un ruolo molto importante in materia di studio, animazione, promozione, può e deve essere svolto dai Csv operanti nel Mezzogiorno, sia perché tale è la loro missione istituzionale, sia perché grazie alla perequazione si è provveduto a dotare i Centri stessi delle risorse necessarie.

Il ruolo dei Centri servizio al volontariato nel Progetto Sud, cioè, discende dalla loro stessa funzione istituzionale, nel sostegno e nella partecipazione all'avvio dell'insieme del progetto, ma anche nella formazione e gestione delle singole esperienze locali. I Csv hanno cioè già istituzionalmente il compito di contribuire all'infrastrutturazione sociale", proprio attraverso la promozione del volontariato, della cittadinanza attiva, della cultura della solidarietà. Oltre a ciò si tratta anche: di promuovere lo sviluppo di ipotesi progettuali attraverso il sostegno a momenti di studio dell'insieme della realtà meridionale e delle diverse realtà locali, di attività formative, finalizzate anche allo sviluppo delle capacità di autorganizzazione delle reti del mondo del volontariato.

Inoltre il Progetto Sud, se non si disperderà in mille rivoli e punterà ad alcuni prioritari obiettivi di rinnovamento strutturale del nostro Meridione, dei suoi rapporti con l'insieme del nostro Paese e con i Paesi che si affacciano sul Mediterraneo, è una grande occasione per il volontariato italiano per far convergere il lavoro quotidiano delle associazioni e delle loro reti a livello locale verso obiettivi comuni, e perciò credibili, di rinnovamento sociale, di affermazione e sviluppo della società meridionale.

E' solo in questo quadro che anche la rete dei Centri di servizio al volontariato e i singoli Centri possono trovare le indicazioni e gli stimoli necessari per superare le diverse difficoltà che ha presentato sia l'istituzione che l'avvio dei Centri in Meridione, che certamente non a caso sono partiti nel nostro Sud in genere con rilevante ritardo. Ciò al fine di svolgere sia lo stesso ruolo istituzionale che loro spetta e ancor più per esercitare quel ruolo di innovazione e sviluppo del tessuto civile e del capitale sociale nel nostro meridione.

Vista la complessità e l'articolazione del *Progetto Sud* diventa fondamentale avere ben presente un quadro d'insieme chiaro sulla realtà del Meridione e delle sue diversità locali.

Questo ciclo di seminari promosso unitamente dal Csv Aurora di Crotone e dal Cesiav, puntava ad avviare questo lavoro, ma si tratta di un compito complesso e oneroso, che non può che essere svolto in collaborazione con altri Csv del Meridione, con la cittadinanza attiva e in un rapporto rinnovato e rinsaldato tra strutture della conoscenza e del Terzo settore, in particolare del Meridione.

I seminari

Tutte le serate sono state introdotte: dal saluto del Csv Aurora portato dal Presidente Edoardo Rosati, mentre Guido Memo, del Cesiav, ha introdotto i contenuti che sarebbero stati di volta in volta affrontati, collegandoli a quelli emersi nelle serate precedenti.

- I. Sab. 6 ott. (c/o la Festa provinciale del volontariato a Bivona)
h 17:00 ***Quale Progetto per il Sud? Il Protocollo Acri-Volontariato, lo sviluppo dei Csv e la Fondazione Sud***
Edoardo Rosati, Csv Crotone; Guido Memo, Cesiav.
Sviluppo e caratteristiche del volontariato e del Terzo settore in Calabria, dimensioni, campi di intervento, tipologie e problematiche organizzative
Piero Fantozzi, Direttore del Dipartimento di Sociologia e Scienza Politica dell'Università della Calabria

2. Giov. 11 ott. (c/o il Csv Aurora a Crotona)
Cenni sulla questione meridionale
 h. 17:00 Mario Alcaro, Docente di Storia della filosofia all'Università della Calabria
 Gaetano Giunta, Presidente di Ecosmed, Messina
3. Merc. 17 ott. (c/o il Csv Aurora a Crotona)
**Problematiche economico-sociali nella provincia di Crotona:
 capitale sociale, sviluppo della società civile e del Meridione, quali obiettivi
 per il volontariato e il Terzo settore?**
 h. 17:00 Antonino Campenni, ricercatore del Dipartimento di Sociologia e Scienza Po-
 litica dell'Università della Calabria
 Giovanni Serra, Presidente Movi (Movimento volontari italiano) della Cala-
 bria
4. Lun. 29 ott. (c/o Museo del Vino, loc. Piana, Melissa)
**Dal movimento per la riforma agraria nel dopoguerra,
 al ruolo del Terzo settore in provincia di Crotona e in Calabria ***
 h. 15:30 Danilo Montenegro: Apertura dell'installazione di *La Strada dell'Eccidio di
 Fragalà* ed esecuzione della ballata *Fragalà di Melissa*
 Quirino Ledda, Responsabile regionale Legacoopsociale
 Cesare Pitto, Docente di Antropologia Culturale all'Università della Calabria
 Giuseppe Bonessi, Sindaco di Melissa;
 Cesare Pitto, Università della Calabria
 Cenerina Tascione, Sindaco di Carfizzi
 Salvatore Migale, Sindaco di Cutro
 Guido Memo, Direttore Cesiav
6. Giov.. 29 nov. **Il sistema della criminalità: origini, politiche e interventi di contrasto
 sul medio e lungo periodo, il ruolo del Volontariato e del Terzo settore**
 h. 17:00 Giuseppe Lumia, Vicepresidente della Commissione Parlamentare Antimafia
7. Giov. 21 genn. **Volontariato, Terzo settore, movimenti e istituzioni**
 h. 17:00 Giuseppe Cotturri, Docente di Filosofia del diritto e di Sociologia dei feno-
 meni politici all'Università di Bari

* a seguito del saggio di Q.Ledda, redatto in seguito al suo intervento in questa occasione, abbiamo ritenuto utile introdurre un saggio storico di G.Mangone che definisce ed inquadra le lotte contadine per la riforma agraria e la distribuzione delle terre nel dopoguerra.

Sintesi delle problematiche poste all'ordine del giorno nel corso del Ciclo di seminari

Il volontariato in Calabria

Il ciclo è iniziato esaminando le caratteristiche del volontariato in Calabria e nella provincia di Crotona.

Se guardiamo all'ultima indagine Istat disponibile, i dati che emergono sulle associazioni e i volontari in Calabria, relativi alla fine del 2003, sono:

- le associazioni iscritte al registro del volontariato erano 448, il 2,1% dell'insieme delle associazioni iscritte ai registri regionali a livello nazionale. Il n. di associazioni ogni 10.000 abitanti era di 2,2 (esattamente la media del Meridione, che è 2,1, mentre è del 3,9 per il Nord Ovest e del 6,1 per il nord Est);
- i volontari erano 18.841 (il 2,3% dei volontari italiani), con un numero medio per associazione di 42, uno dei più alti d'Italia;
- per avere dei termini di confronto si tenga presente che i residenti in Calabria erano a fine 2006 n. 1.998.052, il 3,38% degli abitanti italiani;
- l'incremento delle associazioni iscritte tra il 1995 e il 2003 è del 138,3%, mentre per l'insieme del Mezzogiorno è del 263,1%.

Si tratta di dati sostanzialmente in linea con quelli più di carattere generale, se escludiamo quest'ultimo dato relativo all'incremento delle iscrizioni, e che vedono il Meridione rispetto al resto d'Italia in posizione svantaggiata.

Il Meridione oggi

Con la Fondazione per il Sud il mondo del non profit, sia quello che si basa sulla cittadinanza attiva del volontariato e del terzo settore, come quello delle Fondazioni di origine bancaria, ha voluto dare vita ad un intervento effettivamente innovativo nella realtà meridionale, al fine di favorire un'*infrastrutturazione sociale*, che nelle linee guida abbiamo concordemente indicato in un accrescimento di *capitale sociale* nel Meridione. Si tratta di un obiettivo ambizioso di impegno sulla questione principale della vita nazionale, quella meridionale, tutt'ora attuale, come innumerevoli dati, saggi e ricerche confermano². Del resto ce lo hanno recentemente ricordato il rapporto Svimez³, come il Governatore della Banca d'Italia⁴. Se è vero che i «meridionali vanno disciplinatamente a scuola», e a tutti i livelli di formazione, il recente rapporto Svimez ha messo in evidenza che è ripreso in questi anni un flusso migratorio che è ai livelli massimi raggiunti negli anni sessanta, ma con una composizione della forza lavoro che emigra, che oramai per il 50% è composta da forza lavoro qualificata⁵. C'è quindi un problema di «basso rendimento dell'investimento formativo», ciò perché «Le esperienze internazionali hanno insegnato che la traduzione del capitale umano in sviluppo economico è tanto maggiore quanto più ampio è il mercato produttivo, quanto più effi-

² Al Sud il reddito pro capite «è meno del 60% di quello delle regioni del Nord», «questo scarto è oggi quello del secondo dopoguerra», anche se «il reddito è, in termini reali, oltre quattro volte superiore a quello del 1950; ... la speranza media di vita è passata da 49 a settantatré anni; ... un conto è essere il 57% di un'area settentrionale ancora largamente rurale e stremata dalla guerra e un conto è essere il 57% di una delle macroregioni più opulente del mondo», G. Viesti, *Abolire il mezzogiorno*, Bari 2003, p. 4.

Vedi anche gli *Indicatori regionali di contesto*, www.istat.it/ambiente/contesto/infoterr/azioneB.html.

³ «Il Mezzogiorno rappresenta, dunque, un caso estremo. E' praticamente l'unica grande area dove si verifica sia un livello del prodotto pro capite inferiore al 75% della media europea, sia un ulteriore arretramento della posizione relativa», *Linee del rapporto Svimez 2007*, pag. 9, Roma agosto 2007.

⁴ Draghi: «Crescita sostenuta dell'economia solo con il decollo del Sud», il Sole 24 ore del 12/9/07.

⁵ «Con riferimento all'ultimo anno di disponibilità dei dati, si sono spostate dal Sud verso il Nord circa 270 mila persone, un dato certamente rilevante se si pensa che nel triennio 1961-63 di massima intensità migratoria, si trasferirono dal Sud circa 295 mila persone all'anno», *ibidem*, pag. 25. «Nel 2003 il 49% di coloro che si sono spostati avevano un diploma superiore o una laurea contro il 41% del 1999», *La Stampa* del 28/8/07, conferenza stampa del Vice direttore dello Svimez Luca Bianchi.

ciente è la gestione amministrativa pubblica, quanto più rispettate sono le regole della convivenza civile (capitale sociale), quanto più concorrenziali sono i mercati dei prodotti e dei fattori produttivi. È partendo da tali considerazioni che, con riferimento ad un sistema economico dualistico quale quello italiano, va intesa la necessità di un approccio strategico nel quale accumulazione di capitale umano e, in senso più ampio, di capitale sociale, progresso tecnico e sviluppo economico, devono essere colti nelle loro relazioni sistemiche e promossi nell'ambito di un disegno unitario di politiche di coesione nazionale»⁶.

Cenni sullo sviluppo duale italiano, sulle politiche meridionalistiche e sulle esperienze positive

La *questione meridionale* può essere compresa in un contesto di storia di lungo periodo del nostro paese. Il Meridione è l'area di più antica e lunga storia di civiltà del nostro paese, che porta dentro di sé tracce rilevanti di quello spirito civico (la cultura del dono e dell'accoglienza, una concezione più umana della vita), come le problematiche di sviluppo economico e sociale, che già presenti prima della formazione dello stato unitario, in termini relativi si sono in seguito aggravate. Lo squilibrio sostanzialmente data dall'età del rinascimento, ma lo stato unitario si è anche costruito sulla base di questo squilibrio, con un meccanismo di sviluppo duale e differenziato, che vedeva nel Nord e in parte del Centro la sede delle attività industriali e i centri di comando economico-finanziario (non a caso la quasi totalità delle fondazioni bancarie ha qui sede), mentre il Sud, che pure era dotato di un'antica e rilevante realtà urbana, rimaneva prevalentemente agricolo e con una prevalenza economica e sociale della realtà del latifondo. In queste condizioni il Meridione dall'Unità fornisce risorse umane (ma anche finanziarie), che vengono utilizzate altrove. Meridionali da sempre sono sia tanti intellettuali che animano soprattutto la vita pubblica, meridionali sono una parte rilevante degli apparati pubblici, meridionali sono e sono stati tanti lavoratori dell'industria del nord⁷.

Attraverso questo meccanismo il Sud ha contribuito allo sviluppo del paese: ha più contribuito alla modernizzazione del Nord che alla propria, le energie migliori se ne sono sempre andate a costruire il nuovo altrove, mentre al Sud forme culturali e sociali del passato continuavano ad avere un ruolo rilevante.

Peculiarità della criminalità organizzata in Meridione

Questa mancata innovazione sociale è alla base anche delle varie mafie, che sono oggi diventate un fenomeno criminoso, ma che un tempo facevano parte della normale organizzazione sociale; emblematica è la mafia siciliana, nata nel cuore del latifondo della Sicilia occidentale, che ancora li conserva i suoi luoghi di riferimento, dove un tempo essi erano i gabelloti che facevano rispettare, anche con la violenza, il potere del latifondista.

Ciò che fa differenza tra le mafie e la criminalità del Nord non è l'entità dei crimini, che sono anche più numerosi in alcune regioni del Nord, ma il controllo del territorio. I reati qualificanti sono l'estorsione e il pizzo: se il commerciante, se il titolare di un'attività produttiva si vuole proteggere si deve rivolgere alla criminalità organizzata, non allo stato. Criminalità che diventa parte di un ordinamento giuridico di fatto, ereditato almeno in parte da un lontano passato.

⁶ *Linee del rapporto Svimez 2007*, pagg. 27-29, Roma agosto 2007.

⁷ Sui fondamenti nella storia di lungo periodo della *Questione meridionale*, si veda E. Sereni, *Agricoltura e mondo rurale*, in *Storia d'Italia*, Vol. 1^o, *I caratteri originali*, Einaudi 1972 – Il sole 24 Ore 2006. Non si vuole qui ripercorrere il ricco e lungo dibattito sulla *Questione meridionale* che data dalla seconda metà dell'Ottocento, oggi per la verità affievolito nel contesto politico-culturale in cui viviamo, caratterizzato da una certa *smemoratezza* dei fondamenti della formazione della nostra comunità nazionale e statale. Anche la recente letteratura, si veda ad es. F. Cassano con *Il pensiero meridiano*, o M. Alcaro con *Sull'identità meridionale*, o G. Viesti *Abolire il Mezzogiorno*, se innova il punto di vista con cui si guarda al Meridione non mette di certo in discussione l'esistenza della questione meridionale.

La modernizzazione apparente, gli interventi speciali, un intervento innovatore capace di creare capitale sociale

La riforma agraria, che negli anni '50 faceva seguito alle lotte contadine per la divisione del latifondo, divise spesso non le terre migliori, furono creati appezzamenti troppo piccoli, solo in alcuni casi fu accompagnata con il sostegno alla cooperazione.

La cassa per il Mezzogiorno spesso ha sostenuto la realizzazione di infrastrutture materiali necessarie, ma alimentando sistemi di potere clientelare che in quella fase si rafforzarono. Inoltre il sostegno all'insediamento di complessi industriali provenienti dall'esterno, senza promuovere un autonomo sviluppo locale, ha creato "cattedrali nel deserto", che quando sono resiste sino ad oggi, come a Taranto o a Gela, non hanno creato un "indotto" locale.

Da qui la visione pessimistica di Pasquale Saraceno⁸ negli ultimi anni della sua vita, interamente dedicata allo sviluppo industriale ed economico del Mezzogiorno. Nell'introduzione al Rapporto Svimez 1990, scriveva che la modernizzazione in meridione è solo apparente: con essa convivono fenomeni ereditati da «un lontano passato lazzaronesco e feudale»: sopraffazione e asservimento, commistione tra pubblico e privato, scambio di protezioni e fedeltà personali. «Questa convivenza di modernizzazione apparente e di residui socio-culturali del passato è il terreno comune di coltura dell'assistenzialismo, della corruzione e della piccola e grande criminalità». Non si era dato ascolto ai meridionalisti, quello che essi chiamavano *il tessuto civile* (i rapporti sociali e i comportamenti amministrativi) e che oggi si declina come *capitale sociale* è precisamente al centro della loro attenzione, e in particolare in quelli più conseguenti come Salvemini, Dorso, Gramsci e Sturzo. E la critica che da essi fu sollevata era appunto quella che le forze sociali più avanzate del Nord, a proposito o involontariamente ma sempre a vantaggio del Nord, con le loro politiche avevano rafforzato le categorie sociali conservatrici e parassitarie meridionali, con grave danno per i contadini, i lavoratori, i gruppi sociali progressisti e imprenditivi, dal cui sviluppo soltanto sarebbe potuto scaturire un processo autonomo di sviluppo del Mezzogiorno⁹. Non è un caso che ancora oggi in Meridione un minor sviluppo economico si accompagni a maggiori disparità sociali nella distribuzione della ricchezza, o che la provincia di Ragusa, dove fu fatta una riforma agraria ante litteram, sia invece un polo di sviluppo che si concentra intorno a un forte movimento cooperativo.

Quale "infrastrutturazione sociale" per la crescita civile, democratica, sociale e economica del Meridione?

Nel *Protocollo d'intesa del 5 ottobre 2005* siglato tra Volontariato e Fondazioni bancarie viene avanzato il concetto di "infrastrutturazione sociale", per capire cosa si debba intendere conviene innanzitutto fare riferimento al *Protocollo* stesso, che non si può dire che non sia sufficientemente chiaro in materia:

«I soggetti delle fondazioni di origine bancaria, del mondo del volontariato, promotori del presente accordo, ritengono opportuno rafforzare e valorizzare il proprio contributo nella costruzione delle comunità locali in termini di solidarietà e sussidiarietà. Questo obiettivo richiede l'attuazione di forme di collaborazione e sinergia tra queste diverse forme di sussidiarietà, di responsabilità sociale e di contributo alla comunità locale tendenti a mettere a disposizione risorse umane, competenze, risorse economiche, tutte derivanti dalla società civile. *Si tratta di potenziare l'infrastrutturazione sociale sviluppando le reti esistenti di solidarietà, rafforzando e integrando quelle esistenti del volontariato, del resto del Terzo settore e delle fondazioni anche con strumenti e forme innovative che, senza sostituirsi al necessario ruolo delle istituzioni pubbliche ed anzi in sinergia con esse*

⁸ Presidente dal 1974 al 1991 dell'Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno (Svimez), P. Saraceno (Morbegno, 14 giugno 1903 – Roma, 13 maggio 1991) è stato docente all'Università Cattolica di Milano e in quella di Venezia. Consulente del ceteraneo ministro Ezio Vanoni e di altri ministri democristiani, sostenitore della programmazione tramite l'IRI dove fu assunto nel 1933, influenzò la politica di intervento nel Mezzogiorno e fu tra i più convinti sostenitori della costituzione della Cassa del Mezzogiorno.

⁹ Manlio Rossi Doria, *Scritti sul mezzogiorno*, Napoli 2003, p. 156.

*nell'ottica dello sviluppo della sussidiarietà e dell'amministrazione condivisa, contribuiscano a costruire il bene comune e l'interesse generale».*¹⁰

Ciò che si intende per infrastrutturazione sociale è stato successivamente precisato nelle linee di intervento della *Fondazione per il Sud*, facendo anche riferimento al concetto di **capitale sociale**:

«L'impostazione del Progetto Sud tiene conto del fatto che la recente riflessione economica e sociale riconosce alle infrastrutture immateriali un ruolo cruciale per lo sviluppo di un territorio, abbandonando l'idea che esso sia funzione esclusiva della disponibilità di capitale fisico e di tecnologia. Comunità locali attive, coese e solidali; organizzazioni della società civile sviluppate, pluralistiche e partecipate; un sistema politico efficiente, che genera decisioni e *politiche* condivise: tutti questi elementi rappresentano ormai fattori di successo cui è impossibile attribuire una posizione marginale, e che richiedono di concentrare l'intervento sui vincoli allo sviluppo esistenti all'interno del Sud, senza per questo negare la rilevanza e l'incidenza di fattori esterni, quali la posizione nella divisione regionale del lavoro, le politiche dello stato centrale, ecc. Essenziale, in altri termini, risulta la questione del *capitale sociale*, qui definito come il livello di propensione a comportamenti responsabili, solidali e cooperativi. In tale elemento si riconosce oggi un fattore decisivo, sia per la *qualità della vita*, sia per l'efficienza delle attività produttive e del mercato, nel quadro di una visione dello sviluppo che ne coglie simultaneamente gli aspetti civili, sociali ed economici.

In tale prospettiva, le organizzazioni di Terzo settore sono pensabili come una parte cruciale di questa infrastruttura immateriale per lo sviluppo, in quanto luoghi di partecipazione attiva, esercizio della democrazia, rapporti fiduciari, cultura solidaristica, promozione di un *welfare* comunitario. Il loro rafforzamento ed il sostegno alla loro specializzazione rappresentano pertanto una, anche se non l'unica, condizione per sostenere la crescita del Mezzogiorno. Peraltro, il rafforzamento del Terzo settore verrà perseguito dal Progetto Fondazione Sud in quanto funzionale allo sviluppo della società meridionale stessa: a quest'ultimo fine, la capacità del Terzo settore non può essere semplicemente presupposta, ma va dimostrata in concreto, attraverso risultati distintamente percepibili dai cittadini, dalle famiglie e dalle comunità locali».

Ad ulteriore conferma della validità del concetto di capitale sociale sono le caratteristiche stesse dello sviluppo economico italiano degli ultimi trent'anni, che ha visto protagonisti i distretti industriali¹¹.

¹⁰ Cap. 1, primo e secondo §, Scopi e obiettivi dell'accordo, *Protocollo d'intesa volontariato e fondazioni: un progetto nazionale per la infrastrutturazione sociale del Sud e per un maggiore sostegno al volontariato mediante i centri di servizio*, Acri, Forum permanente del terzo settore, Consulta nazionale permanente del volontariato, Convol, Csv.net, Consulta nazionale Co.Ge.

¹¹ Tra i primi a scrivere in argomento R. D. Putnam, *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Milano 1993. Si vedano anche i lavori di A. Bagnasco *Tre Italie*, Bologna 1977, *La costruzione sociale del mercato*, Bologna 1988 e C. Trigilia. *Capitale sociale e sviluppo locale*, in Stato e Mercato, n.53, 1999.

Volontariato, Terzo settore e questione meridionale oggi. **di Guido Memo**

Sviluppo del sistema di finanziamento ai Csv, resistenze del mondo bancario, l'accordo finale del 2005. La Questione meridionale, il ruolo del volontariato e del Terzo settore per la crescita sociale ed economica del Sud Italia.

Perché un ciclo di seminari sulla questione meridionale

Il ciclo di seminari che qui viene presentato, nasce dalla preoccupazione di far fronte alle conseguenze degli accordi che noi, organizzazioni nazionali di volontariato e Forum Nazionale del Terzo settore, abbiamo siglato con l'ACRI, l'Associazione Casse di Risparmio Italiane che rappresenta le fondazioni di origine bancaria, che per obbligo di legge debbono finanziare i centri di servizio per il volontariato. Accordo che abbiamo fatto per far sì che il Terzo settore, nelle regioni del Sud ed in particolare il mondo del volontariato ed i Centri di Servizio per il Volontariato (Csv), avessero a disposizione le risorse per il loro sviluppo.

Centri di Servizio per il Volontariato

La legge sul volontariato n. 266 del '91, all'articolo 15, prevede la realizzazione dei centri di servizio al volontariato che, se ben gestiti, possono determinare effetti particolarmente innovativi, perché, come dice la legge, sono a favore del volontariato e gestiti dallo stesso volontariato, quindi si inseriscono in una logica di autogestione e sussidiarietà recepita nel 2001 dalla modifica dell'articolo 118 della nostra Costituzione.

Questi centri, che con un lungo lavoro il volontariato ha costituito praticamente in tutte le realtà d'Italia, (ne è priva solo la provincia di Bolzano che si è rifiutata di applicare la legge¹), sono strutture di supporto e di servizio al volontariato, con la peculiarità d'essere autogestiti dal volontariato stesso. I Csv in Italia sono 77, finanziati con il seguente meccanismo previsto dalla legge: le fondazioni d'origine bancaria, che tutt'ora sono azioniste di riferimento di gran parte del sistema bancario italiano, devono dedicare un quindicesimo dei loro proventi ai Csv. Le banche di cui stiamo parlando erano enti pubblici sino agli anni '90, come inizialmente le fondazioni stesse a cui la legge ha conferito funzioni di sostegno delle attività sociali.

Le fondazioni bancarie

Il nostro paese ha le più antiche banche del mondo, perché in Italia prima che altrove, a partire dal XIV-XV secolo, ha avuto inizio la moderna economia di mercato "for profit", che cioè ha nel denaro non semplicemente uno strumento per lo scambio, ma l'elemento dominante della produzione stessa, che ha nella remunerazione del capitale investito, nel profitto, la sua finalità principale. Quello sviluppo allora e sino al 1600 ha però riguardato in particolare le regioni del Centro-Nord del nostro paese, infatti le 88 fondazioni bancarie hanno sede per il 95% in quest'area d'Italia, mentre al Sud sono quasi assenti.

Le fondazioni bancarie, sono frutto di un processo di riforma del sistema pubblico delle banche italiane. Fino agli anni '90, come dicevamo, con forme giuridiche diverse, praticamente il 90% delle banche italiane erano pubbliche. La maggior parte erano enti pubblici veri e propri, come le Casse di risparmio, il Banco di Napoli o il Banco di Sicilia, altre erano s.p.a. di proprietà dello Stato come la Banca Nazionale del Lavoro, il Credito Italiano, la Banca Commerciale.

Con un processo iniziato nel 1990 lo Stato si è ritirato dal sistema bancario: sia ven-

¹ Le risorse del Fondo speciale per il volontariato sono finalizzate al sostegno finanziario dei progetti delle Odv iscritte al registro regionale. Il Comitato di gestione dei fondi, presieduto dal Presidente della Provincia, eroga così i fondi direttamente, togliendo ogni autonomia al volontariato e senza che vi sia erogazione di servizi.

dendo le quote azionarie delle banche s.p.a. di cui era proprietario, sia per le banche allora enti pubblici, con una serie di interventi legislativi², separando la natura pubblica da quella commerciale, per cui oggi le stesse banche sono società per azioni, in genere di proprietà dei vecchi enti pubblici, che sono stati obbligati a trasformarsi in fondazioni, inizialmente ancora enti di diritto pubblico e in seguito di diritto privato. Ciò è potuto avvenire anche perché tali enti avevano in origine sia uno scopo solidaristico, come uno scopo di carattere economico, e questo valeva sia per le “banche del monte”, antichi monti di pietà, sia per le “casse di risparmio” che dovevano, prima della riforma Amato degli anni '90, dedicare l'otto per mille dei loro proventi a fini di beneficenza. Essendo le Fondazioni bancarie i veri proprietari di gran parte del sistema bancario nazionale, dispongono di grandi capitali, pari a circa 90 miliardi di € ai valori attuali di mercato.

L'articolo 15 della legge per il volontariato n. 266 del luglio 1991, imponendo alle fondazioni di versare un quindicesimo dei loro utili al finanziamento dei Csv, è stata la prima legge che ha obbligato questi enti a impegnare fondi con finalità sociali.

In estrema sintesi si è prodotta la seguente situazione: le Fondazioni, prima alcune direttamente ed in seguito anche tramite l'Associazione casse di risparmio italiane, hanno opposto resistenza a quest'obbligo di legge ed hanno continuamente preso iniziative, sia di carattere giudiziario che politiche, facendo pressione sui diversi governi in carica. Noi, invece, come organizzazioni nazionali di volontariato, abbiamo contrastato tale rifiuto ad elargire queste risorse economiche a fini solidaristici, forti anche del fatto che, in materia, la Corte Costituzionale aveva emesso tre sentenze che ribadivano la correttezza costituzionale e la validità dell'art. 15, chiedendo, inoltre, che vi fosse un'equa distribuzione dei fondi tra le diverse regioni, conformemente ai principi della costituzione repubblicana.

Oggi il meccanismo di finanziamento dei Csv funziona così: le fondazioni devono trasferire 1/15 dei loro proventi ad appositi fondi regionali speciali per il volontariato, che i Comitati di Gestione dei fondi trasferiscono ai Centri di Servizio istituiti in ogni regione.

Il dualismo economico-sociale caratterizzante il rapporto Nord-Sud si ripercuote anche nella spesa sociale delle fondazioni di origine bancaria e nell'istituzione dei Csv. I tentativi di ridurre i finanziamenti al volontariato previsti dalla 266/91 e gli accordi Acri/volontariato

Va considerato inoltre che le fondazioni bancarie hanno l'obbligo, non solo di versare quest'1/15 al volontariato, ma anche di destinare almeno il 50%³ dei loro proventi a fini di carattere sociale. Per darvi un'idea della mole di danaro di cui stiamo parlando, e delle disparità di condizioni tra Nord e Sud Italia, considerate che complessivamente nel 2006 queste risorse sono state pari al Fondo nazionale per le politiche sociali⁴, nel 2007 sono ulteriormente cresciute mentre il Fondo nazionale leggermente diminuiva.

Il sistema di finanziamento ai Csv e le resistenze del mondo bancario

Le erogazioni delle Fondazioni di origine bancaria

² Legge di delega n. 218 del 30 luglio 1990, decreto legislativo 20 novembre 1990, n. 356, c.d. leggi “Amato”; Legge 23 dicembre 1998, n. 46, c.d. legge “Ciampi” e infine il Decreto Legislativo 17 maggio 1999, n. 153.

³ Legge 23 dicembre 1998, n. 461, art. 2, comma b.

⁴ Il Fondo Nazionale per le Politiche Sociali 2006 era complessivamente di € 1.564.917.148 (vedi DM 25 agosto 2006), nel 2007 di € 1.564.917.148 (vedi DM 16 giugno 2007). I fondi distribuiti dalle Fondazioni nel 2006 erano di milioni di € 1.588,1, mentre le informazioni sinora a disposizione ci dicono che quelli erogati nel 2007 sono ulteriormente aumentati.

Il Fondo Nazionale per le Politiche Sociali 2007 era così ripartito: 1. € 732.000.000 all'Inps per interventi per diritti soggettivi, quali: assegni di maternità; assegni ai nuclei familiari; agevolazioni ai genitori di persone con handicap gra-

Il dualismo economico tra Nord e Sud

Il fatto che le fondazioni siano presenti in misura assolutamente prevalente nel Centro-Nord, che ha visto storicamente lo sviluppo dell'economia di mercato e profit; il fatto che anche le poche banche che avevano sede al Sud siano lentamente, dall'Unità d'Italia in poi, diventate tutte di proprietà delle banche del Nord; il fatto che la legge quadro per il volontariato abbia ancorato le risorse per il volontariato a quelle delle fondazioni bancarie, senza i correttivi applicativi che aveva richiesto anche la Corte Costituzionale⁵; tutto ciò ha avuto pesanti ripercussioni sui finanziamenti ai Csv del Sud Italia. La costituzione delle fondazioni di origine bancaria e l'obbligo che, giustamente, la legge a loro imposto di dedicare almeno il 50% delle loro proventi alla spesa sociale, se da un lato ha aumentato le risorse a disposizione per il sociale in Italia, dall'altro queste stesse risorse in questi anni stanno allargando il divario tra Nord e Sud del paese⁶. Insomma, la *Questione meridionale* è tuttora di attualità⁷.

Ritardi nella nascita dei Csv in Meridione

Anche la ritardata istituzione dei Centri di servizio in Meridione ha a che fare con al *Questione meridionale*, per una serie di ragioni che qui non abbiamo ora il tempo di indagare, ma che sinteticamente dipendono da tre cause principali: la debolezza al Sud del mondo associativo che li doveva richiedere, le carenze della struttura amministrativa pubblica che li doveva promuovere, l'esiguità dei finanziamenti, vista la scarsa presenza di fondazioni bancarie aventi sede legale nelle regioni meridionali e la non applicazione dei principi costituzionali.

A queste ragioni, a dire il vero, se ne dovrebbe aggiungere una quarta. Non è che nel Centro-Nord l'istituzione dei Csv sia avvenuta spontaneamente, se non vi fosse stata un'iniziativa delle organizzazioni nazionali di volontariato, non sarebbero mai stati istituiti, (posso dire, anzi, con legittima soddisfazione, che l'associazione che io dirigo, il Cesiav⁸, ha avuto un ruolo centrale nell'istituzione dei Csv). Ebbene questa iniziativa è stata, consapevolmente, sviluppata nelle regioni dove il volontariato era più forte, perché sapevamo che nell'istituzione dei Csv andavamo controcorrente e che le resistenze sarebbero state molte all'attuazione di quel principio di autogestione previsto dalla legge: se fossimo partiti dal Sud credo che il cammino sarebbe stato ancor più lungo dei 10 anni che furono necessari per istituire i Csv in Italia. Non è un caso che anche nella maggior parte delle grandi regioni meridionali l'istituzione dei Csv tra il 2001 e il 2005 fa seguito all'iniziativa delle organizzazioni nazionali di vo-

ve; indennità a favore dei lavoratori affetti da talassemia major; 2. € 745.000.000 alle Regioni e Province autonome per interventi di competenza regionale per le politiche sociali; 3. € 44.466.940 ai Comuni per interventi di competenza comunale relativi alla legge 285 del 1997 per "la promozione di diritti e di opportunità per l'infanzia e l'adolescenza"; 4. € 43.450.208 al Ministero della solidarietà sociale per interventi di carattere sociale.

⁵ Sentenze n. 75 del 1992 e 500 del 1993 che «auspicò che "siano stabilite le condizioni necessarie a garantirne uno svolgimento più uniforme sul territorio nazionale", specie ove si considerino le forti differenze di risorse e di bisogni tra le diverse zone del Paese.»

⁶ Le erogazioni delle fondazioni al Sud e nelle Isole sono state le seguenti: 1999, 3,4% del totale erogato a livello nazionale pari a milioni di € 394,8; 2000, 3,2%, su un tot. di milioni di € 527,5; 2001, 2,0%, su un tot. di milioni di € 971,3; 2002, 1,8%, su un tot. di milioni di € 1.076,7; 2003, 2,7%, su un tot. di milioni di € 1.137,6; 2004, 3,9%, su un tot. di milioni di € 1.267,8; 2005, 8,0%, su un tot. di milioni di € 1.372,9; 2006, 8,2%, su un tot. di milioni di € 1.588,1. Vedi i *Rapporti sulle Fondazioni di Origine Bancaria* dei relativi anni, a cura dell'Acri, Roma. Solo a partire dal 2005 si intravede un'inversione di tendenza, grazie alla scelta dell'Acri di varare programmi di intervento al Sud, tendenza che probabilmente si è accentuata con la costituzione della Fondazione per il Sud, anche se non abbiamo ancora dati a disposizione in questo senso. Siamo comunque ancora ben lontani dal restituire al Sud, dove risiede il 35,1% della popolazione italiana, il peso che gli spetterebbe.

⁷ Erogazioni delle fondazioni di origine bancaria dal 1997 al 2006 al Sud: 1997 € 171,8, di cui al Sud 1,8%; 1998 € 217,4, Sud 1,8%; 1999 € 394,8, Sud 3,4%; 2000 € 527,5, Sud 3,8%; 2001 € 971,3, Sud 2,0%; 2002 1076,7, Sud 1,8%; 2003 € 1137,6, Sud 2,7%; 2004 € 1267,8, Sud 3,9%; 2005 € 1372,9, Sud 8,0%; 2006 € 1.588,1, Sud 8,2%.

⁸ Il Cesiav, Centro studi e iniziative per l'associazionismo e il volontariato, è una associazione costituita da tre associazioni di volontariato nazionali: Anpas (Associazione nazionale pubbliche assistenze), Acri (Associazione ricreativa culturale italiana) e Auser (Associazione per l'autogestione dei servizi e della solidarietà).

lontariato, che, in quest'opera di promozione, sono giunte in genere successivamente al Sud.

Paradossalmente, si potrebbe però dire che sia stato un po' provvidenziale che la legge del volontariato su questo punto sia stata applicata in ritardo in Meridione, perché se qui fossero stati istituiti prima, i Csv non avrebbero avuto risorse in seguito. Nonostante la carenza di risorse destinate al Sud, all'inizio queste sono state sufficienti perché, essendo stati istituiti i Csv al Sud 10 anni dopo la promulgazione della legge 266/91 che obbligava le fondazioni bancarie ad accantonare i fondi di cui abbiamo detto a partire dal 1992, i fondi accantonati ciascun anno erano stati molto pochi, ma essendosi accumulati per tanti anni furono sufficienti per un avvio dei Centri. Se però la situazione fosse rimasta immutata e non avessimo voluto e siglato l'accordo a livello nazionale dell'ottobre 2005⁹, il volontariato del Sud non avrebbe avuto risorse negli anni successivi.

Sempre a proposito di provvidenzialità, non bisogna dimenticare che questo accordo è stato siglato in conseguenza del tentativo, da parte delle fondazioni bancarie, di ridurre i fondi accantonati e destinati ai Centri di Servizio. Oltre ad aver subito presentato alcune di esse ricorso contro il D.M. del novembre del 1991 applicativo dell'articolo 15 della 266, che stabiliva l'obbligo di accantonare i fondi per il volontariato -cosa che ha portato alla sentenza 355 della Corte Costituzionale del 1993, che diede loro torto- le fondazioni bancarie hanno cercato di modificare per via politica il sistema di finanziamento ai Csv sopra descritto, riuscendoci in parte.

Nel 2001 il Ministro del Tesoro, del Bilancio e della Programmazione Economica, Vincenzo Visco, con l'Atto di Indirizzo del 19 aprile 2001 recante le indicazioni per la redazione da parte delle fondazioni bancarie del bilancio relativo all'esercizio chiuso il 31 dicembre 2000, decise il dimezzamento dei fondi accantonati nel 2001 a favore dei Centri di Servizio per il Volontariato (in evidente contrasto con la Legge quadro per il volontariato 266/91).

Dopo una decisa opposizione del mondo del volontariato, l'11 luglio 2001, il Tribunale Amministrativo Regionale del Lazio, con una propria ordinanza accolse la richiesta di sospensiva del punto in questione dell'Atto di Indirizzo. Contro l'ordinanza del T.A.R. del Lazio l'Avvocatura dello Stato, a nome del Ministro del Tesoro, presentò ricorso al Consiglio di Stato, ma anche il Consiglio di Stato con propria sentenza del 19/9/2001 ha dato torto al Ministero, confermando l'ordinanza di sospensiva emessa dal T.A.R. Nonostante la sospensiva e la sua conferma¹⁰, le Fondazioni si sono fatte forti di quell'atto di indirizzo, ancorché sospeso dal T.A.R., per continuare in una politica di trasferimenti limitati ai Csv.

Qualche anno dopo il governo Berlusconi, tramite il Ministro Giovanardi e la Sottosegretaria Sestini, cercò di ridurre ulteriormente i fondi per il volontariato previsti dall'art. 15, tramite un articolo inserito in un decreto legge del Governo che aveva tutt'altre finalità e che mirava a ridurre drasticamente -della metà in una prima proposta e del 40% in una successiva proposta- i fondi da destinare ai Csv. Anche in questa occasione come mondo del volontariato abbiamo fatto una battaglia e alla fine la Camera dei Deputati nel giugno del 2005 ha votato, in maniera unitaria -centro de-

**Resistenze delle
fondazioni ban-
carie e tentativo
politico di
modificare i
meccanismi di
finanziamento**

⁹ Protocollo d'intesa Volontariato e Fondazioni: Un progetto nazionale per la infrastrutturazione sociale del Sud e per un maggiore sostegno al Volontariato mediante i centri di servizio, siglato da: Acri, Forum permanente del Terzo settore, Consulta nazionale permanente del Volontariato presso il Forum permanente del Terzo settore, Convol - Conferenza permanente presidenti associazioni e federazioni nazionali di volontariato, Csv.net. Consulta nazionale Co.Ge.

¹⁰ Il Consiglio di Stato con propria ordinanza del 29 sett. 2001 respinse l'appello del Ministero «Considerato che ad un esame sommario emergono elementi che inducono ad una ragionevole previsione di accoglimento del ricorso di primo grado, in particolare per quanto attiene alla violazione dell'art. 3, comma 3, del D.L.gs. 17 maggio 1999, n. 153, e dell'art. 15 della legge 11 agosto 1991, n. 266».

L'accordo
ACRI – Forum
Naz.le Terzo set-
tore
Progetto Sud
Fondazione
“Per il Sud”

stra e centro sinistra assieme-, un ordine del giorno che era stato presentato da Bindi-Lucà (del centro sinistra) e che poneva la parola fine, almeno per ora, a questi tentativi di riduzione dei fondi del volontariato.

Forti di questa battaglia politica vinta, noi, esponenti del volontariato nazionale, siamo andati all'Associazione Casse di Risparmio per trovare un accordo che consentisse una crescita dei fondi destinabili al volontariato meridionale: quello che ne è venuto fuori è questo “Progetto Sud”. Per semplificare possiamo dire che, rispetto alla realtà precedente all'accordo, solo quest'anno, sono stati dedicati in più ai Csv del Sud circa una cinquantina di milioni di euro, ai quali dobbiamo aggiungere i fondi erogati dalla Fondazione Sud: certamente si tratta di somme non rilevanti con riferimento alle esigenze sociali, ma rilevanti se pensiamo al volontariato e al Terzo settore.

E' precisamente dagli effetti immediati di quest'accordo che scaturiscono la necessità, e la preoccupazione di attrezzare, dal punto di vista politico-culturale, il volontariato, mettendo in campo riflessioni ed approfondimenti mirati a capire che tipo di utilizzo vada fatto delle risorse ora disponibili e quali indicazioni si debbano dare ai nostri rappresentanti che siedono nella “Fondazione per il Sud”. Tale ente è sorto per gestire, oltre ai Csv, una parte dei fondi dedicati a seguito dell'accordo con Acri al volontariato ed al Terzo settore del Sud Italia. La Fondazione ha un capitale di circa 320 milioni di euro, e riceve ogni anno da 84 fondazioni bancarie italiane oltre 30 milioni di euro circa, da erogare prevalentemente al mondo del volontariato e del Terzo settore per fini sociali. E' una Fondazione gestita pariteticamente da rappresentanti delle Fondazioni bancarie e rappresentanti del Terzo settore e che ha come obiettivo lo sviluppo della società civile e l'infrastrutturazione sociale nel Meridione.

Importanza di aprire un dibattito sulla realtà meridionale odierna e sul possibile contributo della società civile e del Terzo settore allo sviluppo economico sociale. Lo sviluppo duale dell'Italia, motivazione delle sostanziali differenze tra Nord e Sud.

Il Cesiav ed il Csv Aurora hanno, pertanto, ritenuto utile realizzare un ciclo di seminari, che si concretizza in una serie di appuntamenti di approfondimento, che vogliamo siano alla base di una futura pubblicazione. Se però si vuole fare un'analisi della realtà del mondo del volontariato e del Terzo settore a Crotone ed in Calabria, si deve prima fare riferimento al contesto generale nel quale questi soggetti agiscono e in questo quadro si deve vedere il presente come parte di un processo storico, cercando di comprenderne le dinamiche economico-sociali e il loro sviluppo nel tempo.

Il lavoro che è stato svolto nel corso dei seminari è stato dedicato alla questione meridionale, ad alcune caratteristiche di fondo delle regioni del nostro Sud, focalizzando in particolare l'attenzione sulla Calabria e sulla provincia di Crotone.

Le analisi economiche sulla realtà del Meridione, prendono di solito come termini di riferimento il reddito pro capite, che è un indicatore di un certo tipo di sviluppo economico e che in Meridione è più o meno pari, in maniera sostanzialmente immutata dagli anni '50 ad oggi, al 60% di quello del Nord del nostro paese; oppure il Pil, che mediamente è ancor più al di sotto del 60%.

Nell'uno o nell'altro caso, si tratta di indicatori quantitativi che non ci dicono nulla sullo sviluppo qualitativo di una certa società; a tal riguardo, la Svimez¹¹, che elabo-

L'importanza
dello studio
della realtà
meridionale
italiana

¹¹ La Svimez, l'Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno, costituita in Roma il 2 dicembre 1946, primo Presidente fu il Ministro socialista dell'industria Rodolfo Moranti. Ha per statuto lo scopo di promuovere, nello spirito di una efficiente solidarietà nazionale e con una visione unitaria, lo studio delle condizioni economiche del Mezzo-

Ripresa del fenomeno della migrazione di giovani laureati e diplomati dal Sud verso le regioni del Centro Nord e all'estero.

ra e fornisce dati sulla situazione socio-economica in Meridione, ci ricorda che recentemente è ripresa l'emigrazione dal Sud, e con dimensioni del fenomeno paragonabili a quella degli anni '60, periodo nel quale si raggiunsero le punte più alte nel corso del novecento, con la differenza, rispetto ad allora, che attualmente la metà degli immigrati sono giovani laureati o diplomati.

Per aprire un ragionamento sul Terzo settore al Sud, non possiamo trascurare come il primo bando emesso dalla Fondazione per il Sud, nella seconda metà del 2007, sia un bando volto ad incentivare gli ambiti della formazione. Questo ci dà l'idea di come la Fondazione abbia sinora poco compreso dei fenomeni profondi e di lungo periodo che segnano la storia e la realtà del Meridione. Infatti al Sud non manca le risorse umane, anche quelle preparate e formate, il problema è che, da sempre, queste risorse umane sono esportate nelle regioni del Centro Nord Italia o all'estero. Basti ricordare i milioni di contadini che hanno lasciato nei decenni le loro terre, dalla Calabria più che da altre regioni, ma anche i tanti intellettuali, nel senso gramsciano del termine, che hanno fatto funzionare le strutture dello Stato italiano.

Questi dati visti assieme, quelli sul reddito e quelli sull'emigrazione, ci possono servire per un ragionamento di fondo che sorregga l'analisi riguardante la questione meridionale. Come abbiamo visto le differenze nel reddito pro capite tra Nord e Sud, dagli anni '50 ad oggi, non sono mutate, ma anche i flussi migratori, che oggi vediamo riprendere come negli anni '50 e '60. Questi dati testimoniano dello sviluppo duale del nostro paese: uno sviluppo dove una parte, il Nord, detiene i capitali e le strutture produttive ed il Sud la forza lavoro, che esporta con l'emigrazione.

Un tipo di sviluppo, quello duale, che non ha caratterizzato solo l'Italia, (pensiamo, al rapporto tra Irlanda ed Inghilterra, altro classico esempio di sviluppo duale): in questo contesto la denuncia dei meridionalisti sta nel fatto che, sostanzialmente, le forze economico-sociali del Nord hanno sempre operato in maniera tale da non favorire lo sviluppo autonomo del Sud, appoggiando gli strati più conservatori della società meridionale e non quelli più innovativi.

Quindi, quando si parla di Meridione non si può fare a meno di parlare del modello di sviluppo economico che ha segnato il nostro paese, altrimenti non si capisce il permanere della questione meridionale. È cioè vero, come abbiamo visto parlando della nascita delle banche, che praticamente a partire dalla fine del medioevo, o della società feudale, lo sviluppo della moderna economia di mercato profit ha visto come protagonista il Centro-Nord del nostro paese, ma la questione è che lo Stato unitario si è adagiato su queste differenziazioni storiche: cominciò la borghesia che ha guidato lo stato liberale dopo l'Unità d'Italia lasciando di fatto sopravvivere al Sud rapporti economici e sociali di carattere semif feudale, perché questo era funzionale allo sviluppo dell'industria del Nord. Con la Repubblica gli investimenti al Sud si sono indubbiamente fatti più consistenti, ma l'afflusso di risorse e gli sforzi per un'industrializzazione non sono stati accompagnati da un effettivo rinnovamento democratico dei rapporti sociali e di potere. Persino la riforma agraria, la più classica delle riforme borghesi nelle campagne al fine di abolire il latifondo assenteista, fu ostacolata o realizzata malamente e in parte. Non è un caso che quelle aree del Meridione dove la riforma più si è realizzata ora hanno una dinamica economica e sociale diversa. Eppure la riforma agraria nel secondo dopoguerra su voluta da un forte movimento sociale e contadino come più non se ne è rivisti in Meridione, una spinta di rinnovamento sociale che andava colta e che ha prodotto troppo poco i suoi effetti.

Del resto questo mancato rinnovamento sociale, non solo economico ma anche culturale, è alla base dello sviluppo della criminalità organizzata meridionale negli anni

Lo sviluppo duale del Paese (il Nord industrializzato, il Sud dove ancora dominava il latifondo)

giorno d'Italia, al fine di proporre concreti programmi d'azione e opere intesi a creare e a sviluppare le attività industriali più rispondenti alle esigenze accertate.

**Origini storiche
e ruolo sociale
delle mafie**

della Repubblica: se il divario tra Nord e Sud nel reddito pro capite è immutato dagli anni '50, questo non significa che non sia cresciuto anche al Sud, è anzi quadruplicato come al Nord. Non dimentichiamo che negli anni '50 ancora una grande parte delle popolazioni meridionali viveva nella miseria: come non ricordare le famiglie di tanti contadini poveri che in paese, non nelle campagne, vivevano nelle stesse stanze con i loro animali. Quest'indubbio miglioramento delle condizioni sociali, essendo stato necessariamente sostenuto da rilevanti flussi di carattere finanziario, sia per gli interventi e i servizi pubblici (per le infrastrutture, la scuola, la sanità in particolare), come per le rimesse degli emigrati, ha fatto affluire anche verso ceti sociali parassitari, che appunto erano il problema del Meridione, rilevanti risorse, rafforzandone il ruolo sociale ed economico. I vecchi latifondisti sono scomparsi, un po' per la parziale riforma agraria, ma soprattutto perché quel modello di economia agraria non reggeva più il mercato, non era concorrenziale. Le strutture di controllo sociale di quel mondo sono però sopravvissute, rinnovandosi nelle loro attività ma non nei modelli sociali e culturali. Cosa sono le varie mafie se non questo? I mafiosi erano i campieri in Sicilia, i guardiani e i custodi violenti di quell'ordine feudale che ancora dominava nell'ottocento nelle campagne siciliane. La mafia siciliana viene da lì, non viene dalla città, qui ci arrivò successivamente, ma in fondo ancora per buona parte del novecento il cuore della sua struttura di potere restò lì, in paesini dell'interno apparentemente secondari e insignificanti.

Diverse le caratteristiche locali e sociali, ma non il processo storico per quanto riguarda ndrangheta e camorra: clan che nella società semif feudale che non fu estirpata avevano un compito di controllo dell'ordine sociale costituito. Non si potrebbe spiegare altrimenti il controllo del territorio, la struttura capillare sociale che si accompagna alle mafie, anche di mutuo soccorso, di governo di attività economiche e sociali. I reati commessi e denunciati sono in realtà mediamente di più in alcune regioni del Nord, come Lombardia ed Emilia Romagna, che al Sud. La peculiarità della criminalità organizzata meridionale non è quantitativa, ma qualitativa, nel ruolo della criminalità, nella specificità dei reati, il cui simbolo è il "pizzo": la tassa che i commercianti e chi svolge attività produttive deve pagare, alla criminalità e non allo Stato. Cos'è questo, come sosteneva Santi Romano¹² il grande giurista palermitano, se non un ordinamento giuridico di fatto, alternativo a quello dello Stato, uno Stato nello Stato.

**La Questione
meridionale
ancora presente
e drammatica**

In conclusione: io sostengo che la *Questione meridionale* sia tutt'ora una grande questione nazionale, i cui termini sono in parte cambiati, sia nel territorio, sia nella maniera in cui oggi dobbiamo pensarla, ma è tutt'ora una questione viva, sia per i problemi che causa alle popolazioni del Meridione, si pensi all'emigrazione e alle mafie, sia perché ci spiega una caratteristica di fondo della nostra formazione statale. Sono ben consapevole che il parlare oggi di *Questione meridionale* ha un sapore fortemente retrò. Questo per diversi motivi, alcuni con le loro buone ragioni:

1. perché tutto ciò che sa di storia, che appartiene alla storia del novecento, oggi non gode di grande credito,
2. perché le politiche meridionalistiche attuate nel periodo di storia repubblicana che ci sta alle spalle sono screditate e alla *Questione meridionale* nell'ultimo quindicennio è stata contrapposta la *Questione settentrionale*,
3. perché dallo stesso Meridione è venuta una messa in discussione dei termini della *Questione meridionale*.

¹² Santi Romano (Palermo: 1875–1947). Laureato a Palermo insegnò nelle Università di Modena, Camerino, Pisa, Milano, Roma. È noto per essere stato il principale fautore, in Italia, della teoria istituzionalistica del

Partiamo dalla prima questione, dal fatto che tutto ciò che sa di storia, che appartiene alla storia del novecento, oggi non gode di grande credito.

L'Italia, ma anche il mondo, a partire dagli anni ottanta è come se avesse pensato che nella storia si può disinvoltamente voltare pagina: si è dichiarata la "morte delle ideologie"; la fine delle "grandi narrazioni storiche" e di ogni filosofia della storia, la fine della storia stessa da parte di qualcuno; il trionfo del libero mercato e dell'economia profit non solo rispetto alle rigide economie di piano sovietiche, ma anche rispetto a qualsiasi intervento regolatore e di programmazione economica da parte dello Stato di carattere "keynesiano", largamente praticato negli anni precedenti in Italia, come in tutte le economie di mercato; la "crisi fiscale dello Stato" e quindi la drastica riduzione non solo delle politiche assistenziali, ma anche dello Stato sociale, del *welfare state*, dello *stato del benessere*, che non era certo un'invenzione sovietica; e, infine con la fine della guerra fredda, l'affermazione di un nuovo ordine mondiale e di un mondo finalmente pacificato dall'abolizione del contrasto internazionale più grande.

Per l'Italia tutto ciò ha significato l'abbandono e il discredito su una parte grande delle politiche attuate dal dopoguerra agli anni settanta, che erano state avanzate, con diverse varianti, da quello che allora si chiamava l'*arco costituzionale*, l'insieme delle forze e delle culture politiche che avevano scritto il patto costituzionale e che andavano dal Pci alla Dc, dal Psi ai socialdemocratici e al Partito repubblicano di La Malfa, che fu fiero sostenitore delle politiche di programmazione economica, coinvolgendo larghe parti delle stesse forze liberali. Si aggiunga che tutto ciò è avvenuto in Italia insieme ad una crisi del sistema politico e dei partiti che non ha confronti in Europa occidentale, la parte del continente per storia e politica più affine a noi.

Che in questo quadro anche le politiche meridionalistiche, di intervento strutturale in Meridione, cadessero sotto i magli della critica demolitrice dell'intervento pubblico era inevitabile, non che non vi fossero motivi validi di critica, ma qui si ha la netta sensazione che con l'acqua sporca si è gettato via anche il bambino.

Del resto una cosa del tutto simile è avvenuta a livello internazionale, sono politiche dopo la Thatcher e Reagan¹³ che hanno ottenuto, certamente in versioni più o meno attente ai problemi sociali che si creavano, grande affermazione, in fondo sia destra come a sinistra, che però abbiano mantenuto le promesse tanto sbandierate è molto dubbio, in particolare hanno fallito nell'obbiettivo più importante: quello di garantire uno sviluppo economico sostenuto, nulla di paragonabile a quello che i francesi chiamano i "trent'anni gloriosi", che dal secondo dopoguerra alla metà degli anni settanta hanno visto uno sviluppo economico non più eguagliato, in particolare in Europa, ma anche in parte negli Usa. Si da il caso che quei trent'anni coincidono con rilevanti politiche pubbliche di intervento nell'economia, come si da il caso che l'unica area del modo che ha conosciuto uno sviluppo economico rilevante dalla metà degli anni settanta sia quella che dell'Oriente, che non ha mai fatto proprie le politiche neoliberaliste. O meglio: le ha fatte proprie nell'inserirsi nel mercato mondiale delle merci e della finanza che si sviluppava con l'abbattimento delle politiche protezionistiche, ma non le ha mai fatte proprie sul piano interno, nei rapporti tra stato ed economia¹⁴, respingendo senza troppe polemiche il *Washington consensus*¹⁵.

**Anche in Italia
abbandono,
dagli anni '80,
delle politiche di
sostegno sociale**

¹³ Margaret Thatcher, Primo ministro inglese dal 1979 al 1990. Ronald Reagan, Presidente Usa dal 1981 al 1989. Con loro si affermano nel mondo le politiche neoliberaliste.

¹⁴ Un'impostazione che prima ha caratterizzato il miracolo economico giapponese, ma allora eravamo ancora nel keynesismo imperante, poi il bum economico dei *Quattro dragoni* (Corea del Sud, Taiwan, Singapore e Hong Kong) e infine lo sviluppo economico dei due colossi asiatici, Cina e India.

¹⁵ Espressione coniata nel 1989 dall'economista John Williamson per indicare le 10 direttive di politica economica patrocinata dal Fondo Monetario Internazionale e dalla Banca Mondiale, entrambi aventi sede a Washington. L'espressio-

Crisi finanziaria e strutturale del capitalismo mondiale. Ritorno di interesse per politiche statali di sostegno pubblico dell'economia

Tacciamo poi qui, non essendo argomento all'ordine del giorno nel nostro ciclo, delle non mantenute promesse sul piano del *nuovo ordine internazionale*, che doveva far seguito alla fine della *guerra fredda* e al sistema bipolare: la rinuncia al tentativo di dare un'interpretazione e un governo politico razionale ai laceranti problemi del mondo ha prodotto più caos di prima, con lo sviluppo di fondamentalismi religiosi, etnici, localistici, e infine politici: visioni al fondo infantili e autoreferenziali che rinunciano in partenza al difficile compito di cercare di capire il modo, la storia, l'altro, e che accrescendo l'incomprensione reciproca hanno avuto l'effetto di aumentare il caos.

Così come non è qui il luogo e non abbiamo qui il tempo di esaminare gli eventi che si sono susseguiti nel corso di quest'autunno, che hanno visto un crac del sistema finanziario e bancario che non ha eguali neppure nella crisi del 1929, che ebbe sull'economia reale d'allora conseguenze pesantissime, ma non fallimenti bancari paragonabili a quelli in corso. E' una crisi strutturale delle politiche economiche liberiste quella che abbiamo sotto gli occhi in questi mesi, che solo le politiche di intervento degli Stati hanno impedito per ora che abbia le stesse conseguenze drammatiche sull'economia reale come nel 1929. Ma da un lato la crisi finanziaria non sembra arrestarsi, visto che le borse continuano a calare, mentre conseguenze molto rilevanti sull'economia reale cominciano a farsi sentire pesantemente.

Sulle ragioni di questa crisi strutturale del sistema capitalistico contemporaneo e sull'origine delle politiche neoliberaliste, spero se ne possa parlare in altra occasione¹⁶, qui ci limitiamo a segnalare che coloro che avevano negato qualsiasi validità all'intervento regolatore delle politiche economiche pubbliche, ora si sono trasformati tutti in ardenti sostenitori dell'intervento dello Stato, secondo la nota ricetta di socializzazione delle perdite e privatizzazione dei profitti, per salvare le banche che hanno speculato in questi anni.

Insomma, quanto al primo punto qui discusso, è ben vero che la storia del '900 è anche una storia tragica, che ha visto lo scoppio di due guerre mondiali con decine di milioni di morti, ma evitiamo di fare come colui che «con l'autolesionismo proprio degli ignari e degli ignavi, procede alla liquidazione di una eredità troppo pesante per le sue gracili spalle»¹⁷.

Chiudo sulle motivate critiche sull'utilità di porre all'ordine del giorno ancora la *Questione meridionale*, con delle brevi considerazioni riguardanti le ultime due questioni: da un lato il discredito delle politiche meridionalistiche attuate nel periodo di storia repubblicana che ci sta alle spalle e l'emergere della *Questione settentrionale*, e dall'altro lato il fatto che dallo stesso Meridione è venuta una messa in discussione dei termini tradizionali della *Questione meridionale*.

La messa in discussione delle politiche meridionalistiche attuate dai governi democristiani prima e da quelli di centro sinistra successivamente, non può significare la messa in discussione di conseguenza di ogni politica meridionalistica. Già parlando della mafia abbiamo accennato ai limiti di quelle politiche che hanno fatto affluire risorse anche rilevanti, ma senza contestualmente puntare ad introdurre elementi di un effettivo rinnovamento democratico dei rapporti sociali e di potere. Questo mancato rinnovamento sociale, non solo economico ma anche culturale, le pratiche clientelari

ne ha finito per indicare un insieme di politiche volte ad esaltare il ruolo del libero mercato a discapito dell'intervento dei governi nell'economia di un paese, secondo i dettami dell'orientamento neoliberalista.

¹⁶ Si veda in proposito G. Arrighi, *Adamo Smith a Pechino, Genealogie del ventesimo secolo*, Milano 2007. Arrighi, che ora insegna a Baltimora alla Johon Hopkins University, è stato docente negli anni passati all'Università della Calabria.

¹⁷ Gaetano Arfè (Somma Vesuviana 1925 – Napoli 2007), politico, giornalista e storico.

Limiti politici dell'intervento statale al sud, mancata attenzione alle raccomandazioni dei "meridionalisti"

largamente messe in campo, hanno portato al discredito di quelle politiche, che emblematicamente possiamo riassumere ricordando la *Cassa per il Mezzogiorno*, ma anch'esse non sono affatto state tutte da buttare via.

Del resto dei limiti politici di quell'intervento ci fu ben presto consapevolezza, e da quei limiti scaturì anche la visione pessimistica di Pasquale Saraceno¹⁸ negli ultimi anni della sua vita, interamente dedicata allo sviluppo industriale ed economico del Mezzogiorno. Nell'introduzione al Rapporto Svimez 1990, scriveva che la modernizzazione in meridione è solo apparente: con essa convivono fenomeni ereditati da «un lontano passato lazzaronesco e feudale»: sopraffazione e asservimento, commistione tra pubblico e privato, scambio di protezioni e fedeltà personali. «Questa convivenza di modernizzazione apparente e di residui socio-culturali del passato è il terreno comune di coltura dell'assistenzialismo, della corruzione e della piccola e grande criminalità». Con quegli interventi non si era però dato ascolto ai classici del meridionalismo, la costruzione di un *tessuto civile* (i rapporti sociali e i comportamenti amministrativi) e che oggi si declina come *capitale sociale* non fu al centro di quegli interventi, mentre questo problema non era sfuggito a uomini come Salvemini, Dorso, Gramsci o Sturzo. La critica che da essi fu sollevata era appunto quella che le forze sociali più avanzate del Nord, a proposito o involontariamente ma sempre a vantaggio del Nord, con le loro politiche avevano rafforzato le categorie sociali conservatrici e parassitarie meridionali, con grave danno per i contadini, i lavoratori, i gruppi sociali progressisti e imprenditivi, dal cui sviluppo soltanto sarebbe potuto scaturire un processo autonomo di sviluppo del Mezzogiorno¹⁹. Ciò avvenne anche con la riforma agraria, che negli anni '50 faceva seguito alle lotte contadine per la divisione del latifondo, furono divise spesso non le terre migliori, furono creati appezzamenti troppo piccoli e solo in alcuni casi fu successivamente accompagnata con il sostegno alla cooperazione, contrariamente allo spirito dei Decreti Gullo del 1944²⁰. La cassa per il Mezzogiorno, inoltre, spesso ha sostenuto la realizzazione di

¹⁸ Presidente dal 1974 al 1991 dell'Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno (Svimez), P. Saraceno (Morbegno 1903 – Roma 1991) è stato docente all'Università Cattolica di Milano e in quella di Venezia. Consulente del conterraneo ministro Ezio Vanoni e di altri ministri democristiani, sostenitore della programmazione tramite l'IRI dove fu assunto nel 1933, influenzò la politica di intervento nel Mezzogiorno e fu tra i più convinti sostenitori della costituzione della Cassa del Mezzogiorno.

¹⁹ Manlio Rossi Doria, *Scritti sul mezzogiorno*, Napoli 2003, p. 156.

²⁰ I decreti Gullo sono sei, emanati tra ottobre 1944 - aprile 1945. Fausto Gullo (Catanzaro 1887 - Spezzano Piccolo 1974), entrato molto giovane nel PSI, nel 1907 divenne consigliere comunale di Spezzano Piccolo (Cosenza), nel dopoguerra, sostenne la Frazione Comunista Astensionista, guidata da Amedeo Bordiga, nell'aprile del 44 viene nominato ministro dell'Agricoltura nel secondo gabinetto Badoglio. Tra l'estate del '44 e la primavera del '45, Gullo emanò i decreti che costituivano solo una legislazione agraria preriformatrice. «Il primo riguarda il pagamento dei canoni di affitto in natura. Con esso viene riconosciuto all'affittuario un compenso per le maggiori spese culturali pari alla metà del prezzo del grano e dell'orzo da trattarsi al momento del conferimento all'ammasso. Il secondo decreto riguarda la disciplina dei contratti di mezzadria impropria, colonia parziaria e compartecipazione. Con esso vengono modificate le quote di riparto dei prodotti e degli utili ricavati dal fondo assegnando un quinto a favore del concedente e quattro quinti al colono o compartecipe. Se si considera che precedentemente la ripartizione assegnava soltanto la metà, un terzo o anche meno al colono, ci si può immaginare il rivolgimento che questo decreto determinava nella contrattazione agraria nel mezzogiorno. Contro la minaccia dei concedenti di licenziamento nei confronti degli affittuari e dei coloni che applicavano i due precedenti decreti venne emanato, successivamente, quello della proroga dei contratti agrari che li garantiva da ogni disdetta. Altri due decreti importanti ma scarsamente applicati sono stati: quello sul "divieto di subaffitto dei fondi rustici" e quello sugli "usi civici". Fra i sei decreti Gullo il più importante fu quello sulle "terre incolte". Fausto Gullo, con questo decreto, rificendosi alla necessità della produzione nazionale, concede in coltura alle Associazioni dei contadini, regolarmente costituite in cooperative o altri Enti, i terreni di proprietà privata o di Enti pubblici che risultino non coltivati o insufficientemente coltivati. L'opposizione degli agrari all'applicazione dei decreti fu dura ma essa stessa contribuì ad estendere le lotte e il movimento. Per le organizzazioni contadine, i decreti furono strumenti di lotta formidabili e, seppure con tutti i limiti congiunturali, aprirono la prospettiva di tempi nuovi che la caduta del fascismo e la vittoria delle forze democratiche facevano ritenere vicini.» (Dal discorso tenuto dal Presidente regionale

infrastrutture materiali necessarie, ma alimentando sistemi di potere clientelare che in quella fase si rafforzarono. Infine il sostegno all'insediamento di complessi industriali provenienti dall'esterno, senza promuovere un autonomo sviluppo locale, ha creato, quando si sono effettivamente insediati o non hanno chiuso poco dopo, "cattedrali nel deserto", che benché ancora esistenti, come a Taranto o a Gela, non hanno creato un settore produttivo "indotto" locale.

In realtà la stessa esperienza italiana in altre regioni nello stesso periodo ci dice che la cosa più importante è far crescere in loco le condizioni istituzionali, sociali, di risorse umane e imprenditoriali e non tanto immettere capitale finanziario o addirittura capitale fisico, capitale fisso. A questo scopo è necessario partire dalle risorse e dalle capacità locali, valorizzandole.

Da questo punto di vista quindi hanno ragione quegli studiosi, che negli ultimi anni hanno messo in discussione la *Questione meridionale* come era stata concretamente declinata nelle politiche nazionali: occorre partire dalle peculiarità e dalle caratteristiche del Meridione valorizzandone le potenzialità positive²¹, dalle sue tradizioni culturali e sociali, dalle caratteristiche del suo territorio e dalla sua collocazione nel Mediterraneo, non si deve fare una brutta copia del Nord.

Un'ultima considerazione su *Questione meridionale* e *Questione settentrionale*. L'abbattimento di numerosi confini per quanto riguarda la circolazione delle merci, la messa in discussione, negli oltre vent'anni che ci stanno alle spalle, da parte delle maggiori autorità economiche e monetarie a livello internazionale del ruolo regolatore e programmatore dello Stato in economia, si è accompagnata alla messa in discussione del ruolo concreto degli Stati territoriali: da qui l'emergere in diverse realtà locali di posizioni politiche di contestazione dell'unità degli stessi stati territoriali. Il processo è stato più evidente negli Stati dell'Est Europa, dove contemporaneamente era in corso una transizione da un sistema sociale-politico-economico ad un altro e dove le fratture interne erano più forti, di carattere religioso e culturale come nella Repubblica federativa iugoslava, o di carattere nazionale come nell'ex Urss o nella Repubblica federativa russa, o in Cecoslovacchia. Fenomeni simili, anche se più attenuati, non sono però mancati in Europa occidentale, uniti a fenomeni di xenofobia: si pensi alle rinnovate tensioni tra valloni e fiamminghi in Belgio, alle spinte autonomistiche in Gran Bretagna o localistiche in Carinzia. Non è un caso che dove lo stato territoriale ha trovato nuovo slancio, come in Spagna dove ancora si vive la primavera del dopo franchismo, storici problemi di separatismo abbiano trovato tutto sommato un'attenuazione.

Il fenomeno della *Lega Nord* in Italia di iscrive in queste tendenze ed evidenzia dal punto di vista territoriale e dell'economia nazionale la natura duale della formazione statale italiana: in un certo senso la *Questione settentrionale* è il rovescio della medaglia della *Questione meridionale*, una frattura che sta all'origine della nostra formazione statale e che lo sviluppo successivo ha sostanzialmente ribadito. Le proposte di "Stato federale" che insistentemente sono sorte in questi anni, se da un lato si incontrano con una presenza forte nella nostra storia delle autonomie locali, l'Italia è "il paese delle cento città", dall'altra si sono arenate nella povertà di una proposta istituzionale e culturale che non tende tanto a potenziare le capacità locali, ma più semplicemente a spostare risorse verso la parte più ricca del Paese, il Nord sede delle attività finanziarie e produttive nazionali, che sono cresciute ieri utilizzando l'esercito di mano d'opera costituito dagli emigranti del meridione d'Italia e oggi provenienti

della Cia Calabria, Giuseppe Mangone il 30 ottobre 2003 convegno, svoltosi a Melissa nell'anniversario della strage omonima).

²¹ Si veda ad es. F. Cassano con *Il pensiero meridiano*, o M. Alcaro con *Sull'identità meridionale*, o G. Viesti *Abolire il Mezzogiorno*.

da diverse parti del mondo. Non è un caso che tutto ciò si accompagni a posizione di carattere xenofobo.

Detto in altri termini: la giusta critica della *Lega Nord* agli sprechi del denaro pubblico che vi sono stati in Meridione non si accompagna ad un'analisi del perché ciò sia avvenuto e finisce per favorire quelle dinamiche e quegli interessi sociali che hanno creato e mantenuto questa situazione. È come per l'emigrazione: al problema economico-sociale, dello sviluppo ineguale tra le due sponde le Mediterraneo e l'Africa sub sahariana, si risponde solo con una politica securitaria, con questurini, militari e carceri, senza alcuna capacità di proporre politiche che vadano alla radice dei problemi, quindi con il risultato di non risolverli e di vedere il loro aggravarsi nel tempo²².

Reti associative, di fiducia e capitale sociale

Noi siamo rappresentanti di quell'area sociale ed economica che generalmente si può indicare come "non profit", costituita innanzi tutto e per la grandissima parte da associazioni e in una piccola parte, ma significativa dal punto di vista occupazionale, anche dalla cooperazione sociale, entrambe con marcati fini sociali. Ora, dal punto di vista del contributo che il Terzo settore può dare allo sviluppo del Meridione, occorre tenere presente che le nuove aree di sviluppo economico del nostro paese, negli ultimi 30 anni, non hanno preso il via da imprese con grandi investimenti di capitale fisso, che sono state al centro del tentativo di sviluppo economico del Sud tra gli anni cinquanta e settanta. Queste nuove zone di sviluppo si sono basate sui distretti industriali, costituiti da una serie di imprese di medio-piccole dimensioni che in un dato territorio cooperano specializzandosi ciascuna nelle diverse fasi della produzione di una medesima gamma di prodotti (il distretto della ceramica a Modena, della sedia in Friuli, degli occhiali nel bellunese, delle scarpe tra Marche e Abruzzo, ecc.). Non a caso le regioni del nostro paese che hanno avuto questo tipo di sviluppo spesso sono state regioni che avevano un tessuto associativo rilevante, che non solo ha favorito la cooperazione, ma ha anche indirizzato l'azione delle istituzioni pubbliche locali.

Lo sviluppo economico italiano degli ultimi anni ci dice che per svilupparsi dal punto di vista economico, anche nell'ambito dell'economia di mercato, è necessario uno sviluppo che potremmo dire civile, o, come si usa dire oggi, è necessaria la presenza di capitale sociale: se cioè non c'è un certo grado di sviluppo non tanto di carattere economico, ma proprio di relazioni sociali, è difficile che la stessa economia di mercato si sviluppi.

Il contributo che il Terzo settore può dare allo sviluppo del Mezzogiorno

Formazione e crescita di capitale sociale come volano per lo

²² Esemplare è il caso della crescita della popolazione carceraria Usa, tutto sembra essere iniziato con l'era Reagan: nel 1980 i detenuti erano solo 318 mila, ora sono circa 2,3 milioni. Una lotta alla criminalità, come quella al terrorismo fatta solo di misure repressive e militari non sembra essere in grado di dare soluzione al problema. I dati che seguono sono tratti dal rapporto sulle carceri Usa del Pew Center on the States (<http://www.pewcenteronthestates.org/>).

Gli Stati Uniti hanno una popolazione carceraria superiore a quella di qualsiasi altro Paese al mondo che è arrivata a un **totale di circa 2,3 milioni di carcerati**. Nel 2007 è cresciuta di 25 mila detenuti, di cui 723 mila persone si trovano in prigioni locali, e quasi 1,6 milioni nelle rimanenti. Con una popolazione adulta Usa di circa 230 milioni, questo significa che un americano adulto su 99 è dietro le sbarre. Facendo un confronto con altri paesi: la Cina, accusata da mezzo mondo di non rispettare i diritti umani, ha 1,5 milioni di carcerati, ma con 1,3 miliardi di abitanti, 119 ogni 100.000 abitanti. In Giappone nel 2000 vi erano solo 47 detenuti per 100.000 abitanti; in Norvegia 56; in Francia 80; in Italia 94; in Germania 97. Cifre paragonabili a quelle Usa si trovano solo in Russia che conta 890 mila detenuti su 146 milioni di abitanti, 607 ogni 100.000 abitanti; in Sudafrica sono 341, in Iran di 222. Monumentale anche l'entità della spesa carceraria, che aumenta a un ritmo sei volte maggiore della spesa per l'istruzione secondaria, per un totale di 55 miliardi di dollari l'anno. Secondo il Pew Center, l'aumento dei carcerati non rispecchia un aumento dei crimini ma solo un inasprimento generalizzato delle pene. Notizie pubblicate anche su: *la Repubblica* del 29/02/2008 e il *manifesto* del 1.3.08)

sviluppo

Tra quanti hanno contribuito ad elaborare il concetto di capitale sociale c'è un sociologo americano, R. Putnam²³, che ha studiato la nascita e lo sviluppo delle Regioni a statuto ordinario in Italia, che fa in proposito un esempio molto simpatico sul sistema bancario, o creditizio.

Il sistema creditizio è nato in Italia, in particolare nelle repubbliche marinare e in Toscana. Non va dimenticato che una tecnica fondamentale di contabilità come la partita doppia è stata inventata a Prato in quel periodo. Del resto il sistema capitalistico ha visto i suoi albori proprio da noi. Ebbene, studiando le differenze tra le Regioni italiane, Putnam rileva che quelle meglio funzionanti sono quelle con un'alta tradizione civica, appartenenti in particolare a quella parte d'Italia che nel medio evo vide la nascita dei comuni; ed è proprio in questa stessa area che è nato il sistema creditizio, che si chiama così perché dare credito significa dare fiducia. I mercanti veneziani che dovevano attraversare il mediterraneo - andavano a Bisanzio, la porta dell'oriente sul mediterraneo, a fare acquisti - non ci andavano portando con sé il denaro, allora coniato sempre con metalli preziosi, ma portavano con sé una lettera di credito; avevano cioè una carta scritta da un banchiere a Venezia e quando arrivavano a destinazione c'era un corrispondente locale che dava loro il denaro contante o garantiva comunque l'effettivo pagamento al venditore. Se non c'era un rapporto di fiducia, un "dar credito" il mercato non sarebbe potuto svilupparsi e tanto meno esistere; quindi, la stessa economia di mercato non funziona se non c'è alla base senso civico, reciproca fiducia, una disponibilità a cooperare e non a guardarsi dagli, o a non fidarsi degli, altri.

Cenni sulla presenza e ruolo del Terzo settore nella realtà meridionale e sulle sue possibili interazioni con le economie affermatesi in questi anni.

Il non profit, il Terzo settore, l'associazionismo e il volontariato, sono anche questo: un elemento di regolazione nel funzionamento della società di mercato e, a questo punto, il ragionamento deve tornare alla società meridionale, alle sue caratteristiche, per capire da dove partire per favorire una dinamica di sviluppo della stessa società meridionale. Mario Alcaro ha ragionato sugli elementi positivi che sono presenti nella società meridionale e che certamente hanno, a mio avviso, una relazione con il nostro mondo. Così è per la cultura del dono o dell'accoglienza propria della società meridionale, E' proprio da questi elementi che bisogna partire se si vuole pensare ad uno sviluppo del nostro mondo. Ma come si può lavorare per sviluppare il Terzo settore ed il volontariato nella realtà meridionale, come ci si può dare, in questo senso, degli obiettivi credibili?

Quella del non profit, del Terzo settore, è una realtà piuttosto complessa, è interamente caratterizzata dall'essere un'economia non con fini di profitto: elenchiandone sinteticamente le differenze di fondo dalla prima. In un'economia profit il fine è il profitto, gli oggetti prodotti in quanto beni d'uso hanno meno rilevanza, conta il loro valore di scambio che determina le entrate e l'entità del profitto: una fabbrica con 2.000 lavoratori può esser chiusa licenziando tutti quando non dovesse creare profitto. Lo scopo dell'ente non profit non è il profitto ma l'oggetto stesso della produzione, il bene o il servizio che s'intende produrre, il suo valore d'uso e non quello di scambio, qui sta la differenza di fondo.

Gli enti non profit in Italia sono svariati. Si va dalle cooperative - nel nostro caso si tratta delle cooperative sociali - che potremmo chiamare enti non profit di mercato, perché stanno sul mercato. Poi c'è il volontariato che non sta neanche nell'economia

Ruolo del Terzo settore nella realtà meridionale

²³ La Tradizione civica delle regioni italiane, di Putnam Robert D, Mondadori 1996.

di mercato, essendo una forma di economia basata sul dono, sulla prestazione gratuita da parte dei soci, il che permette di fare, tra l'altro, riequilibrio sociale. perché a differenza del mercato, che si rivolge al potere di acquisto delle persone, il volontariato può, basandosi sul dono, rivolgersi anche a coloro che non hanno denaro da spendere, fornendo un servizio anche a coloro che non hanno reddito. Può cioè svolgere la stessa funzione che solo l'economia pubblica è in grado di svolgere, perché quest'ultima si rivolge alle persone come soggetti di diritto, tutti uguali davanti alla legge nello Stato democratico, e perché lo Stato ha un'autorità e una forza che sovrasta quella dei singoli, un leviatano che può disporre, sulla base di regole scelte a maggioranza, anche della libertà degli individui, sino alla loro vita, ancora in molte parti del mondo. Quindi lo Stato può permettersi di prendere da chi ha più reddito e ridistribuire a chi ne ha meno, o in forma di servizi pubblici o con trasferimenti in denaro, sulla base del principio di tassazione progressiva, sanciti ad es. dalla nostra Costituzione²⁴ e dei diritti sociali dei cittadini²⁵, è in altri termini la *welfare state*.

Il volontariato quindi può avere la stessa funzione dell'economia pubblica, ma mentre questa si basa sulla forza e l'autorità dello Stato ed è per sua natura obbligatoria e non ce se ne può sottrarre se non espatriando e mettendosi sotto la protezione di un altro Stato, nel caso del volontariato si tratta di una libera scelta, e la distinzione non è da poco. Tenuto conto delle loro caratteristiche le organizzazioni del Terzo settore e di volontariato non solo sono alleati possibili ed importanti di un'economia pubblica che lavori verso prospettive di giustizia, equità ed efficienza, ne sono anzi una delle precondizioni.

Il volontariato e l'associazionismo creano, inoltre, relazioni umane, creano comunità, come avviene per il lavoro di cura che si svolge nell'ambito della vita familiare, che non passa attraverso il mercato, e senza il quale non esisterebbe una comunità. Così come tutte le cose che riguardano i rapporti tra persone, le cose più pregiate e più importanti, normalmente non passano attraverso il mercato: l'educazione, gli affetti, le religioni, le filosofie, l'amore non passano attraverso il mercato; quando, infatti, ciò avviene diventano un'altra cosa. Il mercato vale per scambiare beni e oggetti, va molto meno bene per curare i rapporti tra le persone.

Insomma, «il punto che preme ribadire è che qui si sta parlando di un altro *attore politico collettivo*: il Terzo settore, se mantiene la sua coerenza di soggetto *altro* dalla logica di mercato e da quella del politico-statuale, può essere perno di una grande trasformazione così del mercato che dello stato. E' pur vero che in questi anni il volontariato e le grandi associazioni del Terzo settore si sono adagiati in rapporti spesso di collateralismo con la politica tradizionale. Questo, comunque, non ha impedito loro di partecipare ad importanti momenti di innovazione come quello costituito dall'approvazione della modifica costituzionale contenuta con l'art. 118»²⁶.

Le sfide che aspettano il Terzo settore sono però ora ben più ardue della modifica di un articolo della Costituzione, o dell'ottenimento di una legislazione che lo riguarda e lo legittima, questa è una fase che sostanzialmente si va chiudendo. A partire dalla fine degli anni '70 si è andato formando un nuovo corpo legislativo basato sulla cittadinanza attiva: prima le leggi sul volontariato internazionale, la protezione civile e

L'economia "no profit"

²⁴ Art. 53. Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva. Il sistema tributario è informato a criteri di progressività.

²⁵ Art. 3. Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.

È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

²⁶ Giuseppe Cotturri, *Cittadini e riforma della politica*, nella presente pubblicazione.

l'obiezione di coscienza, poi quelle sulla cooperazione allo sviluppo, la legge quadro per il volontariato, quella sulla cooperazione sociale, quella sulla promozione sociale, la nuova legge sull'assistenza e infine la modifica dell'art. 118 della costituzione nel 2001.

Insomma, il Terzo settore si è legittimato, il problema è ora quello di essere effettivamente un soggetto sociale e politico che sa fare le proprie scelte di fronte ai principali problemi a livello internazionale e nazionale.

Tra questi la *questione meridionale* è la principale questione nazionale, rispetto alla quale se il Terzo settore vuole avere un ruolo deve avere una propria politica. Il senso di questi incontri è di trovare possibili risposte a come e su quali linee il mondo del volontariato e del Terzo settore, nel porsi degli obiettivi di sviluppo e rinnovamento della realtà meridionale, deve lavorare.

Le associazioni di volontariato e i loro bisogni nella provincia di Crotone

di Vincenzo Fortunato, Sabina Licursi, Giorgio Marcello

Gli obiettivi della ricerca e la ricostruzione dell'universo: le associazioni di volontariato nella provincia di Crotone

1.1 Introduzione

Il lavoro di ricerca è frutto di una riflessione comune, svolta presso il Dipartimento di Sociologia e di Scienza Politica dell'Università della Calabria in collaborazione con il Centro di Servizio per il Volontariato della provincia di Crotone (CSV), sull'associazionismo volontario.

In particolare la ricerca – di cui forniamo brevi cenni in questa sede e che sarà prossimamente edita a cura del Csv Aurora di Crotone-, ha per oggetto la rilevazione e l'analisi, dal punto di vista strutturale e funzionale, delle organizzazioni di volontariato (OdV) che operano principalmente nel campo dei servizi alla persona, della promozione sociale, della protezione civile ed in quello culturale.

La ricerca, quindi, assume tre punti di osservazione o livelli di analisi. Il primo riguarda le organizzazioni di volontariato; il secondo riguarda gli operatori sociali e i volontari; il terzo ed ultimo punto riguarda, invece, le istituzioni locali e gli attori interessati a programmare e gestire le politiche sociali secondo i nuovi strumenti legislativi.

Lo scopo è quello di individuare e analizzare le trasformazioni in atto nel volontariato organizzato, se ed in quale misura risponde ai bisogni sociali che vengono dal territorio oppure recepisce il decentramento, messo in atto dalle istituzioni che non riescono a far fronte a tutti i bisogni della collettività e soprattutto a quelli che hanno natura preminentemente relazionale. Un altro aspetto centrale dell'analisi riguarda il livello di formalizzazione delle OdV, la specializzazione del servizio e come esse si coniugano con elementi quali la motivazione, la solidarietà, l'accoglienza che sono costitutivi dell'azione volontaria. In sintesi, le domande che ci siamo posti attraverso la ricerca sono:

- Cos'è il volontariato organizzato in una realtà come quella della provincia di Crotone? Il volontariato risponde effettivamente a dei bisogni sociali, oppure è semplicemente un puro decentramento delle attività al di fuori della sfera istituzionale e del mercato?
- Esiste una sensibilità culturale in grado di captare i bisogni sociali? Il volontariato è il frutto di uno spazio culturale, di uno spazio di sensibilità sociale? Qual è la natura dei bisogni sociali¹?

¹ Il problema della qualità dei bisogni assume un'importanza fondamentale. Infatti, se non si tiene conto anche della qualità dei bisogni, e quindi del loro carattere relazionale, inevitabilmente si finisce con il fare esclusivamente assistenza e non si entra nel concreto producendo i risultati attesi di integrazione, di superamento delle situazioni di difficoltà.

Trasformazioni, risposte ai bisogni, qualità dei servizi delle organizzazioni di volontariato, degli operatori sociali e volontari, e delle istituzioni locali.

- Infine, che tipo di rapporto esiste tra le istituzioni e il volontariato, e tra il volontariato e le altre organizzazioni non profit²?

Metodologia e strumenti di rilevazione

La ricerca è stata svolta utilizzando, per la rilevazione e la classificazione dei dati, metodi di ricerca quantitativi e qualitativi per ottenere un database significativo di informazioni.

Censimento e storia delle organizzazioni

Il punto di partenza della nostra indagine è rappresentato dal censimento delle associazioni, dei gruppi e delle organizzazioni di volontariato su tutto il territorio provinciale. Ai fini della rilevazione sono state utilizzate fonti primarie quali pubblicazioni ufficiali; l'albo delle associazioni iscritte alla provincia ed ai vari comuni; il registro regionale sul volontariato; legislazioni, e fonti secondarie quali rapporti e statistiche, giornali, libri, pubblicazioni accademiche. Particolarmente utile è stato anche l'utilizzo di Internet per accedere ai siti delle organizzazioni operanti nell'area.

Al fine di ricostruire le caratteristiche ed il funzionamento delle OdV è stato somministrato ai responsabili delle OdV (complessivamente 160) un questionario strutturato, attraverso il quale si è cercato di ricostruire la storia dell'organizzazione, come nasce, qual è stato il suo cammino, la sua evoluzione, se ed in quale misura l'organizzazione è andata strutturandosi e formalizzandosi oppure è rimasta flessibile e informale. Al riguardo, alcuni studi sul Terzo settore evidenziano che quanto più l'organizzazione si struttura e diventa formalizzata, tanto più ci si allontana dai fini originari, vi è una perdita di radicamento ed una trasformazione in servizio sociale dell'offerta iniziale. Occorre, dunque, capire quali sono i fattori che regolano questi processi, quali sono i costi e i benefici in termini di partecipazione collettiva, qual è il peso attribuito alla partecipazione nello strutturarsi dell'organizzazione. L'idea è che al crescere della complessità organizzativa cambia il modo di guardare il mondo per cui a certi livelli di organizzazione la persona si trasforma in utente, con un conseguente allontanamento dalla dimensione comunitaria ed un avvicinamento al mercato. Come rileva Ranci (1999)³, la caratteristica del Terzo settore è il rapporto di equilibrio tra l'identità tipica dei movimenti sociali e il carattere utilitaristico, il processo organizzativo del servizio.

Caratteristiche interne delle organizzazioni

Dopo avere ricostruito la storia, sono state analizzate le caratteristiche interne delle organizzazioni, vale a dire la forma giuridica; le modalità di accesso dei soggetti all'organizzazione; quali interventi, prestazioni o servizi sono offerti dalle organizzazioni e quali sono "i luoghi" nei quali si esplica l'azione degli operatori; i meccanismi di rappresentanza e di partecipazione; le regole proprie del funzionamento operativo; la composizione tra le diverse figure attive all'interno delle organizzazioni. L'intento, infatti, è quello di ricostruire l'identikit dell'operatore sociale: capire chi è, quali sono le sue competenze, quali sono le modalità di accesso al gruppo e le motivazioni all'adesione.

Oltre allo studio degli operatori e dei volontari vengono considerati anche i soggetti destinatari degli interventi. L'analisi dei soggetti ai quali sono indirizzate le attività delle organizzazioni consente di individuare la tipologia di coloro che, in quanto portatori di un bisogno, interagiscono con i volontari che operano all'interno delle organizzazioni e dei gruppi.

² Alcuni studiosi (Marcello, 2001; Colozzi e Bassi, 1995; Rossi, 1996; Ranci, 1999) evidenziano come le organizzazioni che operano nel volontariato, pur collegandosi in una posizione intermedia tra le imprese private e gli enti pubblici, vivono con lo Stato relazioni di stretta interdipendenza piuttosto che di reciproca autonomia, dal momento che gran parte delle fonti di finanziamento derivano dallo Stato sotto forma di convenzioni.

³ Ranci C. (1999), *Oltre il welfare state*, Il Mulino, Bologna.....

Situazione finanziaria delle organizzazioni	Particolare attenzione è dedicata, inoltre, alla situazione finanziaria delle organizzazioni esaminate. Infatti, le modalità attraverso le quali un'organizzazione reperisce e utilizza le risorse finanziarie indispensabili per la sopravvivenza stessa della struttura sono di diversa natura e comprendono le quote associative, l'autofinanziamento, le contribuzioni private, le contribuzioni pubbliche, le eventuali quote di utenti e la vendita di prodotti.
Relazioni tra volontariato, Terzo settore, istituzioni e mercato	L'analisi prosegue con lo studio delle relazioni tra i diversi soggetti del volontariato e le altre organizzazioni del Terzo settore (reti chiuse), e tra le OdV, le istituzioni e il mercato (reti aperte). Un elemento strategico nella comprensione del volontariato organizzato riguarda, infatti, la ricognizione del sistema relazionale attivato tra i differenti attori presenti in un determinato territorio e la propensione o meno ad agire in rete, a fare sistema. Nell'ambito dell'indagine assume poi una rilevanza particolare l'analisi dei bisogni delle OdV. Infatti, in un contesto sociale caratterizzato da una crescente complessità e incertezza, l'analisi dei bisogni delle organizzazioni rappresenta una condizione fondamentale al fine di individuare correttamente gli interventi e le politiche che possono supportare e favorire la crescita e la diffusione del volontariato organizzato.

1.2 Obiettivi e metodo della ricerca

Definire e conoscere l'universo delle Odv della provincia di Crotone	L'obiettivo principale di questa indagine è quello di definire e conoscere l'universo delle associazioni di volontariato della provincia di Crotone e le sue specificità interne. Chi si occupa di associazioni o ne ha esperienza diretta sa bene quanto la loro realtà sia sempre caratterizzata da elevata mobilità ed eterogeneità. La prima tappa della ricerca si è, pertanto, tradotta in una mappatura delle associazioni esistenti. In questa fase è stato prezioso il lavoro svolto dal Csv - Centro Servizi per il Volontariato della provincia di Crotone, che ha riservato particolare attenzione a tale ricostruzione. I criteri utilizzati per costruire questa mappa e, quindi, selezionare le associazioni da inserire nella popolazione di riferimento, sono: l'assenza di scopi lucrativi e, soprattutto, la presenza di volontari; l'apertura alla società, ossia il loro proiettarsi e proiettare l'attività all'esterno dell'associazione; il loro modo di autorappresentarsi come associazioni di volontariato ⁴ . In questa mappatura sono stati inseriti, inoltre, solo i gruppi formali, ossia quei gruppi che si sono dati un'organizzazione interna e una certa programmazione dell'attività.
Mappatura	Per poter prendere in considerazione anche le realtà associative di cui siamo venuti a conoscenza durante questa prima fase della ricerca e la rilevazione capillare sul territorio, abbiamo continuamente aggiornato l'elenco della popolazione. In questo modo siamo anche riusciti a depurare gli elenchi già esistenti da quelle associazioni non più attive o non rintracciabili, e da quelle associazioni che si sono dimostrate, al momento della rilevazione, non rispondenti ai criteri definitivi adottati per l'indagine.
Rilevazione delle informazioni preliminari	La seconda tappa della ricerca è consistita nella rilevazione delle informazioni. È possibile individuare due momenti distinti a cui corrispondono altrettanti metodi di indagine. Inizialmente, abbiamo realizzato due focus group, coinvolgendo dalle 5 alle 10 associazioni. L'obiettivo è stato quello di acquisire dalle stesse associazioni le principali indicazioni circa i loro bisogni, i loro rapporti con le istituzioni e con le

⁴ Abbiamo, infatti, deciso di includere nella rilevazione anche alcuni gruppi che, per la loro forma giuridica e per il loro essere emanazioni di associazioni e sigle nazionali, avremmo dovuto tenere fuori dalla ricerca, ma che, invece, ad una conoscenza più approfondita hanno dimostrato di essere nello spirito e nell'azione delle realtà di volontariato.

altre associazioni, i rapporti interni ai gruppi. Gli argomenti trattati hanno riguardato:

- attività e servizi delle associazioni presenti;
- bisogni (sia delle singole associazioni che del territorio in cui esse operano);
- rapporti con l'esterno (con il territorio, con le istituzioni, con le altre associazioni);
- inclusione o disponibilità ad entrare in rete con altre associazioni;
- rapporti all'interno dell'associazione;
- cambiamenti ed eventuale esistenza di conflitti tra l'identità associativa e l'orientamento alla prestazione di servizi.

Nella scelta delle associazioni che hanno partecipato ai focus group abbiamo tenuto conto dell'eterogeneità presente nell'universo associativo e della provenienza territoriale degli stessi gruppi.

Successivamente alla realizzazione dei focus group abbiamo avviato una survey con questionario, contattando 160 associazioni. La rilevazione è avvenuta nel periodo che va dal mese di dicembre del 2004 al mese di febbraio del 2005 e ci siamo serviti dell'ausilio di 7 intervistatori. Questi, dopo una preliminare formazione, hanno operato sul territorio loro assegnato (l'intera provincia era stata suddivisa in aree territoriali omogenee: il punto di riferimento sono stati i distretti socio- sanitari) garantendo così che la somministrazione avvenisse contemporaneamente in tutte le zone.

Il questionario utilizzato per la survey è derivato da una approfondita riflessione sulla realtà associativa, come emersa dalle discussioni all'interno dei focus group e come delineata dalle principali ricerche sociologiche sull'associazionismo volontario. Esso è composto da sette sezioni:

- i dati anagrafici;
- l'origine e l'attività dell'associazione;
- la dimensione organizzativa ed economica;
- l'analisi dei bisogni;
- le persone attive nell'associazione;
- i beneficiari dell'attività;
- i rapporti con il contesto locale (territorio, altre associazioni, enti pubblici).

Nel graf. 1.1 abbiamo riportato la composizione del campione di associazioni contattate, suddiviso per distretti socio-sanitari di riferimento: si tratta di quattro distretti, cui corrispondono le quattro città di Crotone, Mesoraca, Cirò Marina e San Giovanni in Fiore⁵. Come evidenzia il grafico, quasi la metà delle associazioni si concentrano sul territorio della città capoluogo, mentre in alcune zone (San Giovanni in Fiore e Mesoraca) la loro incidenza è minima. Il distretto socio-sanitario di San Giovanni in Fiore, però, presenta una situazione particolare. Il comune, infatti, ricade nella provincia di Cosenza e, pertanto, non sono state campionate le associazioni del suo territorio - presenti, invece, nell'analoga ricerca condotta per conto del CSV di Cosenza. I comuni che rientrano in questo distretto e di cui sono state campionate le associazioni sono solo 4. La scarsa presenza di

**Rilevazione
delle
informazioni
complete**

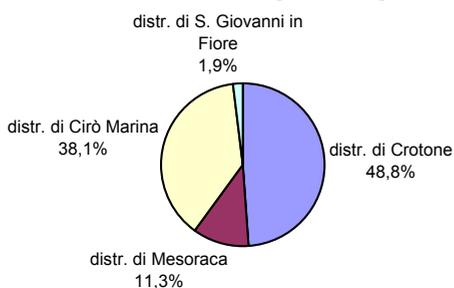
**La
localizzazione
delle Odv nella
provincia di
Crotone**

⁵ Nel distretto di Crotone ricadono i comuni di Cutro, Isola di Capo Rizzato, San Mauro Marchesato, Scandale, Rocca di Neto, Belvedere Spinello; nel distretto di Mesoraca ricadono i comuni di Petilia Policastro, Cotronei, Rocca Bernarda, Santa Severina; nel distretto di Cirò Marina ricadono i comuni di Strongoli, Melissa, Cirò, Crucoli, Umbriatico, Carfizzi, San Nicola dell'Alto, Pallagorio, Casabona. Verzino; nel distretto di San Giovanni in Fiore, infine, ricadono i comuni di Savelli, Castelsilano, Cerenzia, Caccuri.

associazioni deve essere letta, quindi, alla luce di questa considerazione.

La concentrazione nella città del 48,8% delle associazioni contattate può certo spiegarsi evidenziando che è i contesti urbanizzati presentano una “particolare densità, differenziazione, complessità delle relazioni sociali, dei bisogni e degli interessi” (Gallino 1996: 47). Le città, infatti, offrono più chances per quanti vogliono creare relazioni di solidarietà o, semplicemente, associarsi ad altri per perseguire un obiettivo che ritengono meritevole di un impegno collettivo. Nei contesti urbani aumenta il numero di interessi intorno ai quali fare associazione e anche le occasioni per poter aggregare le persone con gli stessi interessi. Ovviamente, affinché si sviluppi un tessuto associativo è necessario che siano presenti altri fattori rilevanti, come l’allentamento dei vincoli ascrivibili dipendenti dal sesso o dall’età, alcuni elementi culturali che favoriscono la consapevolezza della potenzialità associativa. Resta evidente che le città sono i luoghi in cui, presenti altri fattori, le associazioni possono più velocemente e facilmente diffondersi. Nella provincia di Crotone l'unica realtà che possa davvero dirsi urbana è rappresentata dalla città capoluogo. Utilizzando solo la densità abitativa per provare questa affermazione possiamo constatare che solo la città di Crotone ha una densità di 334 abitanti per Km², rispetto ad un valore medio provinciale di 101 abitanti per Km² (dati del censimento Istat, 2001).

Graf. 1.1 La distribuzione delle associazioni sul territorio provinciale per distretto socio-sanitario



In tutti i distretti socio-sanitari, ad eccezione di quello di San Giovanni in Fiore, la maggioranza delle associazioni presenti si definisce come "prevalentemente di volontariato". In particolare nel distretto di Mesoraca 14 associazioni su 18 si definiscono tali. Nella città capoluogo il 56,4% delle associazioni contattate si definisce "prevalentemente di volontariato", il 15,4% di "promozione sociale", il 14,1% "culturale", il 3,8% di "protezione civile" e il 10,3% si inserisce in una categoria residuale in cui sono presenti associazioni che si identificano per il loro impegno nel campo educativo, sportivo e di tutela dei diritti.

Cenni sulla questione meridionale ieri e oggi di Mario Alcaro

Caratteri principali ed attualità della questione meridionale

Se per questione meridionale si intende il divario economico tra nord e Sud, indubbiamente è questa la questione meridionale; il divario c'è, e continua ad esserci.

Se si intende, invece, la questione meridionale per quello che è stato, in termini di fattori che hanno determinato condizioni sfavorevoli per il Sud, da questo punto di vista non si può parlare oggi di questione meridionale, nel senso dei fattori che ne hanno determinato lo sviluppo, essi sono oggi del tutto diversi da quelli dell'ottocento o dei secoli ancora precedenti.

Vorrei introdurre il mio intervento citando un passo di un noto libro di Massimo L. Salvadori intitolato "Il Mito del buongoverno"¹; mi riferisco ad alcune sue affermazioni che noi troviamo nella conclusione, ove si ricorda una posizione che fu anche dello storico Adolfo Pepe². Salvadori ritiene che "la questione meridionale resta sostanzialmente immutata nei suoi termini dal 1860 fino al 1952", cioè dall'unificazione italiana e, io direi 1950/52, fino alle lotte contadine.

Fattori determinanti: l'economia dualistica Nord-Sud

I fattori determinanti della questione meridionale, e faccio ancora riferimento a questo ultimo capitolo del libro di Salvadori, sono a mio avviso ben sintetizzati là dove egli scrive: "la base oggettiva della contraddizione nord-sud era che, lo Stato unitario, aveva di fatto un'economia a carattere dualistico, da un lato un'economia industriale e che allargava la sua sfera d'influenza, sempre però all'interno del sistema settentrionale, e dall'altra un'economia a carattere unicamente agricolo strutturantesi in una piccola proprietà polverizzata quasi completamente chiusa all'autoconsumo, ed in una grande proprietà latifondista, a bassissima resa unitaria, a coltura estensiva, che prosperava all'ombra del dazio sul grano".

In ciò sta il fattore determinante della questione meridionale: in un'economia dualistica, con il Nord più sviluppato e industrializzato ed il Sud agricolo e più povero.

Politiche protezionistiche, per il Nord, dell'economia italiana

Sul piano politico, il nascente Stato italiano non a caso si orienta su una politica protezionistica, che attraverso la protezione delle barriere doganali consente sia ai prodotti delle industrie del Nord, come a quelli del latifondo dei grandi proprietari terrieri del Sud, di esser concorrenziali con i prodotti provenienti dall'estero che costavano di meno, visti i maggiori costi della nuova struttura industriale e la bassa produttività del latifondo. Quindi accanto al protezionismo per i prodotti dell'industria, c'è anche quello del grano, che era il prodotto maggiore dell'economia del Sud. Gli interessi dei grandi latifondisti, legati alla produzione del grano, vengono, quindi tutelati, tramite l'introduzione della tassa sul macinato, una sorta di dogana sul grano.

Alleanza strategica tra latifondisti del Sud e capitalisti del Nord

Questo tipo di politica, che accontenta prevalentemente il Nord, riesce ad instaurare un'alleanza tra gli agrari del Sud, portatori degli interessi della grande proprietà latifondista e gli imprenditori del Nord. Il Mezzogiorno sta nell'unità nazionale, e quindi nel governo, con una posizione chiaramente subalterna. Il politico meridionale assume una funzione di mediazione tra gli interessi del grande latifondo, e quelli dei grandi industriali del Nord, in posizione prevalentemente subalterna rispetto a scelte

¹ Salvadori Massimo L., *Il mito del buongoverno : la questione meridionale da Cavour a Gramsci*, Torino, Einaudi 1960.

² Adolfo Pepe, storico del sindacato italiano è dalla costituzione Direttore della Fondazione G. Di Vittorio, La Fondazione Giuseppe Di Vittorio viene costituita dalla CGIL nel 1992, con una missione prevalentemente storica. La Fondazione pubblica gli annali, ha recensito e riordinato gli Archivi delle strutture categoriali, ha realizzato pubblicazioni riguardanti la storia di Camere del Lavoro e categorie, ha contribuito alla preparazione delle celebrazioni dei centenari di molte strutture della CGIL.

politiche che privilegiano la grande industria settentrionale.

A questo clima si adegua anche la funzione dell'intellettualità meridionale, certamente non orientata alla tutela delle condizioni dei ceti popolari, dei contadini. Sostanzialmente, anche in campo intellettuale, si punta a rafforzare il rapporto tra agrari da una parte e industriali dall'altra.

La funzione dell'intelligenzi a meridionale

A tal proposito, riprendendo un altro brano del libro di Salvatori "a livello politico l'unificazione Nord-Sud avveniva in sede parlamentare, dove i due ceti dominanti, industriali del Nord e agrari del Sud si saldavano in quest'alleanza politica che prendeva le forme del trasformismo e si sostanziava nel protezionismo. Tale fase storica perdura fino alla caduta del regime fascista ed alla lotta di liberazione nazionale, nonostante le profonde differenze che vi sono sul piano politico tra il regime liberal-conservatore ed il regime fascista"³. Questo tipo di alleanza rappresenta la causa primaria delle condizioni, non solo economiche, ma anche sociali e culturali del Sud.

In tutto questo, anche gli intellettuali hanno svolto una loro funzione, nel senso che hanno agito sempre prevalentemente orientandosi verso un'affermazione degli interessi della proprietà terriera latifondista, cementando in qualche modo questo blocco storico che è costitutivo della stessa unità nazionale.

Il pensiero meridionalista

Detto questo sul piano generale, ci sono anche una serie di grandi pensatori e di grandi meridionalisti che avanzano delle proposte di soluzione della *questione meridionale*, e qui non possiamo entrare nel merito delle diverse proposte, prevalentemente orientate ad assegnare allo Stato unitario una funzione educatrice e di emancipazione, ma quasi tutti ne restano delusi. Il caso più esemplare fu quello di Giustino Fortunato⁴, uno dei più grandi meridionalisti. A un certo punto Fortunato è preso dalla sfiducia, e si accorge che questo confidare nel buon governo non funziona e che lo stato ha abdicato a questa sua funzione di grande educatore per le masse del sud e si sposta su una posizione che possiamo dire liberale, che confida cioè sulla classe borghese quale promotrice, anche al Sud, di un ruolo di sviluppo sociale, di educazione e di emancipazione delle masse.

Giustino Fortunato: la classe borghese promotrice di educazione ed emancipazione delle masse al Sud

Va tenuto anche presente che le condizioni culturali del Sud sono disastrose in quegli anni, gli analfabeti sono la maggioranza della popolazione calabrese, condizioni di povertà e miseria sono diffuse in tutto il Meridione, il latifondo domina dal punto di vista economico e sociale, mentre la legge elettorale esclude gran parte della popolazione (si votava, infatti, in base al censo ed al di istruzione culturale raggiunto). Così nasce in questi anni il fenomeno del clientelismo, legato alle carenze strutturali dello stato di diritto al Sud e ad un forte e diffuso analfabetismo, sbaglia chi ritiene che il clientelismo sia connotato al carattere meridionale, è un fenomeno che si è sviluppato in quegli anni, facilitato dal numero ristretto dei deputati e dei votanti. Tenendo presente queste condizioni i meridionalisti pensarono alla necessità di un'emancipazione sia sociale, che culturale e politica delle masse popolari del meridione. Si resero però conto che lo Stato unitario non garantiva tale emancipazione e bisognerà aspettare l'esperienza giolittiana, e l'introduzione del suffragio universale, per poter pensare ad ipotesi di estensione sufficiente dei diritti politici e civili in Meridione.

Oltre a questa posizione, che non è solo di Fortunato ma anche di altri, ce ne sono altre che, registrando il fenomeno del dualismo, dell'alleanza fra agrari e industriali, e ritengono con Salvemini⁵ (e forse oggi diverse questioni sollevate da Salvemini an-

³ Op.cit.

⁴ Giustino Fortunato, Rionero in Vulture 1848 – 1932, vedi scheda in questo volume.

⁵ Gaetano Salvemini, Molfetta 1873 - Sorrento 1957, vedi scheda in questo volume.

Salvemini: autonomia politica del Mezzogiorno

drebbero riprese) che si debba andare ad un rafforzamento o alla creazione di una sorta di autonomia del Mezzogiorno anche sul piano politico.

Salvemini è il fautore dell'idea di un federalismo che abbia una base municipale, poiché pensava che a quel livello si potesse raggiungere un'effettiva collaborazione tra istituzioni e popolazioni e quindi egli vedeva, in tale tipo di federalismo municipale, uno strumento di maturazione politica, di autonomia, di presa di coscienza da parte del Meridione rispetto ai suoi stessi problemi politici ed economici.

Gramsci: questione meridionale come fattore decisivo della rivoluzione

Ci sono poi altri autori come, ad esempio, Gramsci⁶, che pensano al problema meridionale come ad uno dei fattori decisivi della rivoluzione in Italia. Antonio Gramsci pensa che l'organizzazione dei braccianti meridionali e una riforma agraria che dia la terra ai contadini sia indispensabile per la lotta proletaria, assegnando al rinnovamento economico e sociale del Sud una funzione importante, una condizione necessaria affinché il proletariato possa andare oltre i limiti dello stato borghese.

Procedendo sinteticamente sui principali meridionalisti, voglio solo ricordare un'altra figura: quella di Guido Dorso⁷, il quale è sostanzialmente su una posizione liberale ma introduce degli elementi che, anche in questo caso, io ritengo, forse più di tutti gli altri, di una certa attualità. Dorso sostanzialmente punta sulla formazione di una borghesia intellettuale. Trovandosi il proletariato meridionale nella miseria, e perciò in condizioni di assoluta indigenza ed ignoranza, sarebbe impensabile o velleitario puntare ad un protagonismo immediato delle masse. Così Dorso ipotizza che ci si debba affidare ad una classe - secondo lui quella della borghesia intellettuale - che potrebbe svolgere un ruolo di illuminazione da questo punto di vista e che potrebbe, attraverso la conquista di un livello di autonomia, modificare le condizioni economiche, sociali e culturali nel Sud.

Guido Dorso: una borghesia illuminata capace di modificare le condizioni economiche, sociali e culturali nel Sud

Anche da quanto mi sono limitato a dire risulta, che nella storia della questione meridionale ci sono alcuni fattori che restano immutati:

- il dualismo economico,
- l'alleanza politica tra agrari e industriali
- una politica che vede il mezzogiorno in una posizione subalterna, con il Sud che accetta questa posizione; accetta per tornaconto questa posizione subalterna.

Rispetto a questi fattori ora vorrei porre delle domande.

Cosa è rimasto di questi fattori che hanno determinato l'arretratezza, il ritardo economico del Mezzogiorno, il suo ritardo civile, sociale e culturale?

Registriamo il fatto che gli agrari oggi non ci sono più, il latifondo progressivamente è scomparso ed è stato superato; gli industriali del Nord resistono, però non hanno più quell'interesse a subordinare il Sud ai propri interessi, cioè non pensano più al Sud come un territorio che deve fornire manodopera e che deve fungere da mercato per la vendita dei loro prodotti, intanto perché c'è manodopera che viene da tutto il mondo, ci sono gli extracomunitari che negli anni hanno sostituito i braccianti meridionali, mentre per quel che riguarda il problema della conquista del mercato del Sud, ormai, con la globalizzazione, il problema della concorrenza e quindi quello della conquista dei mercati è un problema così generale che il Sud diventa una cosa abbastanza irrilevante, quindi non possiamo più prendercela con gli industriali del Nord.

Nuove problematiche relative alla Questione meridionale

Non ci sono gli agrari, non c'è più un interesse da parte degli industriali a tenere in condizioni economiche disagiate il Sud, allora, quali sono i fattori che ci fanno, ancora oggi, parlare di questione meridionale?

Credo che la prima cosa da fare sia interrogarsi. Non credo, infatti, che ci siano, in questo periodo storico, molti che si siano posti questo problema e che abbiano dato

⁶ Antonio Gramsci, Ales 1891 - Roma, 1937, vedi scheda in questo volume.

⁷ Guido Dorso, Avellino 1892 - Avellino 1947, vedi scheda in questo volume.

delle risposte convincenti. Da questo punto di vista potrei azzardare, in maniera schematica perché non voglio rubare molto tempo, qualche ipotesi, tutte da verificare.

Credo che intanto nell'importanza del fenomeno della globalizzazione, che condanna le economie deboli e questo è un fenomeno generale che non riguarda solo il Sud Italia, ma soprattutto, e io qua mi scuso perché introduco momenti di polemica forte nei confronti delle forze politiche e dei partiti, credo che nel mezzogiorno i partiti e le forze politiche organizzate, non abbiano perduto le vecchie caratteristiche della mediazione al ribasso, legata ad interessi individuali e clientelari, piuttosto che all'emancipazione ed allo sviluppo collettivo del Mezzogiorno.

**La
globalizzazione**

Non solo, quello meridionale è un ceto politico che, nel quadro della degenerazione - che è un fenomeno non soltanto meridionale ma nazionale - si erge ad esempio negativo.

Questo fenomeno si verifica, ad esempio, dell'uso dei fondi che il governo e l'Unione europea, hanno destinato al Mezzogiorno, fondi che sono arrivati in Calabria negli ultimi dieci anni e che avrebbero potuto cambiare la situazione economica, culturale e sociale dell'intera regione. Si tratta di miliardi di euro, di diverse decine di miliardi di euro. L'uso di questo denaro pubblico è stato, invece, orientato da interessi privati, da appropriazione indebita, da rapporti clientelari con la popolazione, dal bisogno di acquisire e acquistare voti, insomma uno sperpero di denaro pubblico che certamente oggi è una cosa che pesa in modo determinante.

Una classe politica e dirigente inadeguata

In questa fase il ceto politico anziché lavorare per sprigionare energie e sfruttare le opportunità che la regione offre, agisce come elemento di soffocamento di queste potenzialità positive.

Assenza nella cultura diffusa tra i meridionali di una consapevolezza moderna dello stato di diritto, di un senso dello stato.

Non credo che le società meridionali siano sostanzialmente dominate da una cultura tutta da buttare, poiché questo impedirebbe la modernità, lo sviluppo, la tecnologia e via dicendo; ritengo queste opinioni non fondate e di scarsissimo rilievo. Penso piuttosto che la grande cultura, la grande storia e le tradizioni della società meridionale, rappresentino i valori su cui si possa costruire un reale sviluppo per tutto il Mezzogiorno d'Italia. Accanto a questo patrimonio positivo, però, penso ci sia un limite di fondo della cultura del Meridione, che gli deriva proprio dalla sua storia, ed è costituito da una sorta di estraneità assoluta rispetto all'istituzione dello Stato.

Lo Stato nel passato era visto dai contadini come un nemico ed era essenzialmente così, lo Stato esercitava il controllo del territorio solo attraverso il prelievo fiscale ed il reclutamento forzato ai fini della guerra. Il contadino meridionale, allora, doveva difendersi sostanzialmente dallo Stato, che conseguentemente sentiva come assolutamente lontano ed estraneo. Questa cosa è rimasta e si è depositata in tutti noi. Noi meridionali abbiamo non solo un rapporto difficile, di mancanza di fiducia nei confronti delle istituzioni pubbliche, ma abbiamo addirittura comportamenti che contrastano fortemente con quella che dovrebbe essere la logica delle istituzioni, volta al bene generale e non a quello particolare, quindi io non esito ad indicare negli stessi comportamenti dei cittadini meridionali degli elementi che sono alla base dei problemi che viviamo ora;. Come vedete sono cose diverse rispetto a quello che noi abbiamo detto a proposito della questione meridionale, credo che questo atteggiamento vada modificato.

Estraneità dello Stato rispetto alla cultura meridionale

Ovviamente, per modificare questo, ci sarebbe bisogno di organizzazioni politiche che puntassero ad un rapporto più diretto tra cittadini ed istituzioni e che in qualche modo coinvolgessero, nella gestione delle istituzioni, i cittadini stessi. Ci sarebbe bi-

Mancanza di organizzazioni politiche che coinvolgano le classi popolari

sogno di quel federalismo municipale di cui parlava Salvemini, ma questo non avviene; ad esempio, ed a tal proposito mi è capitato di ascoltare recentemente, da qualche dirigente per altro della cosiddetta sinistra radicale, che il crearsi di movimenti di opinione, come quello per De Magistris⁸, sono pericolosi e dannosi ed è bene che non ci siano. Questo sta a dimostrare l'enorme distanza che ci separa dall'affrontare e risolvere il problema della consapevolezza e della fiducia nel ruolo delle istituzioni statuali.

Il Terzo settore come via ad un riscatto sociale del meridione

E quindi credo e penso che le organizzazioni, quelle definite del Terzo settore o della nuova cittadinanza, sono secondo me importantissime perché hanno le potenzialità per divenire punti di riferimento, esempi concreti di un modo di essere, di operare nel tessuto sociale, con altre prospettive rispetto a quelle che conosciamo.

Da questo punto di vista ritengo che un lavoro di questo tipo, affinché possa innescare una trasformazione nella società, debba avvenire attraverso la valorizzazione di forze che già esistono nella società meridionale, ed anche attraverso la formazione ed il rinnovamento di alcune istituzioni pubbliche (gli enti locali, le scuole e l'università soprattutto). Da questo punto di vista il problema non si può porre unicamente in termini di rafforzamento della rappresentanza politica dei ceti più deboli: intendo dire che, se l'istituzione funziona male, se l'istituzione non avverte l'esigenza di un rapporto positivo con la popolazione, avere una propria rappresentanza in quella istituzione ha poco senso, perché chi andrà a sedere in quella istituzione sarà coinvolto nelle distorte e distorcenti logiche di potere che sin qui l'hanno retta.

Valori comuni della società meridionale

Termino dicendo questo: io non sono ancora pessimista, anche se ci sono molti elementi che mi indurrebbero ad esserlo, ma non lo sono perché da una parte credo in alcuni valori comuni alla società meridionale la cultura del dono, si è detto, la cultura dell'ospitalità, dell'amicizia, che è stata criminalizzata addirittura indicata come terreno di cultura della mafia e del clientelismo, cosa che mi fa inorridire, i valori della famiglia, il valore dell'attaccamento ai luoghi, i valori della solidarietà umana, della comunicazione interpersonale e, soprattutto, un elemento che è stato ricordato nell'introduzione, la tendenza a personalizzare i rapporti. La società di mercato spersonalizza tutto, quando andiamo ad acquistare un indumento, noi meridionali, siamo interessati ad un rapporto personalizzato: questo è contro la logica di una cultura che si sottopone alle bieche logiche di mercato, una cultura diciamo mercantile.

Esperienze positive per un'altra Calabria possibile

Anche questi elementi cui accennavo potrebbero essere utilizzati, impiegati diversamente e purtroppo spesso sono adoperati in senso clientelare. Però esistono delle esperienze, delle situazioni che ci consentono di dire che è possibile costruire una nuova Calabria. Per esempio le università, l'Università di Arcavacata⁹, ma anche quella di Reggio Calabria e credo, anche in futuro, quella di Catanzaro, sono delle istituzioni che non solo hanno realizzato i loro obiettivi, non sono solamente delle università qualificate sul piano scientifico, sono anche delle università che avvertono l'esigenza di un impegno sul territorio; spesso è un impegno che non riesce a tradursi in atti, ma in ogni caso anche questo è un elemento positivo e propulsivo di queste istituzioni.

Ci sono tante esperienze di consigli comunali, giunte comunali, sindaci che hanno fatto un'opera oscura ma meritoria di recupero del loro paese, dei centri storici, di promozione di un rapporto diverso tra l'amministrazione pubblica e la popolazione,

⁸ Luigi de Magistris, Napoli 1967, magistrato prima presso la Procura della Repubblica di Napoli e successivamente Sostituto Procuratore della Repubblica al Tribunale di Catanzaro. Si è occupato di casi di corruzione nella pubblica amministrazione e sui rapporti tra criminalità e politica, trovandosi così al centro di polemiche e denunce da parte delle personalità indagate.

⁹ L'Università della Calabria, Campus di Arcavacata, è la principale Università calabrese e una delle maggiori del Sud.

ovviamente non parlo di tutte le giunte, ma esiste un certo numero di giunte che vanno in questa direzione. Questo è un altro fenomeno che sta crescendo in opportunità e dimensione. Questi potrebbero essere i punti di riferimento, insieme ad altre istituzioni ed al lavoro portato avanti dal Terzo settore e dal volontariato, su cui fondare una nuova idea di sviluppo, emancipazione ed autonomia del Mezzogiorno.

Ancora, abbiamo assistito ad una reazione forte dell'opinione pubblica o di larghi strati dell'opinione pubblica, rispetto al fenomeno della corruzione dilagante: mi riferisco non solo a Grillo¹⁰ che è già una spia significativa di una insoddisfazione che non è anti politica, perché l'insoddisfazione rispetto all'attuale politica significa desiderio di una politica nuova e diversa, ma soprattutto al caso De Magistris: qui non desidero entrare nei termini tecnici della questione, ma certamente questo fatto ha rivelato che buona parte della società calabrese vuole sapere la verità su quello che risulta da quelle indagini che investono uomini politici e non solo, ma anche uomini d'affari e così via. E' importante rilevare come anche in questa vicenda non ci sia stata indifferenza o passività.

Così come ancora devo dire che fenomeni come quello dei "ragazzi di Locri" e adesso dei "ragazzi di Catanzaro" - e potrebbero essercene anche di altri centri, per esempio Arcavacata - che affermano di voler restare in Calabria per creare condizioni nuove. Siamo ancora ad esperienze minoritarie, ma che costituiscono un humus. Rispetto a queste potenzialità, permettetemi di citare una battuta di Massimo Troisi: anche noi, nella nostra Calabria, non siamo più nella condizione di dover partire da zero, ma possiamo "ricominciare da tre".

Insomma, io ritengo che ci siano punti di riferimento positivi, che non bisogna lasciarsi irretire in questa sorta di pessimismo cosmico, o di pessimismo generalizzato. Direi che questa volta, non solo per i "politici", ma un po' per tutti noi, ci sono delle condizioni (anche se ancora non molto estese, molto ampie) che ci consentono di pensare, e non è velleitario ed utopistico pensarlo, ad una effettiva potenzialità di costruzione di una nuova Calabria, e questo vale anche per le altre regioni meridionali. Ritengo non sia velleitario e utopistico, poiché abbiamo degli esempi concreti, dei punti di riferimento e delle forze che sono disponibili ad un'azione di rinnovamento.

¹⁰ Beppe Grillo, (Savignone 1948). È un comico, attore, attivista politico e blogger.

Quando la fabbrica non serve più

di Antonino Campenni

Bugie, strumentalizzazioni e rimossi attorno all'ultima battaglia operaia a Crotone

La rimozione del passato industriale di Crotone a dieci anni dalla notte dei fuochi

1. Si può ancora parlare di fabbriche a Crotone?

Non è la prima volta che affronto a Crotone il tema della fine dell'era delle grandi fabbriche e del passaggio alla situazione odierna, carica di incertezze per il futuro. Mi è già capitato di farlo in contesti e situazioni per me molto significativi e in particolare quando, nel 2003, in occasione del decimo anniversario di quella che è passata alla storia come “la notte dei fuochi”¹ dell'Enichem, si svolse un incontro presso il Centro diurno della parrocchia del Sacro Cuore, nel quartiere San Francesco. Esso rappresenta uno dei primi esempi di edilizia “operaia”, sorto con l'obiettivo di integrare i lavoratori in uno stile di vita più consona alle esigenze dell'industria moderna, dal momento che fino ad allora, e poi ancora per un po' di anni, molti di essi vivevano con le loro famiglie in baracche. Oggi che non ci sono più le fabbriche il quartiere presenta una composizione sociale più variegata, pur mantenendo i tratti di un quartiere socialmente sottoprivilegiato. In quella occasione ho avuto modo di constatare il perdurare di un atteggiamento di rimozione dell'esperienza delle fabbriche, di cui avevo avuto chiaro sentore già all'indomani della fine della vertenza sindacale. Malgrado la sala fosse gremita, gli operai intervenuti si contavano sulle dita di una mano. L'uditorio era composto in prevalenza da donne, delle quali non so dire quante fossero madri, mogli o figlie di operai. Questo di per se va benissimo, se però pensiamo alla storia delle fabbriche per quello che è, ovvero una storia di vite lavorative tutte al maschile, l'assenza degli operai denunciava chiaramente una non volontà a tornare su certe questioni, un rifiuto a riprendere la parola, un desiderio di invisibilità ed oblio. Perché questa non volontà? Cosa c'è di così insopportabile o imbarazzante nella storia delle fabbriche da volerla seppellire così in fretta? Cos'è che davvero non si vuol ricordare di quella storia? Il mio intervento è volto soprattutto a sciogliere questi interrogativi, fuggendo facili quanto fuorvianti nostalgie sui fasti della gloriosa classe operaia che non c'è più, allo scopo di interrogare il presente di una città “post-tutto” (industriale, fordista, lavorista, ideologica) che, non riuscendo ad elaborare fino in fondo il lutto per la perdita della sua inconfondibile anima operaia, sembra incapace di trovare altre bussole per il futuro.

Interrogativi da sciogliere

¹ Il 6 settembre 1993 gli operai dello stabilimento Enichem di Crotone ricevettero, dalla delegazione sindacale impegnata a Roma nella difficilissima trattativa con l'azienda per salvare i posti di lavoro, la notizia che non c'era più nulla da fare. La fabbrica, già in stato di agitazione, venne occupata e gli operai usarono il fosforo, sostanza altamente infiammabile a contatto con l'aria, in una serie di azioni volte a spettacolarizzare la lotta. Il fosforo fu rovesciato sulla sede stradale e vari incendi interessarono magazzini e altri locali dello stabilimento. Un'auto aziendale fu data alle fiamme e gli uffici amministrativi e la portineria devastati. La fabbrica fu occupata per diversi giorni fino all'epilogo finale. Gli operai resistettero a diversi tentativi delle forze dell'ordine di entrare nello stabilimento, che spararono lacrimogeni ad altezza d'uomo e, non riuscendo a forzare il blocco, si sfogarono malmenando persone all'esterno.

La presenza delle fabbriche fu davvero importante nella storia della città?

Ruolo economico e occupazionale delle fabbriche nel contesto locale

Il lavoro in fabbrica come primo esempio di occupazione stabile e fonte di garanzie

I primi operai protagonisti del mutamento

L'egemonia breve

2. L'egemonia breve della classe operaia a Crotona

Per rispondere adeguatamente a questi interrogativi bisogna, in via preliminare, scioglierne uno di fondo. Esso è del tutto legittimo di fronte a processi di rimozione così marcati e riguarda l'effettiva importanza della presenza delle fabbriche nella storia di Crotona. La mia tesi, già esposta in uno studio² su diverse generazioni di operai dell'Enichem (già Enimont, Montedison e prima ancora Montecatini), è che le fabbriche abbiano avuto un ruolo decisivo nella storia della città, sia in senso economico che politico-culturale.

Sotto il profilo economico l'importanza delle fabbriche è fuori discussione. Negli anni '60 e '70, e per una parte degli anni '80, non meno del 30% degli occupati della città è costituito da operai dei grandi stabilimenti. Se a questi sommiamo gli occupati di tutto il settore dell'industria, emerge che questo assorbiva non meno della metà del totale degli occupati di Crotona. Si tratta di un dato assolutamente macroscopico, atipico non solo rispetto alla Calabria e al Sud, ma anche ad altre città industriali del Centro-Nord.

Naturalmente solo l'occupazione nei grandi stabilimenti presentava, da un certo momento in poi, le caratteristiche tipiche del regime salariale fordista (stabilità occupazionale, certezza del reddito, previdenza, assicurazione contro malattia e disoccupazione, diritti sindacali), assenti invece per gli occupati delle piccole imprese e dell'edilizia. Ma è proprio l'atipicità della condizione degli operai dei grandi stabilimenti, che li definisce come un'élite rispetto al resto degli occupati, a confermare l'importanza delle fabbriche anche sotto un profilo qualitativo. È grazie ad esse che Crotona conosce il primo esempio di occupazione stabile, fonte di garanzie e diritti, in grado di conferire una relativa serenità per il futuro di un numero consistente di lavoratori. Il ruolo che altrove in Calabria è stato svolto dal pubblico impiego, a Crotona per alcuni decenni è stato svolto dalle fabbriche.

L'importanza delle fabbriche nella storia di Crotona si apprezza ancor più sotto il profilo politico e culturale. Nate alla fine degli anni '20, col sistema del latifondo a dominare ogni aspetto della vita economica e sociale e per giunta in pieno regime fascista, le fabbriche non ebbero un'influenza immediata sulla società locale. Col trascorrere del tempo, e segnatamente dal dopoguerra in avanti, si è venuto però costituendo un nucleo di operai che, attraverso le lotte, la sindacalizzazione e la politicizzazione, svolgeva un ruolo di avanguardia nei processi di modernizzazione del lavoro a livello locale. È attraverso l'esperienza dei lavoratori dei grandi stabilimenti che il lavoro salariato cessa di rappresentare una condizione semi-servile che spossa di ogni dignità e diritto il lavoratore. Sin dai primi scioperi del 1947 per il premio di produzione, gli operai irrompono sulla scena cittadina come soggetti attivi e consapevoli, motore di progresso economico e sociale. Nell'anno precedente essi sono alla testa di altri strati popolari nei moti cittadini contro il carovita, duramente repressi dalla polizia.

Si profila sin da allora una centralità del nuovo ceto operaio nelle vicende politiche e sociali della città, che negli anni a seguire diventa – è questa la tesi centrale della mia analisi – una vera e propria egemonia in senso gramsciano. Egemonia significa, detto nelle parole più semplici, che un determinato gruppo sociale funge in qualche modo da traino ed esempio per i membri degli altri gruppi che, pur in assenza di un'identità diretta di condizione e

² A. Campenni, *L'egemonia breve. La parabola del salariato di fabbrica a Crotona*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002.

di interessi, pensano che ciò che va bene per quel gruppo possa andare bene anche per loro. Il progredire della condizione e del salario operai a Crotona anticipano l'evoluzione di altre situazioni lavorative, secondo un percorso comune alle società di vecchia industrializzazione, alla fine del quale la condizione salariale si generalizza a gran parte delle situazioni lavorative³. L'operaio, da quel paria della società che era, diventa ora persino un buon partito:

Avere un posto in fabbrica prima... dice: Dove lavori? – Alla Montecatini. – Facci 'u caffè, subito! Hai capito? Quando ci si presentava alla casa [della fidanzata], e ti chiedevano dove lavoravi, subito ti faceva sposare, tena 'u postu fissu... Era considerato l'operaio, perché aveva lo stipendio sicuro⁴.

L'egemonia è comunque breve poiché l'esperienza industriale a Crotona (che di per se breve non fu) rimane essenzialmente limitata a due grandi stabilimenti dotati di scarsa autonomia strategica, declinando i quali è l'intera esperienza operaia a declinare. Del resto anche altrove la stagione dell'egemonia operaia si concentra in pochi decenni, giusto il tempo di mancare l'"assalto al cielo" e finire integrati da subalterni nel gran calderone della società salariale. È questa brevità che ha fatto e fa tuttora sostenere la tesi delle fabbriche come gigantesco equivoco, presto fagocitato dai soliti mali della città meridionale. Ma ciò che è breve non è per questo effimero, come proverò ad argomentare ulteriormente.

Perché l'egemonia operaia fu breve ma non effimera

3. Un primo equivoco: questione settentrionale vs. questione meridionale

L'Enichem di Crotona non scoppia in un momento qualsiasi. Gli anni '90 in Italia si aprono all'insegna della crisi produttiva, del calo dei consumi (per la prima volta dal dopoguerra), degli investimenti e dell'occupazione, che colpiscono con diversa intensità il Centro-Nord e il Mezzogiorno. Nel 1993, l'anno dei fuochi, si registra un calo dell'occupazione di 317.000 unità nel Mezzogiorno (pari al 5,2%, contro il 3,5% del Centro-Nord), particolarmente grave nel settore industriale (14,1%, contro il 5,4% nel Centro-Nord)⁵.

I dati della crisi riportano con forza all'attenzione dell'opinione pubblica il persistere di profonde diversità strutturali tra le due aree del paese. Essi non si limitano tuttavia a descrivere un divario in ordine di grandezza tra i sistemi socio-produttivi del Centro-Nord e del Mezzogiorno, mettendo soprattutto in luce una diversità qualitativa nelle logiche di fondo che li caratterizzano. Nel settembre 1992 il governo opera la svalutazione della lira, che consente al più dinamico sistema produttivo del Nord di contenere gli effetti negativi della crisi grazie a una maggiore facilità ad esportare, cosa che al Sud avviene in misura molto più modesta. La ripresa generale del 1994 è quindi da attribuirsi essenzialmente al contributo del Nord, che registra un aumento del PIL pari al 2,6%, contro appena l'1% del Mezzogiorno, ancora al di sotto del livello raggiunto nel 1992. Nel corso dell'anno al Sud si registra ancora una flessione dell'occupazione pari al 3,9%, contro appena lo 0,7% del Centro-Nord⁶.

La congiuntura economica agli inizi degli anni '90.

Differenze strutturali tra Nord e Sud

³ R. Castel, *Les métamorphoses de la question sociale. Une chronique du salariat*, Paris, Fayard, 1995.

⁴ Testimonianza di un operaio, in A. Campenni, *L'egemonia breve*, cit., pp. 143-4.

⁵ SVIMEZ, *Rapporto 1994 sull'economia del Mezzogiorno*, Bologna, Il Mulino, 1994.

⁶ SVIMEZ, *Rapporto 1995 sull'economia del Mezzogiorno*, Bologna, Il Mulino, 1995.

Al Sud le difficoltà erano tuttavia iniziate ben prima della crisi dei primi anni '90. L'intervento straordinario, che con la soppressione della Cassa per il Mezzogiorno nel 1984 e la nuova legge del 1986 aveva intrapreso un difficile percorso di riforma, segnava il passo da oltre un decennio e così gli investimenti industriali delle partecipazioni statali, in calo costante al Sud dal 1980.

Crisi e soppressione dell'intervento straordinario per lo sviluppo del Mezzogiorno

Col 1992 si arriva alla definitiva soppressione dell'intervento straordinario, ormai fortemente screditato per la sua scarsa operatività ed efficienza e, ancor più, per l'invasione abnorme del proprio campo d'azione da parte dei partiti politici, che ne snaturano ulteriormente le finalità disperdendo risorse preziose e allontanando sempre più la possibilità di un'azione efficace per lo sviluppo. Lo stesso anno esplose il caso tangentopoli e la Lega Nord, che si presenta per la prima volta alle elezioni, ottiene oltre l'8% dei consensi e 80 parlamentari (nel 1994 saranno 180). Il clima politico è rovente, i media danno ampio spazio all'insofferenza dei cittadini, sia al Nord che al Sud, per una classe politica deliberatamente sprecona, ladra e biecamente autoreferenziale.

Crisi dei partiti politici e trionfo del pensiero unico

Il tono e gli argomenti della polemica mostrano un paese che, assieme ai partiti politici storici, seppellisce in fretta anche l'apparato culturale e ideologico di un mondo non più bipolare, dove il pensiero unico trionfa sulle macerie dell'utopia comunista e si avvia a governare il mondo all'insegna del neoliberismo più sfrenato. Tutto ciò che è pubblico viene presto messo alla berlina come fonte di ruberie ed inefficienze, e l'intervento straordinario costituisce il primo bersaglio. In esso polemica antistatalista e antimeridionalista sono riassunte inestricabilmente, e la discussione assume ben presto i toni del conflitto tra territori: non semplicemente lo Stato, è Roma ad essere "ladrona" secondo il più noto slogan della Lega. Da quel momento non ci sarà opinionista in grado di sottrarsi in tutto o in parte all'influenza del rozzo ma vincente ragionamento del nuovo partito del Nord: Roma ladrona avrebbe, per ragioni di tornaconto politico, favorito l'area meno sviluppata del paese a scapito di quella più dinamica, che con le sue performance tiene in piedi tutta la baracca-paese. La "questione settentrionale" impone la sua egemonia a un paese stanco e deluso, espropriato di ogni orizzonte ideale di fronte agli effetti devastanti della recessione, costretto a chiedersi, al di là di qualsiasi possibilità di discernimento, se non ha forse ragione la televisione o il "Senatur" quando dicono che è meglio lasciar fare al mercato e farla finita una volta per tutte con uno stato interventista *pro domo sua*.

Toni antimeridionalisti della polemica politica

La questione settentrionale

Gli eventi di Crotone precipitano quindi in un frangente storico eccezionalmente denso di mutamenti in campo economico, politico e culturale, assumendo ad emblema della difficile transizione che investe l'intera società italiana. La lotta degli operai dell'Enichem a difesa dei posti di lavoro e dell'esistenza in vita del sito produttivo viene sovraccaricata di riferimenti simbolici, le sue ragioni stravolte e strumentalizzate, la settantennale storia delle fabbriche mistificata attraverso l'assimilazione alle pagine più nere dell'intervento straordinario in grado di produrre solo sprechi e fallimenti.

Simbolicità e strumentalizzazione della vicenda dell'Enichem

Le mistificazioni della

I titoli di testa e quelli degli editoriali dei maggiori quotidiani nazionali nei giorni della rivolta sono molto eloquenti a riguardo. Il giornale di allora della Lega, «L'Indipendente», così sprezzantemente titola: *Crotone impazzita. Scontri e assedi per una fabbrica che perde 25 miliardi l'anno*, e il titolo del

commento non è da meno: *Operai specializzati nella produzione di debiti*⁷. I principali temi della polemica sono così efficacemente sintetizzati: Crotona è un sito industriale in perdita che, come altri nel Mezzogiorno, è tenuto in piedi solo per convenienza assistenzial-clientelare, con la complicità di operai improduttivi e per giunta violenti. Angelo Panebianco sulle pagine del «Corriere della Sera» identifica nella *Disfida di Crotona* il rischio della rottura dell'unità nazionale e si interroga su “come spezzare il sistema assistenzial-parassitario senza provocare l'incendio del Sud e la secessione del Nord”⁸. Gli fa eco Massimo Riva sulle pagine di Repubblica parlando di “industrie senza avvenire, inventate dalla politica romana fuori di qualunque logica di mercato, spesso chiuse qualche mese dopo essere state inaugurate da qualche ministro in doppiopetto blu”⁹. Quanto alla protesta operaia, essa è descritta come gesto estremo e disperato, atto violento e ricattatorio nei confronti delle istituzioni. Ancora Riva: “A Palazzo Chigi si è trattato e si tratta sotto l'incubo della sommossa di piazza, con uno stabilimento occupato dai dimostranti, con le ferrovie e le strade bloccate, perfino con l'intimidazione dei fuochi accesi vicino ai depositi del fosforo a minaccia di deflagrazioni apocalittiche”¹⁰. Lo stesso Riva non si fa specie di invocare l'intervento di un moderno Bava Beccaris.

4. Il punto di vista dei lavoratori: visione “industriale” dei problemi e sapere operaio

Pochi articoli si preoccupano di ristabilire un po' di verità. Prezioso a riguardo è quello di Donzelli e Cersosimo apparso su «L'Unità»¹¹, che evidenzia come in realtà le fabbriche di Crotona fossero nate negli anni '20 su iniziativa di importanti società private e non dello Stato, in base a precise convenienze localizzative (la presenza dell'energia a basso costo delle centrali idroelettriche silane, l'esistenza di un porto) e non per sfruttare politiche “assistenzialistiche” di là da venire, in un'Italia che iniziava a dotarsi di industrie di base in settori allora innovativi come la chimica e la metallurgia per elettrolisi, quindi per chiare scelte di mercato e non per opportunismo predatorio. Il fatto che queste industrie siano state lasciate andare fuori mercato (ma su questo tornerò più avanti) è questione che riguarda le scelte operate dal management negli anni successivi, segnatamente dalla metà degli anni '70 in poi. Fino a quel momento le fabbriche di Crotona hanno rappresentato effettivamente un'anomalia in positivo per un territorio privo di industrie moderne di tali dimensioni. Si può discutere quanto si vuole sulla bontà o non bontà dell'utopia industrialista novecentesca (abitudine singolarmente diffusa più al Sud “senza fabbriche” che al Nord); quello che non si può negare è che Crotona ne ha fatto parte a pieno titolo.

Questo era chiarissimo a quanti si fossero trovati in mezzo agli operai in quei giorni, come è capitato al sottoscritto. Al di là dell'esasperazione e della rabbia, si coglievano tra i lavoratori inequivocabili sentimenti di profonda indignazione per quanto i giornali andavano scrivendo su di loro. Nessuno ci sta-

⁷ «L'Indipendente», 7 settembre 1993.

⁸ A. Panebianco, *La disfida di Crotona*, «Il Corriere della sera», 13 settembre 1993.

⁹ M. Riva, *Il dramma di Crotona*, «La Repubblica», 10 settembre 1993.

¹⁰ M. Riva, *Il ricatto di Crotona*, «La Repubblica», 15 settembre 1993.

¹¹ C. Donzelli e D. Cersosimo, «Quando Ammonia e Pertusola erano impianti modello», «L'Unità», 13 settembre 1993. Si veda anche S. Bruni e D. Cersosimo, *La chimica e le alchimie. Il polo industriale di Crotona*, in *Meridiana*, n. 17, 1993, pp. 275-303.

**no di essere descritti
come lavoratori assisti-
ti**

va ad essere descritto come un finto lavoratore, un ladro di salario, l'eterno plebeo meridionale pasciuto dall'assistenzialismo di **stato**, che ora si ribellava nello stesso stile dei sanfedisti che soffocarono nel sangue la Repubblica partenopea del 1799 per rimettere in sella il re borbone. Pochi tra i lavoratori hanno studiato oltre la terza media, ma la loro storia non è scritta sui libri bensì su ogni singola pietra dello stabilimento, custodita dalla memoria "lunga" dell'ultima generazione operaia che l'ha a sua volta ereditata dalle generazioni precedenti. Una memoria che consegnava al presente il portato di un'esperienza non trascorsa invano, che aveva formato e sedimentato un sapere di fabbrica e una cultura operaia che si erano fatte sapere sociale, coscienza politica e sindacale, solidarietà orizzontale, desiderio cosciente e motore attivo di progresso e cambiamento.

**Consapevolezza della
lunga storia industriale
di Crotone**

Non è qui la sede per ripercorrere questa lunga storia. Cerchiamo piuttosto di rintracciarne i segni nell'oggi, nel tenore delle rivendicazioni e nello stile della lotta. A dispetto di tante bugie scritte sui giornali, la rivolta non fu un fuoco improvviso ma il culmine di un lungo ed estenuante braccio di ferro con l'azienda per difendere il reparto forno fosforo che, dopo le chiusure di altri reparti negli anni precedenti, era ritenuto a ragione quello strategicamente più importante, chiuso il quale l'intera fabbrica avrebbe faticato a tenersi in piedi. La linea seguita per tutti gli anni '80 è chiara e semplice, ispirata ad una chiara visione industriale e ai valori del miglior sindacalismo solidale, con un occhio attento alla città: non un posto di lavoro va perso a Crotone.

**«A Crotone non va
perso un solo posto di
lavoro!»**

Se c'era la fabbrica aperta la generazione mia poteva dare ancora lavoro ai miei figli e ai figli dei miei figli, e anche per gli altri disoccupati che non facevano parte di Montedison. Io non faccio la parte mia perché mi interessa di far lavorare a mio figlio: se esisteva la fabbrica portava il benessere per tutti, anche per la città, perché la città così sta morendo [...] Noi abbiamo sempre lottato per non perdere un solo posto di lavoro a Crotone.¹²

**Visione proletaria e in-
dustriale nella vertenza
a difesa dei posti di la-
voro**

La testimonianza appartiene a un operaio già in pensione ed è rappresentativa di un modo diffuso di ragionare anche tra gli operai più giovani. Essa esemplifica una visione nettamente proletaria e industriale delle cose, dove la fabbrica appare un orizzonte insuperabile e il lavoro produttivo al suo interno l'unico mezzo noto di emancipazione per sé, i propri figli e quelli degli altri. Nessuno chiede posti fissi statali per non far nulla dietro una scrivania e gli ammortizzatori sociali non sono mai l'obiettivo principale della lotta. Essi lo diventeranno quando l'accerchiamento della città e della sua fabbrica sarà completo, mentre il peso crescente del pregiudizio antioperaio, che piano piano si va diffondendo ovunque in Italia, si farà insopportabile. Ma fintanto che la lotta è in piedi non si può che ragionare da "industriali", a partire dalla non accettazione a priori della tesi che vuole lo stabilimento ormai obsoleto e inesorabilmente "fuori mercato".

Poi occorrerebbe anche chiedersi cosa si intende per "fuori mercato" nel contesto dell'economia globalizzata, dove anche gli stabilimenti produttivi e non in perdita possono essere (e vengono regolarmente) chiusi per ragioni speculative o perché è più conveniente trasferire la produzione in paesi dove

¹² Testimonianza di un operaio, in A. Campenni, *L'egemonia breve*, cit., p. 166.

Chi l'ha detto che il sito industriale è fuori mercato?

il costo del lavoro è più basso. Tant'è che il già citato articolo de «L'Unità» è l'unico che osa mettere avanti la non ineluttabilità della chiusura dello stabilimento (che, giova ricordarlo, non era destinato ad essere – e non è mai stato – chiuso del tutto, ma su questo nessuno ha riflettuto) e non si fa specie di chiedere all'Eni di conservare un filo industriale con Crotona, decentrando su quel territorio altri impianti già previsti.

La visione dei lavoratori è in linea con questo punto di vista ed è ben espressa dalle parole del compianto ingegner Gastone Marchetti, senza dubbio la mente più lucida in tutta la vertenza:

La chiusura del forno fosforo come errore strategico nella visione dei lavoratori

“Nel mondo ci sono solo sette impianti che producono fosforo: uno in Francia e Germania, due in Russia e due in Canada. Noi siamo un impianto adeguato eppure l'Italia importa dall'estero 14 tonnellate l'anno di fosforo. Noi ne produciamo 5 mila. L'Enichem preferisce comprare fosforo in valuta estera perché adesso è conveniente, ma se noi chiudiamo aumenteranno i prezzi, il mercato dei prodotti chimici funziona così. Il punto è che all'interno dell'Eni non c'è management, quelli sono abituati a gestire prodotti petroliferi non la chimica.”¹³

Una proposta dei lavoratori per ridurre le perdite economiche dello stabilimento

Lo stesso Marchetti, che ho avuto la fortuna di frequentare a lungo e il cui aiuto mi è stato preziosissimo per realizzare la ricerca, mi ha raccontato di come fosse stata anche elaborata dagli ingegneri dello stabilimento una proposta fattibile per ridurre le perdite del fosforo: un progetto per la realizzazione di una centrale energetica a cogenerazione, che avrebbe prodotto contemporaneamente l'energia per il forno fosforo ed il vapore per le zeoliti, l'altro reparto della fabbrica, con un risparmio di circa 3,5 miliardi all'anno. Ovviamente non se ne fece nulla. Allo scopo di propagandare questa ed altre proposte per difendere lo stabilimento era stata anche creata l'associazione “Amici della chimica”, che raccolse numerose adesioni tra i lavoratori e in città.

Gli “Amici della chimica”

Si tratta di chiari esempi che mostrano come l'intelligenza e il sapere dei lavoratori fosse parte attiva e propositiva nella vertenza, altro che bombe al fosforo e luddismo sanfedista! I lavoratori di Crotona dimostravano, nel frangente a loro più critico, una lucidità che non trovava interlocutori, una competenza e un senso di responsabilità superiori a quelli del management dell'Eni, un modo di ragionare che sa fare i conti con le difficoltà del mercato ma che non può accettare fughe nell'immaterialità del capitalismo finanziario globale, più consone a chi manovra il gioco dall'alto ma inconcepibile e inaccettabile per chi vive della materialità concreta del lavoro produttivo. La prova che avessero ragione sta nel fatto che il reparto zeoliti (prodotti innovativi per la detergenza) è, a distanza di quindici anni, tuttora in marcia, acquistato dalla Sasol (una multinazionale sudafricana) che ha pensato bene nel corso degli anni di rimettere in marcia anche altri impianti minori dello stabilimento che l'Eni aveva chiuso, procedendo persino a nuove assunzioni di personale.

Responsabilità e propositività dei lavoratori

5. Un secondo equivoco: questione territoriale vs. questione sociale

A questo punto appare evidente quale fosse la reale preoccupazione della nutrita e variegata schiera dei detrattori della lotta dei lavoratori e della città di

¹³ E. D'Angelis, *I fuochi sono spenti, ma ora tutta la città chiude per la protesta*, «Il Manifesto», 9 settembre 1993.

Il vicolo cieco del “nuovo” capitalismo

Crotone. Quella lotta andava squalificata e delegittimata poiché denunciava platealmente l’incapacità di questo capitalismo a mediare nuovo sviluppo, il vicolo cieco di un modello economico che non nell’Italia delle tangenti e dell’assistenzialismo, ma in tutta Europa falciava posti di lavoro a milioni. Come scrisse lucidamente Rossana Rossanda, “il governo doveva prima abbattere la protesta e mettere in ginocchio i trecento e la popolazione che gli sta attorno, in vista dei prossimi licenziamenti a sud e a nord”¹⁴. Il capitalismo agli inizi degli anni ’90 non è più quello del patto fordista, né in Italia né altrove. Nel nuovo contesto di esasperata competizione tra imprese a livello globale, al grande capitale non interessa più una situazione di oneroso compromesso con i lavoratori, quanto avere le mani libere per mutare unilateralmente le proprie strategie economiche di medio periodo anche a costo di rinunciare alla pace sociale, i cui costi sono scaricati sulle collettività locali e sulle istituzioni. Ancora Rossanda: “Non è il trend della recessione, ma di questo modello di crescita, basato sul risparmio di lavoro tramite tecnologia e di costo del lavoro tramite i differenziali di mercato della manodopera su piano mondiale”¹⁵. Tutto ciò gettava evidentemente le premesse per l’acuirsi di una nuova questione sociale nei paesi di vecchia industrializzazione: licenziamenti di massa nel settore dell’industria, da aggiungersi al già cospicuo numero di giovani in cerca di prima occupazione. In Italia lo si era già capito e ci si preparava con anticipo, visto che nel 1991 viene riformato l’istituto della cassa integrazione guadagni e della mobilità in senso meno protettivo.

Crisi del patto fordista

Crotone va quindi repressa ed esorcizzata poiché incarna ragioni insopprimibili, quelle di chi sa bene qual è la posta in gioco e non si accontenta di chiacchiere o soluzioni pasticciate e prive di futuro come quelle contenute nell’accordo del 16 settembre che chiude la vertenza. A Crotone andava sconfitta la nozione stessa di lavoro produttivo, l’idea del lavoro come un fatto di diritti e doveri, come variabile indipendente dagli imperativi categorici del capitale. Ma andava anche sconfitta la pretesa che si possa mettere imprese, governi e lo stesso sindacato di fronte alle proprie responsabilità, che si possa chieder conto dei disastri causati da scelte economicamente, politicamente e socialmente irresponsabili, che in questo non solo i lavoratori ma tutta la comunità locale pretendesse di avere voce in capitolo. Andava, in altre parole, schiacciata l’idea stessa di solidarietà orizzontale e la possibilità che le collettività locali insorgano contro i disegni del nuovo capitale globale, per perseguire idee di sviluppo più consone alla propria storia e ai bisogni effettivi presenti nel territorio. È questo pericolosissimo scenario che andava reso inpresentabile fino a descriverlo come atto di follia.

Pericolosità dell’esempio di Crotone

Le ragioni del lavoro di fronte alle nuove esigenze del capitalismo globale

6. A fuochi spenti

Mentre gli operai bloccano lo stabilimento e la statale 106 ad esso prospiciente, la città elegge come proprio punto di aggregazione la stazione ferroviaria. Oltre a garantire il blocco della circolazione dei treni, un variegato aggregato sociale crea così un secondo luogo di riferimento per la lotta. In esso sono soprattutto protagoniste le donne, di età ed estrazione sociale diversificata, non solo mogli e madri degli operai, e tantissimi giovani. La stazione funziona in quei giorni da luogo d’incontro, di scambio di idee, di comunicazione con la città e l’esterno. Qui si discute, si incontrano giornalisti e

La città lotta al fianco dei lavoratori

¹⁴ R. Rossanda, *Né capre né cavoli*, «Il Manifesto», 17 settembre 1993.

¹⁵ R. Rossanda, cit.

Risveglio dell'identità operaia della città, per poco

Delusione per l'accordo che chiude la vertenza

Opportunismi del sindacato e dei lavoratori

La città non ne vuol più sapere nulla

La diserzione delle tute blu

Il caro prezzo della sconfitta

politici in nutrita passerella, si celebra messa. È l'immagine più efficace di un rapporto ritrovato, quello tra la città e le *sue* fabbriche, che il declino degli anni '80 aveva significativamente incrinato¹⁶. Anni di transizione quelli, in cui già si registrava il disimpegno della proprietà rispetto alle sorti dello stabilimento e gli operai riposavano sugli allori delle vecchie battaglie sindacali. La prospettiva di una chiusura definitiva risveglia per l'ultima volta l'anima operaia della città, e la forza di un simbolo e di un'identità ridiventano risorsa per l'azione collettiva. L'egemonia breve conosce un ultimo tardivo sussulto nella coralità della partecipazione, nella compattezza di due giorni di sciopero cittadino, nella serrata delle attività commerciali.

Un impegno così allargato, generoso e senza riserve poteva solo implodere di fronte alla chiusura non proprio limpida della vicenda. L'accordo finale non salva alcuno dei posti di lavoro in pericolo e i progetti per la reindustrializzazione, quelli sì pro forma e privi di futuro, vengono abbandonati in primis dallo stesso sindacato, che non andrà mai ad una verifica sull'effettiva realizzazione di quanto pattuito, dimostrando così di non averci mai creduto. A questo bisogna aggiungere una coda di odiosi opportunismi, come la particolare protezione accordata ai membri della rappresentanza aziendale che non avevano rotto con le sigle sindacali, tutti traghettati sulle sponde sicure dell'Italgas, mentre altri diventeranno deputati o, un poco più tardi, figure eminenti nell'unico reparto rimasto in marcia.

Il cortocircuito non poteva essere più completo: berlina mediatica e isolamento politico da un lato, cedimenti, strumentalizzazione ed opportunismi dall'altro. La città si sente tradita e, senza versare una lacrima, gira le spalle a una faccenda che non la riguarda più. Si respira indignazione, senso di tradimento, disillusione, stanchezza. Che fanno presto a diventare indifferenza, indolenza, voglia d'altro, di qualunque cosa purché sia "nuova".

È in questo nuovo clima che operai e semplici cittadini si ritrovano, a fuochi ormai spenti, in una sorta di nuova alleanza, che stavolta ha per cemento il rifiuto di tutto ciò che sa di fabbrica e di memoria operaia. Gli ex operai per primi si liberano dal peso insopportabile di una tuta blu trasformatasi ormai nella divisa di un esercito in rotta e, per meglio confondersi coi "civili", determinano col loro voto la prima vittoria storica delle destre in città. La ferocia nei loro confronti sarebbe un esercizio tanto facile quanto sterile, che per onestà dovrebbe includere molte situazioni analoghe ovunque in Italia siano state chiuse delle fabbriche. La verità è che nessuno era più disposto a sopportare un minuto di più il peso di quel ruolo salvifico quanto prosaico che il Novecento aveva assegnato alla classe operaia, per poi abbandonarne i suoi membri in carne ed ossa a un destino di emarginazione politica e di invisibilità sociale.

È in questa somma di poco onorevoli sconfitte che vanno cercate le ragioni del silenzio della Crotona operaia. Nessuna sconfitta viene però senza un prezzo da pagare. Oltre ai posti di lavoro, perdendo l'anima operaia la città ha anche perso tutto quello che questa significava e che poteva o potrebbe ancora rappresentare una risorsa civile ed economica. Quando un'etica del lavoro che parla di dignità, di dritti e doveri, di rifiuto dell'assistenzialismo viene rigettata, un sapere operaio disperso e reso inutilizzabile per un eventuale futuro seriamente industriale, quando la stessa solidarietà è ridicolizzata come vecchiume ideologico, è allora che la collettività viene espropriata

¹⁶ La vicenda è ben descritta da A. Cosentino, *Le donne dell'Enichem di Crotona tra lavoro, famiglia, città*, in D. Barazzetti (a c. di), *Fare e pensare. Donne, lavoro, tecnologie*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1995, pp. 75-81.

del suo bene più prezioso, forse più degli stessi posti di lavoro.

La rimozione non è un semplice volgere lo sguardo altrove dal passato. Essa comporta necessariamente una nuova visione delle cose, che reca in sé il negativo di ciò che vuole cancellare. Ecco quindi che il lavoro perde centralità nei percorsi di vita e nella costruzione delle identità, diventa elemento accessorio accanto a una molteplicità di altri riferimenti che l'individuo, e non più il gruppo o la classe, elabora – o si illude di elaborare – secondo stili unici e personali. Sin qui nulla di originale, trattandosi di processi in atto ovunque da un trentennio. Quello che sembra di potersi cogliere nella Crotone post-fabbriche e in altre realtà analoghe¹⁷ è però un di più di indeterminazione, un desiderio insidiato, una schizofrenia nelle esistenze, esemplificabile in una serie di cortocircuiti.

Il primo è tra contenuti materialistici e contenuti intrinseci del lavoro, e riguarda soprattutto i giovani. Essi più d'ogni altro sono al centro di irresistibili pulsioni materialiste, cercano nuove possibilità di cittadinanza attraverso i beni di consumo, l'abbigliamento alla moda, gli accessori irrinunciabili al nuovo status di individui desideranti di essere attraverso l'apparire. E sono, per ciò stesso, costretti a chiudere gli occhi sul fatto che le opportunità occupazionali a loro disposizione sono del tutto inadeguate alla bisogna: non qualificate, occasionali, in nero o con contratto atipico, con scarsa sicurezza ed elevata flessibilità, prive di qualità sotto il profilo dei contenuti intrinseci come il grado di autonomia, i buoni rapporti con colleghi e datori di lavoro, la possibilità di imparare cose nuove, di viaggiare, di essere creativi. Il tutto in cambio di un magro salario.

È qui che scatta un secondo cortocircuito tra desideri e possibilità. Nel vuoto pneumatico di contenuti e valori prevalgono modalità dionisiache dell'essere, dove il passo è breve tra le necessarie strategie di adattamento al ribasso e forme malate di disincanto: se questo passa il convento questo mi piglio. Del resto "life is now", come recita il martellante spot pubblicitario della Vodafone. A quel punto si è già pronti ad abbassare la testa di fronte al nuovo padrone di turno, sia esso incarnato dal call center più grande della Calabria o dai nuovi ipermercati, dove le regole non le stabilisce né il lavoratore né il sindacato. Meglio comunque lavorare lì che iscriversi al polo universitario, oppure provare a fare entrambe le cose accontentandosi di preparare gli esami in una notte.

Per molti, giovani e non, le difficoltà occupazionali e di reddito si traducono comunque in una contrazione secca del tenore di vita. I dati sui livelli del reddito disponibile vedono la provincia di Milano (prima in graduatoria) superare quella di Crotone (ultima) di oltre il doppio, mentre il tasso di occupazione, pari al 39,2%, è il più basso d'Italia (con media nazionale pari al 58,4%). È questo il terzo drammatico cortocircuito da mettere in evidenza, cui al Sud si è sempre risposto in due modi: col ritiro dal mercato del lavoro dei soggetti più deboli (soprattutto donne) o trasferendosi altrove per cercare lavoro. Il saldo migratorio della città mostra da un po' di anni valori in negativo, solo in parte compensati dall'arrivo dei migranti stranieri.

7. Conclusioni

Con la vicenda dell'Enichem la città di Crotone è stata gravata di qualcosa di più vasto del caso in sé. Su di essa si è davvero giocata una sfida, quella tra

I cortocircuiti della rimozione

La mala occupazione dei giovani

Il vuoto di valori

Calo del reddito e nuova emigrazione

¹⁷ Si veda ad esempio il caso di Bagnoli, ben documentato in G. Persico (a c. di), *La città dimessa. Spazi consumati e desideri. Le aree ex Italsider e ed Eternit di Bagnoli*, Napoli, Tullio Pironti Editore, 2002.

gli interessi delle comunità locali e quelli del capitale globale. Gli ultimi, come si è visto, sono ben difesi dai governi e dai media, mentre le sorti degli altri risiedono nella capacità di reazione e compattezza delle comunità stesse. Le grandi testate si sono sperticate nella denuncia del rischio dell'ennesima vittoria delle logiche assistenzialiste, ma quando queste hanno davvero trionfato nessuno ha più fiutato, ad ulteriore conferma del fatto che il vero ed unico obiettivo è sempre stato sin dall'inizio quello di tacitare la protesta. È la conferma ulteriore di un paese che sottovaluta i rischi della perdita della capacità di risolvere positivamente le contraddizioni e le tensioni sociali ed economiche della nostra epoca tenendo fermi gli interessi collettivi. Che pensa che basti un po' di turismo e "cultura" per fare economia. Che crede che le fabbriche siano cose ottocentesche e comunque non da meridionali. In base a questa logica, negli anni a seguire si consumerà quella che Luciano Gallino non ha esitato a definire la scomparsa dell'Italia industriale¹⁸, in cui saperi, radicamenti storici, interi patrimoni industriali sono stati dilapidati, assieme a centinaia di migliaia di posti di lavoro, a favore delle logiche del disinvestimento, della finanziarizzazione, dell'opzione opportunistica per nuovi e più sicuri territori resi liberi dalle privatizzazioni selvagge dell'energia, del trasporto pubblico, della sanità, fino all'intermediazione di manodopera e alla previdenza sociale¹⁹.

Di fronte a questo scenario, non esiste altro modo di risalire la china se non restituendo centralità alla comunità locale quale unico soggetto in grado di individuare e tutelare veramente gli interessi del territorio. Per comunità locale intendo, da un lato, l'insieme dei semplici cittadini, il tessuto associazionistico, la chiesa; dall'altro i partiti politici, il sindacato e le istituzioni. Questi ultimi vanno preliminarmente recuperati a un'azione che abbandoni i particolarismi e rimetta al centro una visione unitaria dei problemi della città: una sfida immane ed improba ma assolutamente ineludibile.

La comunità cittadina deve compiere una serie di atti di riappropriazione. Innanzitutto una riappropriazione di senso, senso dell'essere e dell'abitare, del vivere in una realtà come Crotona con tutti suoi problemi, della profondità storica dell'esperienza di quel territorio. Si tratta di un'operazione quanto mai ardua ma altrettanto indispensabile, che deve partire dal superamento della sindrome della sconfitta e dal recupero di una prospettiva storica in grado di smuovere un presente stagnante e di restituire prospettive future. Questa operazione ha a sua volta bisogno della riappropriazione della capacità di elaborare una visione d'insieme dei problemi del territorio, di individuare vantaggi e risorse, di identificare, da un lato, l'articolazione degli interessi parziali, dall'altro la possibilità di creare momenti di sintesi ed equilibrio tra questi interessi quali altrettanti punti di forza su cui costruire prospettive comuni, di progettare un futuro coerente a questa visione. Il tentativo di imporre un'operazione palesemente speculativa come quella di Euro-paradiso e l'accoglienza favorevole riservata dalla città è un esempio lampante di come una comunità sparpagliata e inconsapevole sia costantemente esposta al rischio dell'assoggettamento agli interessi predatori dei numerosi speculatori della finanza globale, che nei territori vedono solo limoni da spremere e gettare via. Occorre quindi una riappropriazione di capacità di di-

Centralità della comunità locale quale soggetto del mutamento

La speculazione di Euro-paradiso

¹⁸ L. Gallino, *La scomparsa dell'Italia industriale*, Torino, Einaudi, 2003. Dello stesso autore si veda inoltre *L'impresa irresponsabile*, Torino, Einaudi, 2003.

¹⁹ Per un approfondimento su questi ed ulteriori aspetti correlati si veda M. Mucchetti, *Licenziare i padroni?*, Milano, Feltrinelli, 2003.

scernimento smarrite, di ragionamento, parola ed azione unitari.

Lo scenario attuale è tutt'altro che incoraggiante ma le energie e i soggetti sono lì in attesa di un recupero di fiducia e di una messa in circuito di volontà latenti ma non per questo spurie o evanescenti. Le nuove proteste in relazione al problema della discarica di rifiuti, un tessuto di cooperative sociali che cresce, l'attivismo degli studenti a difesa del polo universitario, le denunce dell'inumanità del CPT di Sant'Anna, l'attivismo antimafia costituiscono esempi sparsi ma incoraggianti, che indicano da dove provare a ripartire per restituire orizzonti nuovi alla città e al suo territorio.

Piccoli segnali in controtendenza

Il settore non profit in Calabria, realtà, opportunità, prospettive

di Giovanni Serra

Le cose su cui vorrei provare a ragionare, hanno a che fare con il rapporto tra il volontariato ed il Terzo settore e con i temi dello sviluppo della Calabria.

Terzo settore e volontariato, tra rapporto ed antagonismo

È chiaro che la questione non si può liquidare in poche battute. Proverò a fare alcuni cenni su problemi che, in realtà, andrebbero meglio approfonditi. Per evitare slogan e luoghi comuni, solitamente fuorvianti, mi aggancerò alla mia esperienza diretta di impegno sociale in Calabria, per condividere alcuni punti di vista ed alcune percezioni che si colgono dall'interno di quell'esperienza.

La confusione sul Terzo settore

Parto da una questione sulla quale mi sembra aleggi un equivoco diffuso, che rende difficile capire a cosa ci riferiamo, quando parliamo di volontariato e Terzo settore. Su questi termini – nei dibattiti sui media, nella pubblica amministrazione e persino fra gli stessi operatori – esistono elevati livelli di confusione. Volontariato, Terzo settore, impresa sociale, impegno sociale, quarto settore, non profit, onlus... Si usano questi termini come gli ingredienti di un grande minestrone o, al contrario, per raccontare di contraddizioni, contrapposizioni ed inconciliabilità.

Il volontariato nel Terzo settore

Io ritengo che il volontariato debba essere considerato una componente di quello che possiamo chiamare, più complessivamente, Terzo settore. Con quest'ultima espressione, infatti, ci si riferisce ad un mondo che non è stato e non è mercato, che comprende tutti quei soggetti privati che hanno finalità pubblica, che non agiscono per fini privati, pur essendo di "proprietà privata", nati, cioè, non da una scelta dell'ente pubblico, ma da una scelta autonoma di singoli cittadini che si mettono insieme e decidono "di farsi gli affari degli altri"; decidono di farsi carico di questioni che hanno a che fare con l'interesse di tutti. All'interno di questo mondo, che è molto ampio e complesso, il volontariato è un pezzo importante, che quindi, per definizione è parte, non antagonista, del Terzo settore. Insieme con il volontariato, del Terzo settore fanno parte anche le grandi famiglie dell'associazionismo di promozione sociale e della cooperazione sociale.

Volontariato, promozione sociale e cooperazione sociale: un antagonismo che nasce dalla confusione

A me non pare opportuno, in nessun caso e meno che mai in Calabria, supporre ed alimentare un antagonismo operativo e strategico fra le grandi famiglie associative del Terzo settore. È indispensabile, però, affinare lo sguardo ed imparare a riconoscere le differenze. Se la contrapposizione è una iattura, la confusione non lo è da meno, se si vuole rispondere alle sfide che il Terzo settore ha davanti, in primo luogo l'infrastrutturazione sociale del Sud. Il progetto legato alla Fondazione per il Sud, che della infrastrutturazione sociale ha fatto la propria finalità strategica, infatti, ha come presupposto proprio il superamento degli antagonismi, per provare a cogliere come le diverse peculiarità, potenzialità e risorse, proprie dei diversi soggetti della società civile, possono essere messe a sistema per obiettivi ed in percorsi comuni su cui lavorare.

La gratuità, aspetto distintivo del volontariato rispetto al resto del Terzo settore

La gratuità, aspetto distintivo del volontariato rispetto al resto del Terzo settore

Provando ad evidenziare gli elementi di differenziazione – o, meglio, di caratterizzazione – dell’esperienza del volontariato rispetto alle altre forme di Terzo settore, non si può che citare la dimensione chiave della gratuità. È questa, non solo a mio parere, la connotazione specifica dell’impegno dei volontari organizzati, insieme con la dimensione solidale.

Discussione ed ipotesi di superamento della gratuità del volontariato

In verità, sul punto si stanno scatenando, negli ultimi anni, vere e proprie “guerre di religione”, considerato che, una fetta importante del volontariato, specie in alcune grandi e strutturate organizzazioni nazionali, ritiene che la gratuità sia un principio importante ma troppo rigido. Si ragiona sul fatto che, nella riforma della legge 266/91, si possa sfumare un po’ il concetto della gratuità, come costitutivo dell’esperienza del volontariato. Altri, al contrario, ritengono fondamentale il principio di gratuità nel volontariato, puntando ideologicamente su una distinzione, una differenza etica e di valori, tra chi opera secondo il criterio della gratuità e chi opera nel sociale secondo criteri diversi, di professionalità, stabilità del servizio e così via. Io non sono per “le guerre di religione”. Sono convinto che sia legittimo ed importante – per fini di solidarietà – operare anche in forme organizzate di tipo imprenditoriale. E, contemporaneamente, sono convinto che la gratuità sia un valore straordinario, capace di rimandare ad una dimensione costitutiva dell’esperienza umana che è quella delle relazioni interpersonali disinteressate e fondate sul reciproco riconoscimento della dignità personale. Ma credo che la questione chiave, di cui oggi il volontariato dovrebbe prendere coscienza e che potrebbe disinnescare le attuali “guerre di religione”, sia il riconoscere che la gratuità rappresenta, oltre che un valore, anche uno strumento in mano alle organizzazioni di volontariato, anzi, il più “potente” strumento di cui esse possono disporre per produrre cambiamento sociale. È quest’ultimo, infatti, il fine essenziale dell’esperienza volontaria ed il riferimento fondamentale della motivazione di chi si impegna, volontariamente, a servizio degli altri: contribuire a cambiare il mondo nella direzione della giustizia sociale, della libertà, della promozione umana, della solidarietà. Altre prospettive, altre motivazioni rischiano oggi di rendere inefficace la presenza del volontariato, di farne un orpello, magari utile a certe parate o a politiche di smantellamento del welfare, ma incapace di agire per il cambiamento. Tale capacità e volontà di operare per un effettivo cambiamento in positivo della società, deve costituire il tema centrale della dimensione politica del volontariato, questione cruciale, anche rispetto alle riflessioni sin qui elaborate sulla crisi economico sociale che vive la Calabria.

La gratuità come strumento per il cambiamento

Assenza di regole e dei presupposti di un sistema di welfare, da qui deriva la difficoltà di azione del Terzo settore e del volontariato

Il contesto in cui operano le organizzazioni del Terzo settore in Calabria

Dentro questa crisi economico sociale operano le organizzazioni del Terzo settore calabrese, quelle del volontariato, quelle dell’associazionismo di promozione sociale – che lavorano sul tema della socialità, del superamento degli individualismi – e quelle che si organizzano in forma di impresa nelle cooperative sociali per rendere stabile un servizio nel tempo e garantire una professionalità nell’erogazione, pur conservando la motivazione fondante della solidarietà.

Il contesto calabrese è oggi caratterizzato da un sistema di welfare praticamente assente. La Legge regionale 23, di recepimento della legge quadro 328

L'arretratezza del quadro normativo

del 2001 di riforma dell'assistenza, non è stata ancora applicata ed è in attesa della approvazione in Consiglio Regionale del Piano sociale regionale. Allo stesso modo, mancano tutti i decreti attuativi previsti dalla Legge Regionale, riguardanti, ad esempio, le forme di affidamento dei servizi alle organizzazioni di Terzo settore. Ovviamente, anche i piani di zona non sono stati elaborati.

La deresponsabilizzazione degli enti locali

Ad oggi, il sistema del welfare in Calabria riceve, annualmente, fra i trenta ed i quaranta milioni di euro, dalla ripartizione del fondo nazionale delle politiche sociali. Tuttavia – alla luce di una interpretazione data dal governo Berlusconi, nel 2001, sull'applicazione della Riforma del Titolo V della Costituzione e sulla ripartizione delle competenze tra Stato e regioni – tali risorse arrivano alla Regione Calabria (così come in tutte le altre) come fondo indistinto, che, in assenza dei piani di zona, finisce per essere utilizzato per altri tipi di spesa (soprattutto nella direzione del deficitario sistema sanitario). Buona parte del fondo residuo è stata negli anni utilizzata come sostegno economico diretto al sistema delle istituzionalizzazioni. Capita di frequente, infatti, che i comuni – privi ordinariamente fondi adeguati di bilancio e di servizi sociali professionali – affrontino i problemi dei minori, degli anziani, dei disabili, etc., attraverso la scorciatoia del ricovero in strutture residenziali. Soluzione che, allo stato attuale, per i comuni è anche economicamente deresponsabilizzante, visto che la copertura finanziaria dei ricoveri è di competenza dell'Ente Regione.

Questo è il sistema nel quale le organizzazioni del Terzo settore provano ad agire. Sistema che, non solo è di fatto ancora inesistente ma, se consideriamo le risorse che sono in gioco, risulta essere velleitario rispetto alle questioni che un sistema di welfare dovrebbe provare ad affrontare in Calabria.

La quantità di risorse per i servizi sociali in Calabria è pari ad un quarto rispetto alla media nazionale

Se si considera, infatti, la spesa media procapite per i servizi sociali, la Calabria si colloca agli ultimi posti nella graduatoria nazionale, con un importo che è circa un quarto del valore nazionale. Con poco più di 20 euro annui per abitante, la Calabria dovrebbe affrontare i suoi profondi ed estesi problemi. È evidente che si tratta di una cifra che sarebbe già insufficiente in un contesto di servizi tradizionalmente strutturati e di diritti acquisiti e che risulta irrisoria di fronte alle problematiche che gravano sulla società calabrese, dalla precarietà, alla disoccupazione, alle difficoltà economiche delle famiglie. Sono problemi da cui nascono – e che accompagnano – l'emarginazione sociale, le tossicodipendenze, l'esclusione dal mercato del lavoro per persone con disabilità, le esperienze di detenzione, il disagio sociale dei bambini. Se anche vi fosse la possibilità di avviare la costruzione della rete di servizi sociali immaginata dalla Legge 328, con le risorse disponibili essa risulterebbe troppo debole rispetto al carico che si troverebbe a reggere in Calabria.

Il Terzo settore costretto a sopperire alle carenze dello stato, rischio di distorsione nelle sue finalità e modalità operative. Necessità di recuperare una capacità strategica nel riassetto della società calabrese.

Le organizzazioni del Terzo settore hanno, dunque, soprattutto in Calabria, la responsabilità di porsi un problema in più rispetto all'ordinario. Infatti, le organizzazioni di volontariato, le associazioni di promozione sociale, le cooperative sociali, che si occupano di bambini, di tossicodipendenti, di disabili, di anziani, sono costrette a sopperire alle carenze di un sistema di welfare debolissimo, intervenendo, in vario modo, per facilitare il reinserimento sociale e

Il Terzo Settore in Calabria deve sopperire alle carenze dello stato ed all'assenza di un sistema integrato di welfare state, rischiando di focalizzare la propria mission sul servizio e non sul diritto

per fornire prestazioni assistenziali. Quasi inevitabilmente, però, esse finiscono per qualificare la propria *mission* esclusivamente in riferimento alle prestazioni ed ai servizi erogati. La cosa è già problematica per le organizzazioni strutturate in forma imprenditoriale, come le cooperative sociali, che rischiano di perdere una essenziale dimensione di innovazione sociale e di radicamento, ma il fenomeno è preoccupante quando è riscontrabile, come troppo spesso avviene, anche nelle associazioni di volontariato. Queste ultime, infatti, potrebbero avere maggiore libertà nella lettura dei bisogni e nella costruzione creativa di risposte solidali e partecipate, proprio perché non vincolate alle rigidità introdotte dalla gestione di servizi.

In entrambi i casi, il Terzo settore finisce per ridimensionare la propria capacità di azione politica e, contemporaneamente, quella di uno sguardo lungo e profondo sulla realtà che può aprire creativamente a nuovi campi e modi di intervento.

La verità è che, appunto, vi è la necessità che le organizzazioni di Terzo settore riescano a scegliere come campo di intervento, non solo quello sociale in senso stretto, ma riescano a cogliere come, dentro la propria responsabilità, ci sia una responsabilità più grande, la responsabilità che attiene ai temi dello sviluppo, e che, massimamente in Calabria, investe il tema della legalità e della realizzazione di pari opportunità attraverso i sistemi di accesso alle risorse.

Crisi dell'“interesse pubblico”, adesione a strategie eccessivamente privatistiche nell'agire associativo.

Necessità di riscoprire la responsabilità pubblica come finalità.

Se vogliamo evitare di essere come organizzazioni sociali, marginali rispetto al cuore dei problemi, se non vogliamo ridurci ad essere gli infermieri della società calabrese, quelli dell'intervento emergenziale o consolatorio, dobbiamo deciderci ad affrontare i temi che hanno a che fare con la lotta alla disoccupazione, con l'inclusione sociale, con lo sviluppo, la qualità della vita, la coesione sociale.

Nella difficoltà ad assumere questa prospettiva, mi pare di cogliere una questione più profonda che chiamerei “la crisi dell'interesse pubblico”. Ho l'impressione che, come organizzazioni del Terzo settore, siamo stati molto bravi negli anni recenti ad assumere un'ottica – per altro molto diffusa nel resto della società calabrese – che è quella del farsi i fatti propri. Molto attenti a ciò che riguarda direttamente i nostri servizi e le nostre organizzazioni, ci siamo dimostrati poco inclini a cogliere la dimensione politica più complessiva dei problemi che ci stanno dinanzi. Ora questo fenomeno, la crisi dell'interesse pubblico, è fenomeno relevantissimo, che sta attraversando profondamente tutte le istituzioni in Calabria. È facile citare il modo con cui si fa politica nelle amministrazioni locali, come a livello regionale, il modo attraverso il quale si determinano le scelte che dovrebbero riguardare l'utilizzo delle risorse pubbliche, o con il quale si decide l'accesso a certe postazioni di comando, piuttosto che ad altre. Mi pare evidente che la tendenza generalizzata sia quella di un utilizzo delle risorse pubbliche a fini sostanzialmente (quando non formalmente) privati. Questa visione del privato come consumo, piuttosto che come responsabilità, mi pare descriva una deriva dalla quale, purtroppo, neppure noi siamo immuni.

L'impressione è che, anche noi, soggetti del Terzo settore, facciamo fatica a spendere le risorse private a fine pubblico e siamo molto attenti invece a cer-

Da “infermieri” della società calabrese a motore politico di organizzazione civile

Crisi dell'interesse pubblico, si preferisce focalizzare l'attenzione su interessi individuali e non collettivi

Anche il Terzo settore tende ad utilizzare le risorse pubbliche fini privati e non le risorse private per l'interesse pubblico

care di catturare risorse pubbliche a fini privati, il privato della nostra associazione. È emblematico, ad esempio, il modo con molte organizzazioni di volontariato intervengono sulla povertà. Ci occupiamo esclusivamente dei nostri poveri, di quelli che intercettiamo, che conosciamo per nome e cognome, dimenticando il fatto che, se quella povertà esiste è perché c'è una causa, una causa di tipo culturale o di tipo strutturale. Il problema è che, dopo aver curato le ferite, dopo l'intervento assistenziale, su quella causa non agiamo, non proviamo a fare il passo successivo, che è quello di capire quali sono le condizioni che hanno determinato quella situazione, quali sono le responsabilità, quali sono i meccanismi di superamento. Quindi, ci fermiamo al servizio, non facciamo uno sforzo maggiore. Caso mai, cerchiamo risorse pubbliche per sostenere servizi e magari anche per gloriarci della nostra bravura di organizzazioni che fanno azioni importanti e lodevoli.

Frammentazione nell'azione dei soggetti del Terzo settore.

Accesso al pubblico ostacolato da una burocrazia funzionale agli interessi di gruppi di potere

Frammentazione nell'azione tra i soggetti del Terzo settore.

L'altro elemento che diventa in qualche modo conseguente alla "crisi all'interesse pubblico" è la frammentazione dei tanti soggetti che operano nel Terzo settore. Siccome non c'è interesse pubblico, allora siamo tutti contro tutti, nella politica, nelle istituzioni, siamo tutti contro tutti nel Terzo settore. Siamo in competizione rispetto all'intercettazione di risorse e quindi facciamo difficoltà a creare reti ed a lavorare assieme per un obiettivo comune. La frammentazione ci rende sterili e vulnerabili, perché ci rende esposti inevitabilmente alla possibilità di influenza e strumentalizzazione da parte di tutti quei soggetti che in Calabria determinano processi economici, politici e sociali. Chi determina "come vanno le cose in Calabria" sono sostanzialmente gruppi ristretti, nuclei che possiamo identificare da una parte con pezzi della criminalità organizzata e dall'altra con gruppi di potere più o meno occulti. Questi gruppi di potere decidono quello che "Comunità Libere", un'associazione di difesa nonviolenta contro la 'ndrangheta nata in Calabria due anni fa, sono stati definiti "valichi". Con questo termine si indicano tutte quelle "soglie" che devono essere superate da chi vuole aspirare a realizzare il proprio progetto, la propria attività, la propria prospettiva di vita o di lavoro, la propria attività imprenditoriale. Questi "valichi" sono spesso controllati da funzionari e dirigenti pubblici che utilizzano favori e discrezionalità per orientare le risorse e le opportunità di tutti verso qualcuno. Succede, quindi, che, tali funzionari determinino se quel "valico" può essere superato o meno, in funzione di criteri di appartenenza al loro gruppo. E se non si appartiene, nascono ostacoli, che non sono mai un "no", sono un "vedremo", "rimandiamo", "la documentazione non è a posto", "le questioni vanno affrontate meglio", ecc.

I "Valichi" della burocrazia. Come gruppi di potere determinano ed ostacolano l'accesso alle risorse pubbliche

Cosa può fare il Terzo settore?

In questo contesto, chiedersi ora cosa può fare il Terzo settore, mi pare una domanda interessante, perché risponde implicitamente alla questione che ha provato a porsi la Fondazione per il Sud. Il suo progetto di infrastrutturazione sociale del Sud Italia, infatti, può rappresentare una risposta alle questioni che ho appena esposto.

Una risposta: la Fondazione per il Sud. Le risorse in mano direttamente al Terzo settore

La questione che si pone, però, è come impiegare i tanti fondi di cui la Fondazione dispone. Oppure, in altri termini, come si fa l'infrastrutturazione sociale del Sud. Questa mi sembra una questione interessante, ma al contempo

difficile. Interessante per il fatto che, avere una disponibilità finanziaria come soggetti di Terzo settore, ci dà una grande, sostanzialmente mai vista, possibilità, che è quella di avere in mano il borsellino. Fino ad oggi quando le organizzazioni sociali hanno provato a mettere in piedi iniziative sul territorio ed hanno avuto per questo motivo bisogno di risorse, quelle risorse quasi inevitabilmente nel Sud sono provenute dalla pubblica amministrazione. I cordoni della borsa sono stati in mano alla pubblica amministrazione, che poteva decidere se mettere a disposizione i soldi in funzione di una serie di considerazioni di frequente molto simili a quelle che descrivevo prima, cioè a quelle dell'appartenenza, o delle promesse di appartenenza. In questo caso quei cordoni potrebbero essere nelle nostre mani, e da qui potremmo, potenzialmente, decidere che, attraverso la disponibilità di queste risorse, possiamo provare a realizzare quei processi partecipativi e concertativi, capaci di aggregare l'intero Terzo settore intorno ad obiettivi che nel tempo abbiamo sperimentato come assai difficili da raggiungere sul territorio.

Autonomia dei soggetti del Terzo settore, crescita e chiarimento dei rapporti tra di loro. Ruolo di imprenditorialità chiara e positiva della cooperazione. Ruolo di crescita della cultura della socialità e della cittadinanza da parte del volontariato

Autonomia dei soggetti del Terzo settore

Innanzitutto, però, per provare a rendere efficace l'opportunità di gestire autonomamente le risorse messe a disposizione da Fondazione per il Sud, occorre conservare la propria autonomia. Questo è, infatti, un problema cruciale che si pone a tutto il mondo del Terzo settore. Risulta evidente che noi possiamo immaginare di apportare contributi significativi nel partecipare ai processi di sviluppo della nostra regione, solo e nella misura in cui decidiamo di tutelare, conservare, promuovere la nostra libertà e la nostra autonomia. Il che non vuol dire antagonismo o contrasto verso altri soggetti del territorio, istituzionali, imprenditoriali e civili che siano. Fondamentale è, per le organizzazioni del Terzo settore, l'autonomia di decidere, a partire da un punto di vista che più ci caratterizza, che è quello della vicinanza e della conoscenza diretta dei problemi, analizzati da chi "ci ha messo le mani dentro". L'autonomia risulta, quindi, la nostra più preziosa risorsa da impiegare. Se non la conserviamo, finiamo per perdere tutta una serie di capacità di intervento per il cambiamento.

Responsabilità della cooperazione sociale di essere impresa sociale autonoma: rischiare il proprio a fine pubblico

Inoltre, i diversi soggetti del Terzo settore hanno un ruolo importante da giocare nelle dinamiche di sviluppo locale. La cooperazione sociale, ad esempio, ha come prima responsabilità oggi in Calabria (e sappiamo quante siano le finte cooperative sociali, come quelle dirette dalla pubblica amministrazione), quella di essere impresa sociale e di assumere pienamente una prospettiva imprenditoriale, cioè la responsabilità di rischiare il proprio e farlo contemporaneamente con una finalità pubblica. Questa responsabilità, che, dunque, ha a che fare con il tema dell'autonomia di cui parlavo prima, è la sfida che la cooperazione sociale oggi ha in Calabria.

Arginare la conflittualità tra volontariato e cooperazione sociale

E però, tutta la questione del conflitto all'interno del Terzo settore, tra volontariato e cooperazione sociale, rende più ardua questa sfida. Tale conflittualità, infatti, tende a privilegiare e mettere in evidenza, tutta la cattiva cooperazione sociale. Da qui, la sfida del volontariato è quella di accompagnare la buona cooperazione sociale, di continuare a tenerla collegata alle aspirazioni originarie per le quali è nata e non di liberarsene come se si trattasse di altro

Fare buona impresa sociale vuol dire accrescere i benefici di tutti

da sé, come se lavorasse su altre prospettive. La prima cosa che la cooperazione sociale può fare per lo sviluppo locale, dunque, è fare buona impresa sociale. Il che vuol dire produrre risorse per il territorio. La cooperazione sociale in generale, se ben gestita, produce utili di bilancio che non diventano proprietà dei soci, ma sono investiti nell'attività sociale e quindi diventano interesse pubblico. Non solo. Nella esperienza della cooperazione di inserimento lavorativo c'è la risposta ad una sfida concreta, quella occupazionale per le persone più deboli, che è un altro modo per impiegare risorse private per l'interesse generale.

Associazionismo che stenta a diventare capitale sociale solidale

Riguardo all'associazionismo, al quale accennavo prima, la partita è quella della socialità, cioè della lotta alla cultura dell'individualismo. In Calabria l'associazionismo è ancora troppo debole, è un capitale sociale insufficiente. Al contrario, infatti, capita che vi siano esperienze associative che contribuiscono a costruire capitale sociale negativo: solidarietà fondate sull'appartenenza come separazione, come appropriazione di parte, come collusione o collateralismo. La sfida, risulta essere, allora quella di provare a mettere in gioco (e far sperimentare) l'idea che ci apparteniamo tutti, reciprocamente, il che vuol dire provare a scardinare culturalmente la prospettiva della crisi dell'interesse pubblico.

Il compito del volontariato è costruire relazioni sociali per realizzare comunità solidali, attive e responsabili

Il volontariato non ha il compito di fare servizi. So che nel volontariato c'è un dibattito aperto su questo, ma, a mio avviso, il primo compito del volontariato non è quello di fare servizi. Piuttosto, è quello di promuovere cittadinanza attiva, cultura della solidarietà, relazioni di comunità. Tutto questo si può realizzare, anche attraverso la istituzione di servizi concreti, ma come conseguenza della costruzione di reti e di relazioni vere, perché questo vuol dire partecipare alla realizzazione di comunità responsabili, vuol dire partecipare alla crescita di una cittadinanza attiva e responsabile.

Riscoprire e valorizzare la dimensione politica del volontariato

Un volontariato che agisca per rimuovere le cause del disagio, dell'emarginazione e impari a dialogare col territorio per essere strumento di crescita sociale condivisa

Il volontariato, a mio avviso, ha questa sfida da svolgere in Calabria, cioè ha la responsabilità di riscoprire e valorizzare la propria dimensione politica. Il volontariato nasce non perché c'è un problema pratico a cui rispondere, nasce perché c'è l'incontro tra persone. Non vorrei sembrare un ingenuo romantico, ma credo che il motivo per il quale le persone decidono di dedicare gratuitamente il proprio tempo ad una causa non è un motivo puramente ideologico, il vero motivo è che si è incontrato uno sguardo. Abbiamo incontrato una persona e quello sguardo, quella persona, ci hanno dato un pugno nello stomaco, ci siamo sentiti responsabili, ci è sembrato che ci interpellasse.

Focalizzare l'intervento sul diritto non soltanto sul bisogno

Questa cosa, in un modo o nell'altro, motiva la disponibilità all'impegno. Ora, però, l'impegno è che quell'interpellanza che ci arriva, quella sollecitazione a sentirci responsabili, nasce da una condizione che ha delle cause, delle ragioni. A noi non sta a cuore solo quella richiesta di aiuto, ma abbiamo interesse per le ragioni che hanno generato il disagio: ci sta a cuore il diritto, non solo il bisogno. Perché, se a noi sta a cuore solo il bisogno, la prospettiva del nostro intervento diventa tale da creare ulteriore dipendenza. Così facendo, non liberiamo nessuno dalla condizione di disagio, facciamo un volontariato che lascia le cose come stanno.

L'importanza del lavoro comune per una reale infrastrutturazione del Sud

La prospettiva che abbiamo in Calabria, che certamente vale per tutto il volontariato, ma che in Calabria risulta fondamentale, è proprio la prospettiva della liberazione dalle condizioni di dipendenza, la prospettiva della liberazione dalla condizione di bisogno. Questa sfida abbiamo necessità di giocarla come organizzazioni. Come tali, dobbiamo provare a scegliere la prospettiva della lotta alle cause e non solo dell'azione diretta di intervento sul bisogno.

Nel dna dell'associarsi c'è l'idea che si lavora insieme. Impariamo a lavorare insieme tra persone, ma facciamo grande fatica a dialogare ed a collaborare tra organizzazioni. Per essere strumento di cambiamento sociale, invece, dobbiamo imparare a sviluppare il senso del lavoro comune.

La prospettiva della infrastrutturazione sociale, dal mio punto di vista, è la prospettiva di soggetti che iniziano a tessere delle trame, delle infrastrutture, che non sono fatte di ponti e di strade, ma di relazioni, di patti, di scelte condivise, che sostengono un'idea, che rappresentano l'impalcatura sulla quale le prospettive di sviluppo possono essere costruite. Da qui, la prima cosa da fare, per cogliere positivamente l'occasione offerta dalla costituzione di Fondazione per il Sud, è rinunciare all'idea di rafforzare le nostre organizzazioni e puntare a progetti che rafforzano le connessioni con gli altri. Mettere insieme il giornalista, l'associazione di volontariato, la cooperativa del territorio, il piccolo artigiano, l'istituzione locale, questo è il sistema che può assumere la guida di un intero territorio. Se noi siamo capaci, come volontariato, di animare le connessioni e le reti, di metterci in gioco gratuitamente, allora potremo realmente contribuire allo sviluppo sociale del meridione e, quindi, delle nostre comunità. Così il Terzo settore può giocare la sua partita della partecipazione allo sviluppo, del costruire l'infrastrutturazione sociale.

Io penso che se oggi, il volontariato rinuncia a questa partita, perde la ragione oggi più forte, in Calabria, per cui esistere.

Dal movimento per la riforma agraria nel dopoguerra, al ruolo del Terzo settore oggi

di Quirino Ledda

Il valore nazionale dei fatti di Melissa

Io vorrei uscire un po' dai canoni propri di iniziative come quella di stasera - che usano il linguaggio del ricordo, cosa che comunque farò, sia ben chiaro, perché è fondamentale - perché per la mia generazione l'eccidio di Melissa ha un valore emblematico più di carattere generale. Pensate che in Sardegna, la mia terra d'origine, molte delle nostre donne che diventarono madri in quel periodo diedero alle proprie figlie il nome Melissa, cosa che testimonia quale fu la partecipazione a questa storia drammatica, che partiva da questo cocuzzolo di case dove siamo oggi, ma che ha investito la società italiana nel suo complesso, tutto il paese. E inoltre molto importante che stasera sia il Terzo settore, il volontariato, a tenere quest'iniziativa, questa nuova figura che si mette in campo per la tutela dei diritti dei cittadini, poiché io credo che noi abbiamo un problema di diritti di cittadinanza soprattutto in Calabria e anche nel resto del nostro paese.

Alcune figure storiche di dirigenti del movimento contadino

Per cui oggi riflettiamo su una battaglia che ha una sua continuità, sia nelle forme di lotta, che come presenze e partecipazione sociale, anche se le figure sociali che oggi operano nel Terzo settore, nel mondo del volontariato, sono completamente diverse dal bracciante povero che chiedeva pane e lavoro. Quelle lotte e quelle aspirazioni che hanno teso a creare e creato un mondo diverso, oggi le vogliamo far diventare nostre costruendo cooperative a favore dei disabili, dei tossicodipendenti, degli anziani che devono avere un'assistenza adeguata, portando avanti iniziative per avere ospedali efficienti, strutture che siano adeguate ai bisogni della comunità.

Cercherò anche di non parlare di alcune figure storiche che ho conosciuto. Penso a Lamanna¹, col quale negli ultimi mesi della sua vita sono stato in contatto per via di un confronto politico vergognoso, ignobile ed offensivo nei suoi confronti e della sua storia, da parte di chi dirigeva il suo partito politico, i DS di Crotone. Io sono stato testimone della storia politica di Lamanna, anche se molto più giovane di lui, e in quest'occasione ho voluto ricordare che lui apparteneva ad una famiglia nobile, che era l'unico laureato di Crucoli, che mise la sua intelligenza e la sua cultura al servizio del movimento bracciantile e contadino: sono scelte di campo decisive nella vita di una persona e della sua stessa famiglia. Non parlerò del compagno Poerio², che è morto in una maniera incredibile, io quel giorno c'ero, una grande manifestazione sindacale lui è caduto quel giorno e dopo qualche giorno ci ha lasciato. Così come non parlerò di Ciccio Caruso con il quale ho fatto un'esperienza sindacale, personale che mi ha portato a dirigere i braccianti per moltissimi anni e mi ha per-

¹ Giovanni Lamanna (Crucoli il 18/10/1919 - 20 febbraio 2007). Laureato in Giurisprudenza all'Università di Firenze nel 1941, dopo poco tempo vi è stato nominato assistente incaricato di Diritto Penale. Iscritto al PCI dall'inverno del 1943 è stato Consigliere provinciale per due consiliature e Sindaco di Crucoli dal 1960 al 1970, Consigliere comunale a Catanzaro e deputato alla Camera per la V, VI e VII legislatura. L'On. Lamanna è stato uno dei "padri nobili" della sinistra calabrese, un politico che, come raccontava scherzando lui stesso, aveva scelto di diventare comunista in una famiglia della ricca borghesia crotone, una famiglia che non gli perdonò mai quella scelta politica e che non perdeva occasione per ribadirglielo.

² Pasquale Perio (Casabona, 1 ottobre 1921 – Catanzaro 9 novembre 2002). Comunista, dirigente delle lotte contadine e senatore. È morto a seguito di una caduta dalle scale del Teatro comunale di Catanzaro, dove stava per intervenire tre giorni prima ad una manifestazione sindacale. Vedi scheda relativa nella presente pubblicazione.

messo di conoscere Melissa. Qui c'è qualche vecchio bracciante che si ricorda le lotte che noi abbiamo fatto, le occupazioni, anche delle strade, per dare lavoro quando allora mancava

Oblio della storia o smarrimento della sinistra del suo ruolo nazionale?

Per cui la domanda che mi sono fatto quando sono stato invitato a quest'iniziativa è stata: cosa ci dice oggi il movimento per l'occupazione delle terre.

L'interrogativo che mi sono posto - scusate la franchezza - è se ci sia solo un oblio della storia, di quello che è avvenuto, o uno smarrimento dell'identità della sinistra. Di una sinistra che sta a mio avviso subendo una sua scomposizione, che si allontana dal ruolo che gli ha conferito la storia dal paese, perché la storia di Melissa gli ha conferito quel ruolo: io credo che noi non dobbiamo lasciare al dominio della finanza, dei mezzi di comunicazione da essi dominati, che svuotano la sovranità politica e i diritti universali. Questo è il compito politico che oggi abbiamo, che è molto più difficile del passato, e che comporta la necessità di ritrovare una identità, che oggi sta diventando come una ricerca dell'anima gemella; è una ricerca, che un uomo di una certa età come me, un anziano, se la pone come se la pongono i giovani. Qual è l'identità politica e culturale necessaria rispetto alle battaglie che dobbiamo condurre. Si tenga inoltre conto che a mio avviso si è affermata in Italia una forma di arroganza, che ha distorto anche l'uso e il significato della parola democrazia, con un'intolleranza verso ogni forma di organizzazione politica: non si accetta l'avversario che diventa il nemico, c'è compravendita del voto e un mercato politico, c'è familismo, ci sono affermate forme di arroganza sociale e di tutela dei privilegi. Questo è il modello che è passato, e allora io ritengo che noi dobbiamo rifiutare il pensiero unico.

Il ruolo dei braccianti e quello degli intellettuali

Ecco perché le lotte di Melissa sono state un grande insegnamento: perché gente semplice, povera, affamata, ha insegnato alla gran parte del mondo, che li guardava con interesse, come si potevano aggregare grandi forze. E' stato citato Ernesto Treccani, che io ho avuto il piacere e l'onore poi di conoscere, ma quando ero in Sardegna, oltre gli articoli del giornale che da bambino leggevo, ho conosciuto Melissa grazie a Treccani.

La cultura di allora e gli intellettuali ebbero una grande funzione, insieme al movimento operaio e bracciantile, erano una componente della società al servizio del progresso, non erano una classe privilegiata com'è oggi. Allora Melissa fu una grande lezione di storia, di storia vera. Molti di noi idealmente si sono formati grazie a quegli eventi ed hanno fatto le loro scelte di vita nonostante la loro provenienza sociale. In Sardegna allora era frequente che la piccola, la media, ma anche l'alta borghesia fosse di sinistra: Berlinguer ne è un esempio, o la mia stessa famiglia, i Ledda, erano era una famiglia borghese che avevano scelto il Partito comunista italiano, non per bisogno ma per scelta ideale.

Il movimento di occupazione delle terre

Sotto questo aspetto Melissa ha modificato nel profondo non soltanto il modo di fare alleanze, di organizzarsi, di partecipare e difendere i propri diritti, di sconfiggere la reazione e il latifondo, ma ha messo anche in discussione il modo di essere dei partiti politici, ed io su questo vorrei fare alcune considerazioni molto rapidamente.

Intanto in questo ragionamento che abbiamo fatto io non intendo mitizzare il movimento dei braccianti, perché è stato un movimento spontaneo che è nato sotto la spinta prima del fascismo e, dopo il fascismo, ha visto come protagonisti soprattutto i reduci della guerra. Quel movimento è nato anche come bisogno di riconquista di terre usurpate, perché la gran parte delle terre che furono occupate allora, e il fondo Fragalà era una di quelle, erano terre usurpate del demanio, di proprietà della comunità, di cui i grandi agrari se ne erano appropriati - soprattutto nel crotonese - facendole diventare loro proprietà. Come se si fossero dimenticati delle origini pubbliche di tali terre, ma i braccianti ed i contadini poveri mai se ne erano scordati il pe-

La riconquista delle terre usurpate

Il ruolo della polizia e della magistratura allora

rimetro. La cosa che a me ha sempre colpito della storia dei braccianti di Melissa, è che quando andarono ad occupare le terre, il perimetro nel quale fecero la loro occupazione riguardava solo il terreno demaniale; gli occupanti non toccarono mai la terra del barone, anche se questi se ne era appropriato.

Quel movimento riaprì un grande scontro di classe, da una parte c'erano i braccianti e dall'altra la polizia, il clero, la gran parte del clero, la magistratura. Si parla molto oggi della magistratura, ma guardate che chi ha conosciuto la magistratura d'allora, ed molti di noi l'hanno conosciuta senz'altro, può testimoniare che era al servizio della repressione. Vi darò tra un attimo alcuni dati e poi quasi concludo: quando fu uccisa Giuditta Levato³, l'uomo del barone Mazza che la uccise non fu nemmeno condannato, perché la magistratura lo aveva assolto; questo era lo scontro che c'era allora.

Lo scontro nel Pci

L'eccidio di Melissa fu alla base di una svolta, frutto anche di grande intuito politico, che vide uno scontro molto duro all'interno anche del Partito Comunista Italiano. C'erano aree del Partito, soprattutto a Catanzaro ed a Reggio Calabria, che avevano una concezione operistica, cioè ritenevano che la classe operaia del nord si sarebbe sollevata e quindi la rivoluzione poteva arrivare da un momento all'altro e bisognava prepararsi. Era quindi più propensi in alcune realtà della Calabria a costituire dei nuclei veri e propri di auto difesa, anziché sostenere le battaglie per la conquista della terra e dei diritti dei cittadini.

Cambiamento e continuità di valori

Ebbene allora ci fu uno scontro durissimo nel Partito Comunista vinse la linea di Gullo, se così posso dire, che riconobbe sul piano giuridico il diritto all'occupazione delle terre e diede un riconoscimento al quel movimento, che poi permise anche al Pci e alla Cgil di diventare una grande forza, che poi a dire la verità, è stata nel periodo storico più vicino a noi consumata nel giro di pochissimi anni. E' stato un patrimonio straordinario che non è stato consumato soltanto dalle modifiche della società, che in maniera inevitabile modifica tutto e tutti. Ho sentito con una grande commozione Matilde Nigro⁴, la guardavo e mi dicevo: ma guarda come è cambiato tutto, come siamo vestiti, come si parla, gli appunti scritti che lei leggeva nella semplicità del linguaggio, cose che le nostre donne non sapevano fare allora, perché non ne erano in condizione; sotto questo aspetto lei rappresenta parte di quella modifica che la società ha avuto. E' inevitabile che sia così, ma questo non vuol dire che bisogna perdere i valori, l'idea del cambiamento, della possibilità di una società diversa. Io non credo all'omologazione.

In questo senso il ricordo di Melissa è un ricordo straordinario e noi lo abbiamo voluto vivere in questa maniera e lo vorremmo ricordare con questo spirito: che è lo spirito della non rinuncia, guai se i giovani rinunciano, guai. Io non credo all'idea che i giovani oggi siano apatici, è che i giovani non hanno più punti di riferimento: mancano i partiti politici, si sono dissolti nel nulla, guardate la verità è questa. La forza e l'organizzazione sindacale sono una cosa importante, significativa, che però non ha una capacità di mobilitazione delle diverse componenti della società, e questo ha indebolito la forza del movimento. Le scuole non sempre hanno rappresentato la novità, tanto è vero che siamo un paese che oggi ha visto lo sciopero delle Universi-

³ Calabricata, basso Crotonese, oggi frazione di Sellia Marina in provincia di Catanzaro, il 28 ottobre del '46 una contadina, Giuditta Levato, in stato di avanzata gravidanza e già madre di due figli, venne uccisa da un colpo di fucile al ventre sparatogli dalla guardia giurata dell'agrario Pietro Mazza (Giuditta Levato si era recata assieme ad altre donne su un terreno in concessione della cooperativa di Calabricata per impedire che l'agrario Mazza facesse arbitrariamente ed illegalmente mettere a colture le zone richieste da contadini).

⁴ Matilde Nigro, sorella di Francesco Nigro ucciso nella stage di Melissa. Il 29 ottobre del 1949 i contadini di Melissa, con a seguito i propri familiari e gli attrezzi di lavoro, occuparono delle terre incolte in contrada Fragalà. La polizia (Celere) chiamata dai proprietari del fondo occupato, sparò ad altezza d'uomo. Rimasero uccisi tre contadini: Francesco Nigro, Giovanni Zito, Angelina Mauro colpiti alla schiena e 15 altri manifestanti furono feriti.

**La repressione
delle lotte con-
tadine**

tà italiane per avere dei finanziamenti, quando il resto del mondo più avanzato punta molto sulla ricerca e sullo studio. Voglio dire allora che sotto questo aspetto noi dobbiamo ricostruire un tessuto che dia la possibilità, non di un ricordo del passato, ma della continuità di quella iniziativa.

Io mi voglio ricordare della Nigro e di tanti altri. In vista di quest'incontro ho scritto un lungo elenco e sono rimasto impressionato: a Isola Capo Rizzuto, a Crotone città, assassinati dalla polizia, badate bene non uno o due. Ci sono dei dati che mi hanno lasciato impressionato: abbiamo avuto dal '44 al '54 solo nell'Italia meridionale 31 caduti, nell'Italia nel suo complesso 65, gli arrestati sono stati 148.000, sono stati comminati oltre 20.000 anni di carcere per la gente nostra, altro che situazione nella quale alcuni grandi uomini agivano per difendere la democrazia.

**Proseguire nello
spirito delle lotte
di Melissa**

C'è stato uno scontro per i diritti e per il lavoro, che poi ha prodotto alcuni risultati ma anche grandi sconfitte e noi dobbiamo avere la capacità di cogliere allora l'esperienza, la storia che è avvenuta sulla pelle di migliaia e migliaia di cittadini. Cogliere la delusione, ma sapendo che questo mondo così com'è in questa Calabria non ci piace, a me non piace: io non voglio morire come vogliono gli altri, io vorrei poter morire da cittadino libero, che pensa in una certa maniera, che pensa che le cose possono essere diverse da quelle che noi conosciamo.

Io intendo ricordare Melissa in questo senso. In questo senso la cantata mi ha appassionato, perché è un rito popolare ma straordinario, quando si dedica ad un evento storico cantate, non con la sola chitarra, ma anche con il flauto, vuol dire che nella coscienza collettiva non del popolino, ma dell'opinione pubblica quell'evento è diventato storia compiuta: noi dobbiamo dare continuità, io vorrei poterla vivere in questa maniera e gli ultimi anni della mia vita li sto dedicando ai servizi sociali per i più deboli, perché è la scelta finale degli anni che mi sono rimasti.

Melissa: lotta contro il latifondo per la riforma agraria

di Giuseppe Mangone

Pubblichiamo la relazione introduttiva che il *Presidente regionale della Cia Calabria Giuseppe Mangone* ha tenuto il 30 ottobre 2003 al convegno, svoltosi a Melissa (Crotone) sul tema *Giornata della terra. La lotta contro il latifondo, leva decisiva per la riforma agraria e lo sviluppo equilibrato del Paese*.

**Lotte
contadine e
lotte per la
democrazia**

Il valore delle lotte contadine per la riforma agraria

Non sarà mai abbastanza quello che potremo fare per rendere omaggio ed esprimere riconoscenza a tutti coloro che nel corso della storia si sono battuti e si battono contro ogni regime, per la democrazia e la libertà. Questi stessi sentimenti vanno rivolti a tutti i contadini e braccianti, uomini e donne che, soprattutto nell'ultimo secolo, hanno combattuto per la terra, per eliminare i residui feudali che fino a tutti gli anni '50 hanno fortemente caratterizzato i rapporti agrari nelle campagne, soprattutto nelle regioni del mezzogiorno, dove era presente consistentemente il latifondo. Le lotte di occupazione delle terre, per la loro messa a coltura e il successivo avvio delle trasformazioni agrarie, nel mezzogiorno, possono essere considerate in tre periodi fondamentali.

Il primo periodo delle lotte contadine in Meridione

**Le condizioni
di vita nelle
campagne e le
ribellioni
spontanee**

Il primo è quello delle lotte cosiddette spontanee del 1943/44 che si rifanno sia alla tradizione dell'esercizio dei diritti di uso civico, sia all'esempio delle occupazioni dei reduci del primo dopoguerra. La Calabria, in questo periodo, presenta gravissimi problemi economici: la disoccupazione e l'aumento vertiginoso dei prezzi, le difficoltà serie nel reperimento dei generi di prima necessità, le poche industrie inattive, la crisi dell'edilizia per lo scarso materiale da costruzione, i trasporti completamente inefficienti e disastri, un fiorente mercato nero e una robusta speculazione. La fame, per i ceti popolari delle città e delle campagne, non è soltanto uno spettro da scongiurare ma, da qualche tempo, è, ormai, una tragica realtà con la quale fare i conti quotidianamente. I conflitti sociali più acuti sono, però, provocati dalla particolare distribuzione della proprietà terriera, dai rapporti di produzione, dalle condizioni di vita e di lavoro delle masse contadine che in determinate zone della regione creano uno stato di malessere profondo. A ciò si aggiunge l'abnorme distribuzione della proprietà fondiaria con le inevitabili ed intollerabili disparità e disuguaglianze sociali da essa generata. La presenza delle immense estensioni del latifondo, molto spesso incolte o mal coltivate o, comunque, non utilizzate a fini produttivi, costituisce una vera e propria offesa nei confronti di migliaia di contadini poveri e senza terra alla disperata ricerca di mezzi di sussistenza e di sopravvivenza, gravati da una spaventosa miseria. Al lato del latifondo esiste una polverizzazione estrema, una dispersione enorme di piccolissime proprietà particellari e di appezzamenti di terra ridottissimi e per nulla sufficienti a soddisfare il fabbisogno familiare. Questi fattori possiamo considerarli decisivi per l'esplosione delle lotte contadine, la loro propagazione e, per certi aspetti, per il loro stesso carattere. La prima regione a muoversi è la Calabria. Subito dopo l'armistizio, i contadini di Casabona partono per l'occupazione delle terre del Barone Berlingieri. Nei giorni successivi, ad essi, si aggiungeranno i contadini dei comuni vicini: Strongoli, Melissa, S. Nicola dell'Alto e Cirò. Nella primavera e nell'autunno del 1944 si avrà una intensificazione delle occupazioni in

tutti i comuni del Marchesato.

I decreti Gullo tra ottobre '45 e aprile '45

I decreti Gullo: la riduzione dei canoni di affitto e delle quote in mezzadria e colonia

Fausto Gullo, calabrese e Ministro dell'agricoltura, se ne fa interprete e affronta la grave situazione emanando, da ottobre 1944 ad aprile 1945 sei decreti.

Il primo riguarda il pagamento dei canoni di affitto in natura. Con esso viene riconosciuto all'affittuario un compenso per le maggiori spese colturali pari alla metà del prezzo del grano e dell'orzo da trattarsi al momento del conferimento all'ammasso.

Il secondo decreto riguarda la disciplina dei contratti di mezzadria impropria, colonia parziaria e compartecipazione. Con esso vengono modificate le quote di riparto dei prodotti e degli utili ricavati dal fondo assegnando un quinto a favore del concedente e quattro quinti al colono o compartecipe. Se si considera che precedentemente la ripartizione assegnava soltanto la metà, un terzo o anche meno al colono, ci si può immaginare il rivolgimento che questo decreto determinava nella contrattazione agraria nel mezzogiorno.

Contro la minaccia dei concedenti di licenziamento nei confronti degli affittuari e dei coloni che applicavano i due precedenti decreti venne emanato, successivamente, quello della *proroga dei contratti agrari* che li garantiva da ogni disdetta.

Altri due decreti importanti ma scarsamente applicati sono stati: quello sul "divieto di subaffitto dei fondi rustici" e quello sugli "usi civici".

Fra i sei decreti Gullo *il più importante fu quello sulle "terre incolte"*. Fausto Gullo, con questo decreto, rifacendosi alla necessità della produzione nazionale, concede in coltura alle Associazioni dei contadini, regolarmente costituite in cooperative o altri Enti, i terreni di proprietà privata o di Enti pubblici che risultino non coltivati o insufficientemente coltivati. L'opposizione degli agrari all'applicazione dei decreti fu dura ma essa stessa contribuì ad estendere le lotte e il movimento. Per le Organizzazioni contadine, i decreti furono strumenti di lotta formidabili e, seppure con tutti i limiti congiunturali, aprirono la prospettiva di tempi nuovi che la caduta del fascismo e la vittoria delle forze democratiche facevano ritenere vicini.

Il secondo periodo delle lotte contadine

La Costituente della terra e l'occupazione delle terre incolte e malcoltivate

Con la conquista della pace e dopo le elezioni amministrative e politiche del primo semestre del 1946 si ha il secondo periodo delle lotte organizzate a iniziativa delle direzioni provinciali e regionali del movimento operaio: partendo dai decreti Gullo, si arriva man mano alla prospettiva più avanzata della riforma agraria generale, che viene solennemente proclamata nella grande assemblea nazionale della "costituente della terra" del dicembre 1947, che rappresenta anche il momento unificante delle varie iniziative regionali. Nell'autunno del 1946 il movimento per la conquista della terra fa un grande passo in avanti estendendosi, oltre la Sicilia e la Calabria, anche in altre regioni come la Sardegna e la Basilicata. In Calabria alla fine del 1946, pur in presenza dell'accentuazione della reazione poliziesca da cui scaturì l'arresto di tanti contadini e l'incriminazione dei dirigenti delle lotte più in vista, il consuntivo è positivo. La superficie richiesta aveva superato i 40 mila ettari, quella occupata 25/30 mila ettari, mentre quella effettivamente concessa era stata di 22 mila ettari. Nell'autunno del 1947, dalle lotte fino ad allora sviluppate e dall'irrigidimento su posizioni più conservative del padronato agrario, conseguente alla esclusione dei partiti di sinistra dal governo di unità nazionale e tendente a mettere in discussione le conquiste già realizzate, nasce l'esigenza di muoversi per

La rottura dell'Unità antifascista e la repressione delle lotte contadine.

la realizzazione di una riforma agraria. Su tale aspirazione si costituisce la “Costituente della Terra” la cui assemblea si tiene a Bologna il 21 dicembre del 1947. Indicando l’obiettivo della riforma agraria generale, essa si poneva come punto d’arrivo delle precedenti lotte e agitazioni per la terra e insieme come punto di partenza delle iniziative e delle lotte ancora necessarie per la sua effettiva e stabile conquista. Ma ancora in questa fase il confronto sui problemi dell’agricoltura si concentrò sulla distribuzione della terra e sui contratti agrari trascurando del tutto gli aspetti riguardanti il ruolo dell’agricoltura nello sviluppo economico del paese, le direzioni dello sviluppo agricolo, il progresso tecnico, l’attenzione al mercato. Per tutto il 1948 e nella primavera-estate del 1949, nel clima infuocato della campagna elettorale, continueranno le iniziative del movimento che raggiungeranno il punto più alto nell’autunno-inverno del 1949/50. Ma nel frattempo, la divisione del mondo in blocchi contrapposti scaturita dalla guerra, aveva già determinato una divaricazione profonda tra le forze antifasciste del nostro Paese. L’applicazione stessa della Costituzione, elaborata dalla Costituente, nelle parti più autenticamente riformatrici, scaturite dal compromesso politico tra le componenti di ispirazione cattolica e marxista, subì forti rallentamenti. L’articolo 44 della Costituzione che aveva definito dei principi dell’azione pubblica in agricoltura venne meno, quando si trattò di passare alla traduzione legislativa di tali principi. In questo contesto, gli agrari avevano conseguito maggiori protezioni e sostegni tali da scatenare una più forte reazione verso quel movimento di lotta che aveva conquistato, ormai, una sua maturità democratica che non aveva più un carattere ribellistico e insurrezionale, né era diretto da altri ceti e poteri dominanti ma, si svolgeva sul terreno democratico della tutela legale di diritti costituzionalmente garantiti. Queste caratteristiche aveva l’occupazione, da parte dei contadini di Melissa, delle terre demaniali di Fragalà usurpate dal barone Berlingieri. Eppure su di loro si abbattono i colpi delle mitraglie dei reparti speciali della celere quel tragico 29 ottobre del 1949, lasciando sul campo i corpi di Giovanni Zito e Francesco Nigro mentre Angelina Mauro morirà pochi giorni dopo nell’ospedale di Crotone. L’eccidio di Melissa scuote le coscienze di tutto il Paese, si determina la più ampia solidarietà del mondo della cultura che avvia una forte campagna di denuncia sulle insopportabili condizioni del mezzogiorno. Il 15 novembre il Consiglio dei Ministri annuncia la decisione di presentare in Parlamento un primo provvedimento di riforma fondiaria.

Le violenze e la repressione contro i contadini

Il terzo periodo delle lotte contadine

Con l’eccidio di Melissa, inizia il terzo periodo delle lotte contadine che durerà fino alle prime leggi agrarie (Sila e Stralcio), nel corso del quale le occupazioni delle terre si estendono a tutte le regioni meridionali. In ognuna di esse operai e contadini pagheranno un enorme tributo di sangue. Nel solo Mezzogiorno dal 1948 al 1954 (senza contare gli eccidi avvenuti prima, soprattutto in Sicilia, Calabria e Puglia) vi furono 40 caduti, 1614 feriti, 60.000 arrestati di cui 21.000 condannati a 7.002 anni di carcere ai quali si devono aggiungere 18 ergastoli. La legge Sila e la legge Stralcio, approvata nel 1950, dovevano essere dei provvedimenti propedeutici alla riforma agraria generale. Ma nei fatti, esse rappresentano il consolidamento della politica agraria moderata della Democrazia Cristiana con l’abbandono definitivo della prospettiva della riforma agraria così come era stata posta dalla sinistra nel periodo della ricostruzione.

La parziale “riforma agraria”: le leggi agrarie Sila e Stralcio

Proprio in ciò, d’altra parte, risiede la motivazione principale del voto contrario da parte delle sinistre. La legge Sila e la legge Stralcio, infatti, limitarono l’intervento di esproprio solo ad alcune zone dove più forte era la concentrazione della

I piccoli appezzamenti, la mancanza di opere irrigue e di infrastrutture

proprietà fondiaria e la pressione contadina sulla terra. Le zone selezionate per l'intervento erano tutte tra le più estensive che l'agricoltura presentasse. Il criterio che si seguì, fu quello di accontentare il maggior numero di richieste e, a tal fine, si istituirono le quote e, molto spesso, si sottodimensionarono i poderi. Malgrado ciò, però, le assegnazioni furono molto inferiori alle richieste. A fronte di 38 mila domande, furono selezionate 25 mila famiglie considerate

Idonee per partecipare all'assegnazione. Ma la terra fu effettivamente assegnata in Calabria soltanto a 18 mila famiglie. Il totale della superficie della terra assegnata fu di 76 mila ettari. Di questi 61 mila ettari furono destinati alla costituzione di 11 mila poderi e 14 mila e 500 ettari furono assegnati a 7 mila e 500 quotisti. Il comprensorio di riforma si estende su 573 mila ettari di cui 545 mila di SAU¹. In esso, Rossi Doria individua 4 zone omogenee dal punto di vista socio-economico:

L'altopiano silano per 170 mila ettari. Il marchesato di Crotona per 130 mila ettari. Le terre di futura irrigazione della bassa valle del Neto ed in parte della piana di Sibari. Quella vastissima e varia, tra collinare e montana, che gira tutto intorno all'altopiano silano, da Squillace alla Sila Greca e alle pendici orientali della piana di Sibari.

In queste zone si realizza l'azione dell'O.V.S. per la creazione delle infrastrutture e delle opere di miglioramento fondiario. Gli investimenti furono destinati, soprattutto, verso la costruzione di case sparse, tranne che in Sila dove si preferì concentrare le case creando piccoli centri ed, inoltre, per la costruzione di strade interpoderali ed extrapoderali, acquedotti ed elettrodotti. L'insediamento è stato particolarmente intenso nelle zone del Crati, del Neto e del Tacina, dove l'esistenza dei terreni irrigui ha permesso una rapida intensificazione delle colture ed ha richiesto la presenza contadina sul suolo. Nelle zone collinari asciutte, viceversa, sia per il persistere delle colture di tipo estensivo, sia per la scarsa ampiezza delle aziende assegnate, l'insediamento fu più limitato. Per quanto riguarda le opere irrigue vi è da dire che esse hanno ricoperto solo una minima parte delle terre espropriate, sono state eseguite con notevole ritardo e sulla base di un criterio fortemente selettivo. Infatti, si è subito intervenuto nelle zone di Sibari e della bassa valle del Neto, mentre scarissime sono state le superfici rese irrigue nelle zone collinari e nel marchesato di Crotona. Proprio in quest'area la mancanza di acqua si è fatta particolarmente sentire perché, mentre nelle zone collinari la provvisorietà delle aziende di riforma era, in qualche modo, programmata, qui i piani di trasformazione puntavano esplicitamente sulla possibilità di utilizzare l'acqua. Il risultato nel breve periodo è stato che la coltura prevalente ha continuato ad essere il grano e, comunque, quella cerealicola, insufficiente, per le ridotte dimensioni delle aziende, ad assicurare redditi decenti e ad impiegare la forza lavoro del solo assegnatario; per non parlare di quella della famiglia. Molte case, perciò, sono abitate solo nei periodi di maggiore intensità dei lavori agricoli, ed elevato è il numero delle case abbandonate o mai occupate. Gli interventi relativi alla rete viaria hanno portato alla realizzazione di opere più durature nelle zone di appoderamento di pianura e dell'altopiano silano mentre, nelle zone argillose di collina, la viabilità interpoderala è stata limitata al riattamento di vecchie piste, spesso soggette all'erosione delle acque.

Le case nei poderi mai abitate

La precarietà dell'azienda contadina nella gran parte dei casi di assegnazione

L'azione della Cassa per il Mezzogiorno e dell'Ente Sila

La precarietà dell'azienda contadina ha influito anche sulla destinazione delle opere nel campo della fornitura di acqua potabile ed elettrificazione. Qui, l'attività

¹ Superficie Agricola Utilizzata

Lo scarso impegno dell'Ente di riforma nel rinnovamento delle culture

La ristrutturazione riuscita delle aziende capitalistiche che si avvantaggiano della riforma

Il sostegno finanziario e alla creazione di "cooperative" inefficienti e che non coinvolgono i contadini assegnatari

dell'Ente è stata concepita più al servizio degli agglomerati urbani che della rete aziendale dei poderi. Questo aspetto si è accentuato man mano che la Cassa per il Mezzogiorno ha affidato in concessione all'Ente la realizzazione di grandi opere che dovevano risolvere alcuni dei più urgenti problemi dell'approvvigionamento idrico della regione. E' così che in questo campo le finalità della riforma sono passate in secondo piano. Non solo la costruzione di acquedotti è stata limitata ma, spesso, non si è fatto nemmeno l'allacciamento diretto alle case coloniche. Anche nel campo dell'elettrificazione, la costituzione di una rete di distribuzione al servizio della colonizzazione è posta in secondo piano rispetto agli elettrodotti di bonifica. Parallelamente agli interventi per la creazione delle infrastrutture necessarie all'insediamento, procedevano i lavori di messa a coltura e sistemazione idraulico-agraria dei terreni assegnati, resi necessari dalla loro cattiva qualità e dallo stato di degrado e disordine idraulico in cui la maggior parte di essi si trovava. Mentre le zone collinari erano soggette a frequenti frane e smottamenti per la mancanza di canali di scorrimento delle acque piovane, i terreni di pianura l'inverno erano spesso sommersi dalle acque stagnanti. Anche la somma spesa in questi lavori è modesta in rapporto alle cifre spese per la colonizzazione, ove si consideri che solo una notevole intensificazione colturale poteva garantire un minimo di stabilità a molte delle aziende create. Nell'azione rivolta all'intensificazione produttiva l'Ente scelse vari ordinamenti più o meno intensivi, a secondo degli ambienti e delle possibilità di sviluppo delle unità aziendali assegnate, selezionando, anche in questo campo ed influenzando l'orientamento futuro degli assegnatari. Così, fin dall'inizio della sua attività, l'Ente aveva istituito tre aziende dimostrative, rappresentative dei vari ambienti del comprensorio che fornissero indicazioni sugli ordinamenti produttivi da estendere alle aziende di riforma. Risultati conseguiti, però, furono scarsamente divulgati presso i tecnici della colonizzazione. Le aziende rappresentative che avrebbero potuto fornire indicazioni utili, in pratica, furono così utilizzate solo per la produzione di materiale vivaistico. A fronte dell'intervento di riforma complessivamente considerato, l'azienda coltivatrice fino al 1961 mostra incrementi superiori alla media nazionale mentre dopo tale data denota una vitalità molto scarsa. Le vecchie aziende a salariati, invece, alleggerite dei rami secchi e dotate di capitali con le indennità di espropriazione, consolidano la loro posizione economica. Ciò rende evidente come la riforma in un primo momento ha agito per la stabilizzazione di forza lavoro bracciantile e contadina nelle campagne mentre in una seconda fase ha operato per la ristrutturazione capitalistica del settore agricolo. Le conseguenze della riforma sul mercato del lavoro sono state: in un primo tempo il contenimento della popolazione nel comprensorio che diventa un polo di attrazione nei confronti del resto della regione. Successivamente, quando l'azione dell'Ente diventa più selettiva, si evidenzia un esodo dal settore agricolo verso l'industria e verso l'occupazione precaria nel ramo delle costruzioni e delle piccole attività commerciali. Nel campo dell'assistenza finanziaria, posto che una delle caratteristiche più negative dell'ambiente prima della riforma era la mancanza di capitali delle aziende coltivatrici, si possono individuare due fasi: una prima nella quale si concede l'assistenza a quasi tutte le aziende di riforma, con caratteri mutualistici, una seconda nella quale si preferì sostenere solo le aziende più vitali. Con l'annata agraria 1957/58, infatti, le condizioni per la concessione del credito di esercizio mutarono radicalmente: il credito non fu più accordato a prezzi di favore e senza interessi, ma veniva concesso un credito condizionato all'acquisto di prodotti della Federconsorzi. In questo modo si portò avanti l'azione di selezione tra gli assegnatari. Discriminando il credito, oltre a favorire una maggiore

penetrazione del capitale monopolistico nelle campagne (attraverso la concessione di credito da parte della Federconsorzi), si operò una netta selezione tra le aziende, emarginando sempre più quelle che non avrebbero potuto adattarsi alle nuove esigenze produttivistiche del mercato agricolo. L'iniziativa dell'ente al servizio degli assegnatari, a metà degli anni 60, possono essere considerate pressoché concluse. Resta la gestione dei rapporti finanziari per il pagamento delle rate da parte degli assegnatari, confinata nel servizio fondiario dell'ente. Dal 1965 in avanti all'Opera Sila vennero affidati compiti di sviluppo dell'agricoltura regionale e la sua attività si concentrò sulla creazione di cooperative specializzate alle quali aderivano assegnatari ma, soprattutto, coltivatori diretti non assegnatari. Tali Organismi operarono soprattutto nel settore lattiero caseario, vitivinicolo, olivicolo e ortofrutticolo, mediante la gestione di impianti di lavorazione e conservazione con potenzialità produttive varie. La gestione di queste strutture, successivamente, è rimasta in mano all'ente e molte di esse lo sono tuttora, determinando nel bilancio dello stesso perdite ingenti; finanziamenti che vengono sottratti agli investimenti produttivi nel settore agricolo. Ma questo fa parte del dibattito attuale.

La distruzione del latifondo e la fine dell'egemonia del blocco agrario

I problemi dell'agricoltura oggi

In conclusione, tornando alla riforma, ritengo si possa affermare che seppure con tutti i limiti essa diede un colpo durissimo alla rendita fondiaria nelle sue espressioni più consistenti e sgombrò il terreno di gran parte degli intralci strutturali che avevano ostacolato il cammino dell'Italia sulla strada della sua trasformazione in un Paese industriale maturo. Da quel grande fenomeno sociale e politico che fu il movimento contadino meridionale e nazionale del dopoguerra e, in particolare dalle lotte del 1949/50, trasse origine un processo di trasformazione, del quale si può discutere la dimensione, ma non negarne l'incidenza. Il latifondo meridionale, come ordinamento produttivo, ne fu investito frontalmente e ne uscì quasi interamente distrutto. Contemporaneamente, il blocco agrario che del latifondo era l'espressione sovrastrutturale, scomparve di scena, cioè si dissolse come entità economica e sociale e andò in frantumi come potenza egemonica della vita politica e culturale. La trasformazione incise sui rapporti di proprietà, ma determinò soprattutto nuove forme di aggregazione sociale nelle campagne. Pensiamo a quanto avvenne nell'area cattolica con la nascita della Coldiretti e al processo che si sviluppò nella sinistra circa le forme di organizzazione della rappresentanza: dalla Federterra alla nascita dell'Alleanza nazionale dei Contadini nel 1955 e della Confederazione Italiana Coltivatori nel 1977. La nascita della Confcoltivatori come Organizzazione autonoma da partiti governi e sindacati, segnò la conclusione di una lunga fase di incertezza e l'avvio di una elaborazione moderna di proposte di politica agraria a livello nazionale ed europeo. Nel periodo post riforma fino agli anni '80 la politica italiana è stata caratterizzata dal cosiddetto intervento a pioggia. Ad esso si aggiunge la PAC² protesa a conseguire prima l'incremento della produzione e, successivamente, in fase di surplus produttivo, attraverso l'intervento sui prezzi e i ritiri, una stabilizzazione dei mercati. Negli anni '80 il costo delle politiche protezionistiche si è rivelato non più sopportabile, soprattutto da parte del bilancio della Comunità. Le contraddizioni dello sviluppo conseguito sono venute avanti prepotentemente nell'impatto con l'ambiente e la salute dei consumatori. Da qui, oggi, la necessità di recuperare un consenso sociale verso l'agricoltura e gli agricoltori per il nuovo, inedito ed insostituibile ruolo che essi hanno proprio nella preservazione e difesa

La nascita della Coldiretti e dell'Alleanza contadini

Il ruolo della Confederazione Italiana Agricoltori

² La *politica agricola comune (PAC)* oggi della UE, e prima del Mec, del Mercato Comune Europeo.

Il sistema della criminalità: origini, politiche e interventi di contrasto sul medio e lungo periodo: il ruolo del volontariato e del Terzo settore di Giuseppe Lumia

Iniziando il mio intervento questa sera vorrei esprimere il mio compiacimento d'essere qui, ringrazio chi ha introdotto, Edoardo Rosati e un ringraziamento particolare a Guido Memo: è vero quello che ha detto, questo del volontariato è il mio mondo. E' vero siamo cresciuti insieme, abbiamo sofferto insieme e raggiunto anche delle tappe importanti lungo le strade del nostro paese e la fine degli anni '80 inizio anni '90, sono stati anni fecondi per la crescita del Terzo settore, del mondo del volontariato, tanto che allora grazie alla nostra iniziativa il Parlamento ha promulgato le principali leggi sia di carattere sociale. Ricordo per tutte la 382/91, la legge sulla cooperazione sociale; ricordo in modo particolare gli interventi che si fecero allora nel campo dell'infanzia con la legge sui minori a rischio, la 216/91 e successivamente la 285/97, e poi la legge 266/91, la legge quadro per il volontariato: è stata la legge madre tanto attesa e travagliata, che ha impostato quello che allora chiamavamo un rapporto nuovo tra mondo del volontariato e le istituzioni; il fine dell'articolo 15 e dei Centri di servizio al volontariato era quello di provare a liberare il volontariato dalla dipendenza e con qualche risorsa metterlo nelle condizioni di poter crescere in cultura progettuale, e questo è lo spirito di questa sera.

Ringrazio poi in modo particolare il Procuratore della Repubblica di Crotona, che so molto sensibile alle questioni sociali e che frequenta molto il mondo del volontariato, dell'associazionismo e del Terzo settore in Calabria. Ringrazio anche il Prefetto per la sua presenza, per la sensibilità e l'attenzione che sta avendo nei confronti del territorio, anche per le questioni sociali. Ringrazio infine della presenza il Questore, il Colonnello Comandante Provinciale dell'Arma dei Carabinieri e Colonnello Comandante Provinciale della Guardia di Finanza, grazie a tutti voi.

**Lotta alle mafie
e ruolo del
volontariato**

Siamo qui per provare insieme a riflettere sul tema del rapporto tra il mondo del volontariato e, chiamiamola così, la lotta alle mafie, attraverso la necessità di conoscere bene le mafie e di costruire progettualmente la legalità.

Ritengo che il mondo del volontariato debba provare: da un lato a resistere da tutte le lusinghe di cui è stato fatto oggetto in questi ultimi anni; a non snaturarsi lungo il procedere della sua maturazione sul piano organizzativo e debba, al contempo, evitare che le risorse pubbliche ad esso destinate non siano assolutamente intermedie da quel meccanismo infernale che nel mezzogiorno ha fatto dei danni incalcolabili qui ed in tutta l'Italia: mi riferisco al meccanismo burocratico clientelare, affaristico, mafioso in alcuni territori.

Nello stesso tempo, il mondo del volontariato non solo deve pensare a mantenere alta la sua identità progettuale, la sua motivazione e l'impegno sociale, ma deve anche provare ad agire contro le mafie, ad avere un ruolo attivo e non solo di difesa; deve essere un soggetto protagonista, impegnato nei territori a colpire sul versante sociale il cuore e la mente delle organizzazioni mafiose. Insomma, anche il mondo del volontariato è chiamato a svolgere la sua parte. Molti gruppi lo fanno, molte associazioni e singoli gruppi svolgono un ruolo preziosissimo; esiste anche un coordinamento che tutti conosciamo, si tratta di Libera che da anni si dedica a supportare il mondo del volontariato quando questo, oltre al suo impegno in diversi campi della lotta al disagio e all'emarginazione, alla promozione del tempo libero,

nelle mille attività che svolge, vuole dare anche un contributo specifico alla lotta alle mafie, un contributo oltre che specifico diretto, esplicito, manifesto, organizzato.

Conoscere le mafie e costruire la legalità

Innanzitutto dobbiamo imparare, nel nostro paese, a declinare al plurale la presenza dell'organizzazione mafiosa: bisogna imparare a passare dal termine "mafia" al termine "mafie". Noi dobbiamo rappresentare la mafia con alcune caratteristiche comuni che si presentano in tutto il territorio e che poi diventa *cosa nostra* in Sicilia, la *'ndrangheta* in Calabria, la *camorra* in Campania, la *sacra corona unita* in Puglia ma anche le altre mafie che si stanno affacciando nel nostro paese e che non vanno assolutamente sottovalutate: da quelle più famose, la mafia albanese, cinese, nigeriana, alle tante altre mafie che arrivano nel nostro paese.

Dobbiamo nello stesso tempo aprire sempre più l'orizzonte e capire che se le mafie sono radicate profondamente in molti territori del sud, cominciano ad avere delle presenze molto forti in altri territori. Nella commissione parlamentare antimafia usiamo un'espressione un po' generica per indicare questi territori, li chiamiamo «quelli non tradizionalmente interessati dal fenomeno mafioso», in termini semplici: le aree del centro nord del nostro paese.

Conoscere quindi le mafie, non più la mafia, ed imparare a capire quali sono le caratteristiche anche della *'ndrangheta*,

Per addentrarci subito nelle caratteristiche della *'ndrangheta*, provate un po' a riflettere sulle materie prime intorno a cui lavorare. Per tanti decenni la *'ndrangheta* si basava sulle faide ed i rapimenti. Le faide erano il metodo per regolare i rapporti tra le organizzazioni *'ndranghetiste*: nella *'ndrangheta* a livello locale spesso le faide erano un modo per definire le gerarchie di comando o la posizione di forza non solo all'interno di una *'ndrina*, ma anche tra quella di San Luca, per esempio o quella di Cutro, e quelle presenti nei territori vicini a Crotone, ad Isola Capo Rizzuto, insomma delle altre realtà di *'ndrangheta* presenti in Calabria.

Le faide seminavano morte, violenza ed erano nello stesso tempo in grado di dare energia e forza alla locale faida vincente; ma contemporaneamente essa era anche motivo di indebolimento, di ripiegamento, di svilimento della possibilità di quel boss di quella *'ndrina* di proiettarsi dentro i grandi circuiti economici, finanziari dentro i grandi circuiti della decisione politica- amministrativa. Così era anche per i rapimenti, quella forma di accumulazione primordiale che costringeva la *'ndrangheta* ad un modello organizzativo devastante, naturalmente capillare, ma nello stesso tempo in grado di esporsi notevolmente alla repressione da parte dello Stato. Un'accumulazione che alla fine dava sì tante risorse, ma al cospetto delle altre organizzazioni mafiose, come *cosa nostra*, agli *'ndranghetisti* sembrava di raccogliere le briciole rispetto all'investimento e all'organizzazione che doveva produrre con tanti uomini, tanti mesi di lavoro e tanti pericoli, una volta che lo Stato si organizzava per stabilire il controllo del territorio nelle zone dove si era andata a collocare la gestione dei rapimenti.

Questa *'ndrangheta* non c'è più, sta alle nostre spalle; oggi la *'ndrangheta* è uno dei soggetti della modernizzazione mondiale delle strutture mafiose. La *'ndrangheta* ha potuto fare un salto di qualità, come lo fece negli anni '70 *cosa nostra* con l'eroina, negli anni '80- 90 con il commercio della cocaina: è diventata uno dei soggetti principali del circuito internazionale del grande traffico della cocaina e lo ha saputo fare dandosi una serie di caratteristiche peculiari che la contraddistinguono.

Innanzitutto il rapporto diretto con i clan colombiani, con i cartelli che sono presenti in quel paese e non hanno permesso che vi fossero intermediari di altre organizzazioni

**Capacità delle
mafie di
adattarsi alle
trasformazioni
sociali**

**Peculiarità della
'ndrangheta**

mafiose. Hanno capito che la loro forza era nella possibilità di poter ricavare forti utili nell'interfacciarsi direttamente, stando lì in quel territorio, addirittura fino al punto di comprarsi anche vaste estensioni di terreno e le piantine sul nascere, per stabilire appunto che quella quantità di cocaina sin dall'origine doveva essere destinata a loro. Al cartello dei colombiani ciò è economicamente convenuto, perché nei confronti della *'ndrangheta* il cartello poteva così costruire un rapporto fiduciario di affidabilità, considerato che l'organizzazione calabrese pagava bene e con puntualità ed era in grado di fornire ai cartelli della cocaina un mercato europeo vasto, mettendoli in condizione di centralizzare e ridurre i rapporti, evitando così di disperdersi in mille relazioni, dove il livello di rischio di insolvenza o di truffa poteva essere assai più elevato.

Questa peculiarità le ha fatto fare il salto di qualità nel rapporto internazionale ed ha dato all'organizzazione *'ndranghetista* la possibilità di fare il grande riciclaggio, non solo per conto delle famiglie, delle *'ndrine*, ma anche per conto dei cartelli internazionali che affidavano alla *'ndrangheta* i lauti guadagni, che essa con grande affidabilità sapeva ricollocare nei circuiti finanziari e bancari, sia quelli legali, che in quelli dei paesi offshore, dei paradisi fiscali.

Per fare questo lavoro si è dovuta internazionalizzare, ha dovuto mettere da parte le faide poiché altrimenti non poteva fare cartello, accordi e dimostrarsi affidabile agli occhi degli interlocutori internazionali. La *'ndrangheta* è entrata nei circuiti finanziari, ha fatto fare un salto di qualità ai propri figli mandandoli a studiare in tante università, in modo particolare nell'Università di Messina, dove per tanti anni si è concentrata la sua presenza, ed ha dovuto alimentare al proprio interno i colletti bianchi, le grandi professioni, ma nello stesso tempo nel rapportarsi a quegli elevati livelli professionali si è raffinata e questo lavoro gli è stato utile quando, accumulando denaro, ha diversificato gli investimenti e la capacità predatoria sia sul versante del racket che dell'usura, del controllo degli appalti attraverso l'intermediazione della grande spesa pubblica, ma anche quella dei piccoli comuni. Compresa la spesa pubblica relativa al welfare, che per noi del volontariato è molto prezioso ed importante, ad es. nella Sanità.

Una *'ndrangheta* che lascia alle spalle i rapimenti ed accumula enormi risorse economiche e finanziarie e impara a coordinarsi, non in modo verticale come ha saputo fare cosa nostra, ma in modo orizzontale e dimostra comunque una forte capacità organizzativa.

Risultano molti collegamenti tra alcune *'ndrine* del reggino con quelle di Cosenza, o della provincia di Crotona, dove grandi famiglie (gli Arena, i Grande Aracri) sono in contatto con le altre *'ndrine* di altri posti, scambiandosi sinergie di tipo affaristico, economico. Hanno dimostrato di essere capaci di penetrare ampi settori dell'economia, come i rifiuti, e di coordinare e penetrare il sistema di potere. Infatti l'ambizioso obiettivo di queste *'ndrine* è passare dall'accumulazione del denaro a quella del potere e questo significa stare nei circuiti decisionali, controllare la vita organizzativa ed istituzionale del territorio, svilire dal di dentro l'energia vitale di una comunità infettandone i meccanismi partecipativi. Ciò è avvenuto anche in questa provincia. Quando attraverso un'analisi accurata si scende nei particolari della vita pubblica, ci si rende conto che anche il tipo di classe dirigente a disposizione è spesso "selezionata" in base al grado di parentela con clan mafiosi, ai precedenti penali ed a tutta una serie di caratteristiche funzionali al controllo mafioso.

Quindi oggi abbiamo davanti a noi una *'ndrangheta* che da anni ha fatto un salto di qualità e mentre faceva compiere questo perverso salto di qualità alle istituzioni locali, quelle nazionali l'hanno sottovalutata, la società ha sottovalutato, il paese tutto ha

sottovalutato né sono bastati quegli indicatori che da anni fornivamo come Commissione Antimafia.

Di fronte ai numerosi attentati che sono stati fatti e si fanno qui in Calabria nei confronti degli amministratori locali, del sistema delle imprese, attentati per regolare piccoli conflitti, come bruciare la macchina, incendiando, intimidendo, non si ha lo stesso livello di guardia come di fronte ad un singolo attentato di matrice terroristica che, invece, nel paese susciterebbe un'attenzione, mobilitazione, un richiamo sociale, mediatico, una strategia politica, parlamentare, del governo delle istituzioni e che avrebbe raccolto il paese per sprigionare immediatamente tutta la sua forza repressiva, sociale, preventiva e rigorosa.

Purtroppo, la reazione della società e dello stato italiano agli atti di intimidazione svoltisi in Calabria, è stata pressoché nulla, e spesso orientata ad un'irresponsabile sottovalutazione o minimizzazione. In tal modo la *'ndrangheta* è cresciuta e, dal potere economico, è passata al potere politico, alla penetrazione nelle istituzioni ed ha consolidato la sua forza sul versante territoriale del controllo del territorio e di tutte le attività. È addirittura giunta ad essere presente in regioni come la Lombardia, l'Emilia, la Toscana, il Veneto e nella Valle d'Aosta, poi anche a livello europeo in Germania e a livello internazionale non solo in Nord America, ma anche in Sud America, nei paesi dell'Est e del Sud Est asiatico ed anche in Australia.

Con l'omicidio Fortugno si è messo in moto un certo allarme per poi pian, piano tornare ad una soglia di attenzione appena un po' più alta del solito, tanto che il prefetto De Sena¹ con una relazione puntuale ha dovuto segnalare questa sorta di assuefazione, di connivenza, di adattamento negativo nei confronti di una realtà come la *'ndrangheta*, che si è nuovamente risvegliato di fronte ai fatti di Duisburg, in seguito al cui eccidio, per pochi giorni è scattato l'allarme rosso per poi riscendere a livelli bassi.

La *'ndrangheta* oltre ad avere un versante militare ha anche un forte radicamento sociale, economico e politico, notate che dover descrivere la *'ndrangheta* in questi modi significa riconoscere che è un sistema dai molteplici lati, e che sa integrare i vari aspetti della realtà in cui è ormai ben inserita.

**Le mafie
costituiscono un
sistema
complesso**

Le mafie sono un sistema, la *'ndrangheta* come le altre associazioni mafiose ha:

- un lato militare organizzativo operativo;
 - un lato sociale, culturale, per saper gestire dai bisogni spiccioli, al saper reclutare in fasce sociali sia deboli che di alto livello, per radicarsi nei territori e nei quartieri, nelle strutture sociali;
 - nello stesso tempo un lato economico finanziario, piccolo e grande;
 - un lato politico piccolo e grande;
- tutti questi lati fanno parte del sistema.

Anche quando in un territorio prevale un lato, piuttosto che un altro, come è avvenuto nei fatti di Duisburg in cui è prevalso quello militare organizzativo, questo non significa semplicemente che dietro ci sia la tradizionale faida, o uno sgarro fatto a Natale nei confronti di una donna, ma in realtà dietro quell'eccidio c'è la lotta per l'egemonia dei grandi circuiti del riciclaggio. Quando pensiamo a quella esplosione di violenza non dobbiamo solo richiamarci al dato militare, ma anche ricordarci che c'è quello sociale, economico e politico, quando emerge quello politico non dobbiamo dimenticare che quello militare c'è sempre.

Dobbiamo capire ed avere la chiara consapevolezza che si tratta di un sistema che sa perfettamente come integrare questi versanti. È un sistema che nello stesso tempo

¹ Luigi De Sena, già Vicecapo della polizia, era stato nominato nell'ottobre del 2005 dal Consiglio dei ministri prefetto di Reggio Calabria con poteri di coordinamento nel contrasto alla *'ndrangheta*. Ora è Senatore della Repubblica per il Partito Democratico.

affonda un piede sul territorio e l'altro nel contesto più globale, che sa stare a Papanice² e nello stesso tempo sa come relazionarsi con i circuiti finanziari internazionali, con le grandi banche, con le grandi holding. Una buona organizzazione mafiosa è quella che sa come combinare insieme tutti questi elementi.

Consideriamo invece, per un attimo, come ci si comporta sul versante democratico e della legalità.

Le mafie, di contro, fanno agire il sistema su due livelli: ecco cos'è il sistema delle organizzazioni mafiose. Dobbiamo conoscerlo bene non per mitizzarlo, non per considerarlo imbattibile, non per subirne l'egemonia anche psicologica, ma piuttosto per spezzare questo meccanismo psicologico.

Vi faccio un esempio: spesso mi si dice: «vivi in difficoltà con tutta quella scorta, non hai paura dopo che sei stato condannato a morte da parte di *cosa nostra?*», è vero, mi crea delle difficoltà familiari, ma io dico sempre no!, lo Stato non può farsi incutere timore, non può subire psicologicamente il meccanismo in base al quale “loro sono forti, tu sei debole”, dobbiamo spezzare questo meccanismo loro devono avere paura, deve essere la democrazia, lo Stato, le forze sociali, i cittadini ad incutere timore nei loro confronti e non a subire la paura, riparandosi e svolgendo una funzione solo difensiva.

E' un sistema che dobbiamo aggredire attraverso una serie di passaggi: è necessario ed è importante che il mondo del volontariato dedichi attenzione aiutare la lotta alla mafia e a salire di gradino nella gerarchia delle grandi priorità, mai nella storia d'Italia la lotta alla mafia è stata una grande priorità almeno pari alla lotta al terrorismo. Dobbiamo farla salire di priorità, non con l'antimafia del giorno dopo, quella che si scatena dopo un grande evento delittuoso, ma attraverso l'antimafia del giorno prima, quell'antimafia che si organizza prima che le strutture mafiose possano ristrutturarsi dopo la cattura di un capo, o prima che la mafia decida di colpire un rappresentante della società o delle istituzioni.

Ecco il salto di qualità che dobbiamo fare, ed ecco perché è importante la decisione di escludere da Confindustria siciliana quanti non rifiutano di pagare il pizzo, come gli imprenditori in alcune zone della Sicilia stanno facendo, come è importante che in Commissione parlamentare antimafia per la seconda volta nella storia del nostro paese sia stato presente un presidente di Confindustria. La scelta che hanno fatto è importante, perché a mo' avviso questa scelta ci colloca in quella che prima definivo “l'antimafia del giorno prima”, poiché gli imprenditori siciliani, che per tanti anni hanno minimizzato le collusioni, le estorsioni, si sono stracciati le vesti gridando alla necessità di un intervento da Roma e comunque da fuori di quel territorio, hanno oggi fatto la scelta di affermare a gran voce la verità, dicendo: la mafia c'è, è presente tra le nostre fila, molti pagano il pizzo o per paura o per convenienza o per collusione; ora basta, devono cadere tutti gli alibi, mettiamoci in gioco noi, non dobbiamo più pagare e chi aderisce alla nostra struttura sociale associativa deve assolutamente astenersi da tali comportamenti. Una grande scelta, intelligente, feconda, una vera rottura di stile kennediano, ricordate quando Kennedy si rivolgeva agli americani e diceva: «non chiedete cosa l'America deve fare per voi, ma chiedetevi cosa voi potete fare per il vostro paese». Una scelta che cambia i paradigmi della questione meridionale, quei

Impegno della società civile più che mai urgente e necessario paradigmi che nel mondo del volontariato forse abbiamo cambiato da anni e che non sappiamo ben rappresentare: prima di aspettare che qualche altro livello decida sulle sorti di quel territorio, intanto sbracciati, lavora, intervieni, fai subito, ma naturalmente datti un progetto per evitare di essere semplicemente un manovale, un riparatore di

² Papanice è una frazione di Crotona, conta circa 3.500 abitanti, dista dal capoluogo di provincia 11,5 km. Il paese è ubicato sulle prime colline del marchesato, ad un'altezza di 156 metri s.l.m., paese di origine grecofane fu fondato nel 1409 da sette famiglie greche,

errori altrui, piuttosto sii un soggetto che rimuove le cause, espressione tanto cara Luciano Tavazza, che è stato insieme a noi protagonista anche dell'elaborazione degli interventi che hanno portato alle conquiste del mondo del volontariato.

Così deve crescere e deve salire di priorità la lotta alle mafie e quindi non un salire generico, demagogico: fate voi la lotta alla mafia, facciamo altri la lotta alla mafia, non spetta a me farlo, è lo slogan classico che si utilizza. Non spetta a me imprenditore, non spetta a me parroco, non spetta a me associazione di volontariato, non spetta a me insegnante, non spetta a me genitore, si teorizza che non spetta alle forze dell'ordine, perché ci deve essere qualcun altro, non spetta nemmeno alla magistratura, non spetta neppure alla politica, perché lo deve fare la magistratura: c'è lo scarica barile di un insopportabile peso.

Quella del mettersi in gioco in prima persona è una chiamata alla responsabilità che non è attivistica e basta, è una chiamata ad una responsabilità che cresce di priorità e chiama il paese a misurarsi con l'obiettivo importante: quello, appunto, non solo di combattere le mafie, ma di sconfiggerle, di sradicarle, di eliminarle dal tessuto sociale. Falcone ci diceva: la mafia è un fenomeno umano e come tutti i fenomeni umani hanno un inizio ed una fine.

Se la lotta alle mafie vogliamo divenga una priorità occorre fare emergere il dato progettuale, non separando l'antimafia del cuore e l'antimafia della mente: spesso abbiamo costruito un'artificiale contrapposizione tra la scelta etica contro le mafie, e la scelta della convenienza contro le mafie, sono entrambe importanti. In questo periodo vorrei che si riscoprisse la scelta etica: forse negli ultimi anni abbiamo esagerato nella giusta esigenza di far capire che è anche conveniente combattere contro le mafie. È conveniente perché le mafie non danno lavoro, se misuriamo, come dico agli studenti quando vado nelle scuole, la presenza delle mafie nei tre territori: Sicilia, Calabria e Campania, e vediamo l'indice di disoccupazione, c'è poco da coniugare mafia e lavoro: anzi, al contrario, per un posto di lavoro che ti dà la mafia nove ti vengono sottratti, perché non sono territori attrattivi, guardate l'indice degli investimenti provenienti dall'estero e scoprirete che nel Mezzogiorno raggiunge appena il 3%, quasi nullo. Altro che mafia come volano di sviluppo!

Poi c'è stata la ricerca del Censis³, alla quale il mondo del volontariato ha dato un contributo prezioso, e finalmente un grande ed autorevole istituto di ricerca nel 2003 ha svolto un'indagine che ha rivelato i dati che definirono la presenza delle mafie come una grande zavorra, termine appropriato, che impedisce al Mezzogiorno di liberare tutte le proprie energie. Il Censis ha quantificato in 170.000 i posti di lavoro l'anno che si perdono a causa di questa presenza e quantificando, anche attraverso quel famoso indicatore che noi mondo del volontariato mettiamo sempre in discussione, ma che deve essere pur considerato, il Pil, sostenendo appunto che nel Mezzogiorno nelle regioni meridionali nonostante tutti i problemi - come la mancanza di infrastrutture, la fiscalità inadeguata o di credito che latita, la burocrazia inefficiente - senza la presenza delle mafie potremmo avere uno un incremento dello sviluppo pari al 2,7% del Pil del Meridione l'anno, e nel giro di qualche anno avvicinarci ai livelli di reddito simili a quelli delle regioni del centro nord d'Italia e d'Europa. Ecco perché è importante far crescere la natura progettuale, sviluppare e soprattutto aggredire quelle tre realtà radicate su cui la mafia agisce: il versante interno militare-collusivo-organizzativo che cammina lungo il radicamento sociale e culturale, mentre il radicamento economico e finanziario cammina lungo il radicamento politico ed istituzionale nel territorio.

Quanto a questo livello progettuale, vi segnalo un importante novità degli ultimi anni.

³ *Impresa e criminalità nel Mezzogiorno, Programma di Ricerca: cultura dello sviluppo e cultura della legalità nel Mezzogiorno*, Censis 2003.

**Nuovi strumenti
di contrasto alle
mafie**

Mentre fino a qualche decennio fa non molto lontano, fino al dopo stragi del '92/'93 che misero in moto una straordinaria reazione emotiva che toccò tutte le regioni d'Italia compresa la Calabria, noi quando parlavamo di lotta alla mafia ci appellavamo a un generico darsi da fare, ma poi se guardavamo le azioni concrete da fare eravamo molto fragili e poveri.

Oggi non c'è settore dell'antimafia dove non ci siano esperienze, dove non ci siano proposte di concrete attività, dove non ci siano, indicati in modo concreto e puntuale, obiettivi da raggiungere: pensate all'antiracket. Prima ci si limitava a dire difendiamoci, oggi c'è il livello associativo, c'è la denuncia, c'è il commissario antiracket, c'è di fronte a un attentato la possibilità di ripristinare quell'attività attraverso tutta una serie di fidi e incentivi.

Ci sono tutta una serie di proposte che possiamo realizzare, ad esempio: se tu imprenditore partecipi ad un appalto e paghi il pizzo, quell'ente, se è un ente veramente trasparente, ha la possibilità di effettuare l'esclusione in danno da quell'appalto, perché tu imprenditore una parte delle risorse per fare una scuola, una strada, un ospedale l'hai destinato, piuttosto che a quell'opera, a pagare la mafia e non lo puoi fare perché l'opera pubblica ti mette nelle mani denaro pubblico e non sei autorizzato a destinarlo per altri obiettivi. Quindi violi un rapporto contrattuale con la Provincia, il Comune o l'Asl e meriti la rescissione in danno del contratto di appalto che ti eri aggiudicato.

Considerate il livello di maturazione nella consapevolezza della lotta giuridica alle mafie: si sta ragionando di mettere a punto l'obbligatorietà delle denuncia in caso di reati di mafia, pensate ai beni confiscati, un punto molto caro al mondo del volontariato.

Nel 1982 è stata promulgata la legge Rognoni/La Torre, La Torre⁴ ci ha perso la vita per questa grande legge, che prevede la confisca dei beni a chi si è macchiato di reati di mafia, ma abbiamo dovuto aspettare il '96 ed in modo particolare che l'associazione Libera ed il mondo del volontariato raccogliessero un milione di firme per finalmente applicarla.

Proprio l'altro ieri abbiamo approvato in Commissione Antimafia una relazione che ho proposto, dove è indicato come oggi siamo in grado di stabilire le azioni per un grande salto di qualità, sia sul versante delle indagini con nuovi strumenti da mettere nelle mani delle forze dell'ordine e della magistratura, sia sul versante della concreta gestione sociale e produttiva dei beni, sull'esempio dei terreni confiscati alla mafia a Corleone, ma anche qui, in Calabria, nella promozione dei servizi gestendo case, appartamenti confiscati. In sostanza sull'esempio di quello che si è maturato di positivo in questi anni, confrontandoci anche con i limiti, con le difficoltà che si sono incontrate nel campo dei beni confiscati.

Insomma di fronte alla scelta dell'antimafia, prima si camminava a tentoni, oggi di fronte a una tale scelta si può invece camminare speditamente in modo progettuale, è quindi necessario appunto enfatizzare il valore di questa scelta, enfatizzarlo per colpire il radicamento sociale e culturale sul versante educativo, sul versante della promozione

⁴ Pio La Torre (Palermo, 1927-1982. Impegnatosi sin da giovane a favore dei braccianti nella Confederterra divenne successivamente segretario regionale della Cgil siciliana. Eletto deputato propose la legge che introduceva il reato di associazione mafiosa (Legge 646/82, detta Rognoni-La Torre) ed una norma che prevedeva la confisca dei beni ai mafiosi, che si concretizzò poi nella legge 109/96 grazie alla raccolta di un milione di firme da parte dell'associazione Libera al fine di presentare una proposta di legge popolare. Nel 1981 decise di tornare in Sicilia per assumere la carica di segretario regionale del Pci, dove in particolare svolse la battaglia contro la costruzione della base missilistica Nato a Comiso che, secondo La Torre, rappresentava una minaccia per la pace nel Mar Mediterraneo e per la stessa Sicilia. La mattina del 30 aprile 1982, insieme a Rosario Di Salvo, fu ucciso da alcuni uomini mascherati con il casco e armati di pistole e mitragliette. Nel 1992, un mafioso pentito, Leonardo Messina, rivelò che Pio La Torre fu ucciso su ordine di Totò Riina, a causa della sua proposta di legge riguardante i patrimoni dei mafiosi.

dei diritti, così sul versante economico e finanziario per quelle cose che indicavo prima, ma soprattutto poi enfatizzare questo lato progettuale sul versante politico istituzionale, dove siamo molto più indietro, dove si registrano chiusure resistenze, strumentalizzazioni, dove ancora non si registrano grandi passi in avanti, abbiamo provato col codice etico, che appunto è stato una misura che la Commissione antimafia ha indicato ai partiti; stiamo raccogliendo i dati dell'effettivo recepimento di questo codice e ne valuteremo l'impatto. Devo però constatare, o almeno questo è ciò che io e altri autorevoli membri della Commissione antimafia abbiamo potuto constatare nella nostra attività, nel nostro peregrinare per il Meridione: che c'è ancora una presenza devastante, anzi crescente delle organizzazioni mafiose nel mondo politico, non tramite questo o quel politico, quel consigliere comunale, regionale, nazionale che interloquisce con l'organizzazione mafiosa, che media con l'organizzazione mafiosa, secondo quello che noi definiamo il paradigma Lima - quel famoso politico poi fu ucciso da cosa nostra perché sostanzialmente non mantenne i patti - ma secondo l'altro modello, il modello Ciancimino, cioè di un rappresentante delle organizzazioni mafiose che direttamente viene inserito nell'istituzione, magari ora stando attenti a non inserire un condannato per 416 bis ma il parente, il fratello, l'amico, il prestanome, sempre però diretta espressione, un uomo di fiducia, un rappresentante stabile dell'organizzazione mafiosa proiettato dentro le istituzioni.

E' quindi necessario da questo punto di vista fare un salto di qualità, che non può essere fatto solo legislativamente, ma che deve essere fatto anche attraverso una assunzione di responsabilità, una capacità di selezione di gruppi dirigenti, una forza ed una energia che la politica deve ritrovare al suo interno e confrontandosi con una società più responsabile, più matura nell'esercitare il diritto al voto e altre forme moderne di partecipazione. In sostanza lo scenario che dobbiamo costruire insieme è uno scenario di grande priorità da attribuire alla lotta alla mafia, di progettualità, di lotta integrata ai vari livelli. Non trascurerei mai il livello internazionale, pensate un po' se finalmente, dopo i fatti di Duisburg, piuttosto che rimpallarsi le responsabilità - colpa tua colpa mia, colpa tua italiana che porti qui i 'ndranghetisti, non colpa tua Germania che per costruire e risanare la parte Est della Rft hai accumulato risorse senza controllarne la provenienza - piuttosto che fare tutto questo è necessario pensare a costruire uno spazio giuridico antimafia europeo, armonizzare la legislazione, colpire i santuari del riciclaggio, fare in modo che vi sia una crescita sociale ed istituzionale adeguata alla sfida che oggi le organizzazioni mafiose portano nel mondo.

Tra l'altro, per noi operatori del volontariato deve essere preoccupante la riduzione in schiavitù di molti immigrati, uomini e donne che sono ormai preda delle organizzazioni mafiose, svolgendo quindi un lavoro che sarebbe molto prezioso.

Il mondo del volontariato può svolgere almeno tre funzioni: la prima funzione è quella educativa, facendo in modo che i gruppi siano organizzati in modo letteralmente opposto a quello del modello mafioso, che è il modello dell'arroganza, della discrezionalità, dell'arbitrio, della forza. Fare cioè in modo che il modello organizzativo interno delle associazioni di volontariato sia un modello del confronto, del dialogo, dello scambio, della partecipazione, dell'integrazione, del saper valorizzare tutte le risorse e anche là dove c'è il conflitto, che è normale che ci sia in ogni organizzazione. Fare in modo che questo conflitto sia regolato non secondo la logica della forza, ma secondo le caratteristiche della democrazia. Un modello educativo interno ed esterno: il modello educativo esterno è quello dell'educazione alla socialità, della cittadinanza attiva, teso cioè a costruire nuove relazioni di comunità, dove queste ultime sono state erose, deturpate e manipolate e orientate sul versante dello scambio e della mercificazione, vedi per es. la mercificazione della droga e tutte le altre mercificazioni, comprese anche quelle legali che si sono scatenate

Necessarie classi dirigenti avulse da condizionamenti mafiosi

Funzioni concrete che la società civile organizzata può svolgere

nelle nostre comunità. Quindi una grande funzione educativa, interna ed esterna nello svolgimento delle sue attività. Una forte funzione sociale, che è quella di richiamare le istituzioni, i cittadini, le scuole, le famiglie ad organizzare un risanamento vero dei nostri territori, una bonifica di essi: il nostro paese non investe nei quartieri, nei servizi e si sta impoverendo da questo punto di vista, abbiamo invece bisogno di un rilancio. Se i piani regolatori non si fanno o si fanno male poi alla fine si creano sacche di emarginazione e intermediazione di discrezionalità mafiosa. Faccio questo esempio per dire che anche questi strumenti di pianificazione urbanistica sono importanti e decisivi: se si fa il grande ipermercato non per valorizzare le produzioni locali, ma per farsi intermediari delle organizzazioni mafiose, naturalmente il disastro è annunciato. Si possono fare anche i grandi centri commerciali, ma facendo della legalità e delle risorse locali un punto di forza, oppure si possono usare per depredare le risorse finanziarie del posto, fare arrivare prodotti da fuori e fare gestire il resto dall'intermediazione delle organizzazioni mafiose.

Ecco perché c'è una grande funzione sociale da parte del mondo del volontariato, in alleanza con la scuola e gli altri soggetti sociali ed educativi del territorio. C'è anche una funzione politica, che il mondo del volontariato si è conquistata anche con fatica, con discussioni al proprio interno, elaborazioni.

Guido Memo potrebbe ricordarci le grandi iniziative che sono state fatte per fare capire al mondo del volontariato che la funzione politica gli appartiene, seppure in forma autonoma ed indipendente dalla forma partito; perché promuovere la cittadinanza significa anche promuovere una sana politica e quindi avere un rapporto con le istituzioni di tipo progettuale, non andare a bussare alla porta dell'assessore di turno magari anche mafioso, che però finanzia anche il volontariato, bravo perché finanzia, ma cattivo perché collude. Invece, il mondo del volontariato deve imparare ad avere un rapporto trasparente e progettuale con le istituzioni: ci si coordina insieme e prima viene il bene comune e poi il bene della singola associazione. Ecco perché è importante liberarsi dal bisogno della sede, dal bisogno di quelle fonti finanziarie che ti consente di fare le tue autonome attività, di non dipendere, di non essere subalterno all'istituzione di turno.

Fare del rapporto con le istituzioni un modello, un esempio per i cittadini, per come loro si devono rapportare con le istituzioni; un modello, un esempio, per la politica che sta dentro le istituzioni e che si deve rapportare con i cittadini. Evitare quella maledetta intermediazione, maledetta perché se c'è un bisogno, piuttosto che un diritto diventa un privilegio e uno scambio che si fa clientelare, poi man mano che tale scambio alza di livello diviene affaristico e mafioso. Dobbiamo spezzare questo meccanismo delle intermediazioni, il volontariato deve sottrarre intermediazione e deve fare in modo che quel diritto sia diretto, esigibile, verificato e che non sia svenduto nel mercimonio dell'intermediazione.

Ecco perché c'è anche una funzione diretta politica, che esalta la nobile funzione della partecipazione, da riscoprire e rinnovare, e che nello stesso tempo si confronta con l'altro delicato momento delle democrazie che è quella della decisione, che deve essere trasparente, pubblica e non giocata di nascosto in una contrattazione a due al di fuori degli istituti della programmazione ed al di fuori di meccanismi della strutturazione democratica. Ecco queste sono alcune importanti funzioni che possono aiutare il mondo del volontariato, oltre a tifare per quelli che si battono contro la mafia, a svolgere una funzione propria. In buona parte già lo si fa, c'è bisogno di fare tutti un salto di qualità e penso che anche questa iniziativa di riflessione che il Csv Aurora di Crotona sta organizzando, possa aiutarci a farlo nel modo più progettuale e più proficuo per la nostra società.

Cittadini e riforma della politica di Giuseppe Cotturri

**Volontariato e
Terzo settore: le
origini in Italia**

1. La necessità del cambiamento

In Italia il movimento del volontariato nasce negli anni '70, da una riflessione di un gruppo ristretto di persone del mondo cattolico.

Tale gruppo iniziò ad interrogarsi se la tensione partecipativa, che negli anni '70 in Italia si manifestava in tanti settori - scuola, quartieri, fabbriche, parrocchie - aveva in sé le caratteristiche di una presenza sociale innovativa: capace, cioè, di accompagnare le politiche pubbliche senza delegare tutto, e quindi capace di arricchire la vita pubblica con una presenza, accanto alle istituzioni, di un tipo di cittadinanza che per spirito di gratuità, missione politica solidale, voglia di tutelare gli ultimi e i più deboli, potesse diventare attore decisivo dello sviluppo inteso come qualità della convivenza, e non mera crescita quantitativa.

Alla fine del 1975 a Napoli trecento persone giunte da varie regioni italiane si riunirono, pagandosi il viaggio e le spese, e costituirono quello che oggi potremmo definire l'embrione di una presenza sociale innovativa. Nel '78 i tanti gruppi scaturiti da quell'esperienza si sono poi coordinati in un movimento chiamato Mo.v.i. (movimento del volontariato italiano), che è un cartello di secondo livello. Da allora la spinta alla crescita è stata vieppiù rilevante ed accompagnata dalla capacità tipica del mondo cattolico di produrre strumenti per politiche sociali. L'idea di intervenire sulle banche, ad esempio, nasce da questa spinta proveniente dal mondo cattolico, e viene raccolta più tardi, agli inizi degli anni '90, dall'allora ministro Amato con il provvedimento che impone la gestione societaria del sistema bancario anche alle ex-casse di risparmio, e obbliga alla creazione di fondazioni bancarie le quali devono destinare al volontariato una quota dei loro fondi.

**“Imprenditività”
sociale dei cattolici**

Le banche sono il massimo strumento per favorire la crescita economica e finanziaria di nuovi soggetti. Avere pensato all'opportunità di vincolare tali istituti al finanziamento della società civile organizzata ha permesso di dare vita a concrete politiche di sviluppo del volontariato. Pensiamo al disegno legislativo di Lipari, a fondazioni come la Zancan, al progetto di Maria Eletta Martini con il suo Centro per il Volontariato a Lucca, alla fondazione Fivol, che deve la sua istituzione ad un banchiere cattolico, Pellegrino Capaldo (che vincolò per tale fondazione credo 15 miliardi, con un gettito annuo - dati gli interessi del tempo - di circa 1 miliardo e mezzo).

Questa politica ha favorito la formazione di nuovi soggetti sociali, capaci di intervenire nel processo decisionale, ma soprattutto di orientare le politiche pubbliche a fini sociali, e non a fini strettamente economici, o di profitto dei gruppi più forti.

Il volontariato ha così fatto da battistrada allo sviluppo di un “Terzo settore” - né stato né mercato - dove cooperative, associazioni di promozione sociale ed altre organizzazioni, comunque non lucrative, e di riconosciuta utilità sociale (movimenti civici di advocacy, centri studi, fondazioni, centri di servizio) si sono via via costituite, adombrando figure di nuova soggettività sociale e di

politica diffusa, che richiederanno più tardi loro forme di coordinamento e espressione (la nascita del Forum del Terzo settore è del '94).

La legislazione promozionale degli anni Novanta

Nel decennio di crisi dei partiti e fine della “prima Repubblica” per sforzo convergente delle varie forze politiche prese l'avvio una legislazione di promozione e sostegno di queste realtà di Terzo settore. Il volontariato nel '91 conquista la prima legge, n.266, e nello stesso anno le cooperative sociali hanno la 381. A seguire vengono promulgate altre leggi a tutela delle specificità dei vari soggetti o leggi trasversali di favore, come la legge sulle organizzazioni non lucrative di utilità sociale (onlus, del '94) che introduce vantaggi fiscali. Si discute ora se questa legislazione, con le sue specificità, non stia creando una sorta di gabbia dei settori (concepiti “a canne d'organo” non comunicanti), e quindi non esaspera le difformità, invece di favorire evoluzioni verso forme integrate di tutele e azioni. Da ciò anche è nata una tendenza al riordino, mediante idee di riforma anche del codice civile (c'è una proposta dell'ultimo governo Prodi, con la commissione presieduta dall'on. Pinza).

La revisione costituzionale del 2001

Nel primo decennio di leggi promozionali le associazioni dunque non concepirono e non ricercarono l'affermazione di un principio generale dell'ordinamento. Si dovrà attendere il 2001, quando con la revisione del Titolo V della costituzione si scrisse l'articolo 118, che al quarto comma dice: “Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale”. E' l'affermazione del principio cosiddetto di “sussidiarietà orizzontale”, che una delegazione del Forum del Terzo settore e del cartello “Parte civile” aveva formulato per la riforma della seconda parte della Costituzione (1997, Commissione Bicamerale presieduta da D'Alema) e che in quell'occasione non era stata recepita.

Da sottolineare la differenza fondamentale di prospettiva, tra leggi di settore e nuovo principio costituzionale. Le leggi promuovono e favoriscono le organizzazioni sociali per se stesse. La costituzione mette al centro la capacità di tutti i cittadini, anche da soli, di realizzare l'interesse generale e “favorisce” le concrete attività dirette a questo. Il primo approccio indica di sostenere le organizzazioni, quindi magari senza volerlo tuttavia evoca spiriti “corporativi” (e infatti i diversi enti sono in lotta tra loro per accedere a risorse pubbliche e fanno ciascuno del proprio profilo identitario causa di giustificazione del sostegno privilegiato). Il secondo approccio è mirato a cogliere e sostenere una data attività, da chiunque realizzata: poiché si bada al risultato concreto possiamo dire che è premiato l'effetto solidaristico. C'è una visione di “società futura”, cui tutti possono contribuire secondo una “etica del risultato”: è il concreto vantaggio sociale, se e quando effettivamente realizzato, che motiva il “favore” che la Costituzione impone a carico di ogni tipo di istituzione territoriale di governo.

L'indirizzo costituzionale qualifica e reinterpreta varie politiche di sostegno che da alcuni anni si sono poste in essere. Penso alla costituzione dei centri di servizio, alla centralità dei momenti di formazione, alla sperimentazione – che è in crescita – di esperienze partecipative particolari, penso al volontariato nel servizio civile che trasforma l'obbligo di difesa della patria in servizio volontario su progetti di organizzazioni civili con scopi di sviluppo civile per

l'Italia.

**Dopo il conflitto
antagonistico**

La prospettiva teorica e politica, di cui stiamo parlando, indica che il motore del processo storico-sociale non stia esclusivamente nel conflitto tra chi ha i mezzi di produzione e chi vende la forza lavoro. Le società complesse sono connotate da relazioni multiple e spesso ambivalenti tra un numero assai allargato di protagonisti. Il cambiamento si gioca in una serie di relazioni tra soggetti che alternano critiche e spinte oppositive (senza porsi mai come antagoniste) a concreta capacità di cooperazione e partecipazione in un contesto di *governance*.

**L'economicismo
delle classi
contadine e operaie**

Da questo punto di vista i movimenti delle classi lavoratrici alle origini del capitalismo contemporaneo erano imperniati su contadini e operai. Quei soggetti crebbero e si sono strutturati in un tempo di conflitti sociali di estrema asprezza (ci troviamo vicino a Melissa, che fu luogo di un eccidio di emarginati che volevano poter lavorare la terra demaniale, ma si possono rievocare la strage di Andria, l'occupazione delle terre nel bitontino, o a Brindisi la distruzione dei raccolti, perché il patronato non voleva riconoscere un aumento di salario, ecc.), determinati da condizioni di assoluta povertà e indigenza. Non sorprende che per quei soggetti il centro della questione fosse la crescita economica; ovvero: produrre di più e redistribuire con maggiore giustizia sociale la ricchezza prodotta con fatica di braccia. Oggi quello sviluppo, sorretto da consumismo individualistico di massa e continuo allargamento dei mercati, mostra il rovescio, mostra effetti forse imprevisi e comunque indesiderati: montagne ingestibili di rifiuti – molti tossici e indistruttibili – danni crescenti all'ambiente, alterazione degli equilibri naturali, riduzione di risorse non rinnovabili, riscaldamento del pianeta.

**I limiti della
crescita economica
meramente
quantitativa**

Ora ovunque nel mondo si pensa agli aspetti qualitativi del consumo, alla possibilità del riuso, del restauro, della riduzione di produzioni invasive. Ma resta prevalente una incultura diffusa: governi e opinioni di massa ancor oggi pensano allo sviluppo solo in termini quantitativi ed economici tradizionali (produrre incrementi materiali di beni di consumo). Nel mondo il modello di consumo senza responsabilità verso le nuove generazioni sta distruggendo il pianeta e distrugge la ricchezza dopo averla prodotta.

L'interrogazione cruciale oggi riguarda la capacità di rinnovamento e cambiamento da parte di soggetti politici e sociali avvertiti di tutto questo. Nella capacità di porre limiti allo sviluppo, di indicare uno sviluppo sostenibile e un'equa distribuzione di prodotti e ricchezze si gioca il futuro comune.

2. La parabola dello sviluppo europeo

Le forze che hanno guidato lo sviluppo industriale e la crescita del PIL, nel nostro paese come negli altri, hanno realizzato effettivo aumento del reddito pro-capite e diffusione del *welfare*. L'arresto di quella tendenza scaturisce tuttavia da limiti intrinseci del modello di sviluppo: limiti che peraltro s'erano manifestati alla fine degli anni '60 in tutto il mondo. Alle classi dirigenti si deve imputare quindi di non aver saputo o voluto correggere per tempo.

La contestazione delle nuove generazioni in Giappone, in America, in Europa, nei Paesi Socialisti, chiese a gran voce un cambiamento degli obiettivi concreti

I movimenti giovanili di protesta negli anni '60

di governo dei rispettivi paesi: nei Paesi Socialisti i manifestanti volevano un po' più di benessere e un po' più di democrazia; nei Paesi avanzati dell'Occidente i giovani non volevano la guerra del Vietnam, e volevano partecipare di più alle scelte pubbliche, volevano anche autogestire il proprio corso formativo. L'affacciarsi di generazioni nate nel dopoguerra dunque, non partecipò dei due grandi conflitti mondiali e estranee alla logica della Guerra Fredda spingeva ovunque per una società migliore.

Risposte negative dai governi: taglio delle spese pubbliche

Le risposte a quelle spinte furono di chiusura. I sovietici mandarono i carri armati nelle piazze. Le élites dominanti nel mondo capitalistico a metà degli anni '70, riunite in Commissione Trilaterale (USA, Europa, Giappone), risposero che il difetto delle democrazie era nel loro crescente sovraccarico di domande e che occorreva selezionare e mettere ordine nelle domande sociali tramite governi decisionisti. La linea della riduzione della spesa pubblica sociale, dell'inizio dello smantellamento degli Stati protettivi, nacque in quel decennio. A seguito della guerra in Vietnam, gli Stati Uniti chiesero di ripartirne i costi con gli alleati più ricchi, giapponesi e tedeschi, ma incontrarono un rifiuto. Decisero allora di rafforzarsi unilateralmente, rompendo gli accordi di Bretton-Woods sui criteri di cambio delle monete nazionali: la copertura aurea delle banche nazionali non ebbe più valore, il dollaro fu imposto come unità di misura delle altre monete, così le difficoltà economiche americane furono scaricate sulle monete degli alleati. Ebbe inizio un periodo di tensioni tra USA e Europa: i rispettivi interessi in prospettiva si sarebbero divaricati.

Europa politicamente debole e in tensione con USA

Le classi dirigenti europee, che con la pace e con l'unificazione del mercato europeo avevano promosso la crescita dei loro paesi, si trovarono così repentinamente dinanzi a crescenti tensioni nei confronti dell'alleato principale, senza che l'unificazione politica tra di esse avesse fatto alcun reale progresso e viceversa con un governo americano più determinato che mai a far valere il proprio unilateralismo e la propria potenza economico-militare. Questa vicenda s'è protratta per quasi due decenni. Quando poi è crollata l'URSS e ha avuto termine l'equilibrio dei "blocchi", la superpotenza americana s'è trovata sola alla testa di un processo di unificazione del mercato mondiale, che in taluni casi non ha esitato a sorreggere con le armi.

I paesi europei a questo punto, pur tanto cresciuti economicamente, si sono scoperti deboli, senza possibilità di influire granché nella dimensione mondiale. La Cina è divenuta un gigante, altri paesi come l'India e il Brasile emergono con forza, mentre le economie europee stanno decrescendo. Si perdono i livelli di sicurezza conquistati, i livelli dei consumi, i livelli di ricchezza prodotta e utilizzabile per la vita civile. Il mondo sta economicamente crescendo altrove e l'Europa arranca.

3. La deriva corporativa dei partiti in Italia

E' in questo quadro che la politica degli stati-nazione europei scopre di non avere più capacità di guidare lo sviluppo. La manovra dei governi sulle risorse di bilancio è limitata, la direzione politica sull'economia e sulla società può poco. I tagli al bilancio riducono sicurezze e diritti nei paesi in restrizione di bilancio. I partiti politici sono irriconoscibili: organizzatori un tempo di straordinaria partecipazione sociale, vivono la crisi come perdita di ruolo dirigente e, correlativamente, perdita di fiducia tra i cittadini. Gli apparati

burocratici si autotutelano corporativamente: in Italia fin dalla metà del decennio '80 il ceto politico si arrocca, le figure più indipendenti sono emarginate, la occupazione di cariche pubbliche diviene riserva di corporazioni chiuse che si riproducono per cooptazione.

**Autoreferenzialità
dei partiti politici,
carrismo degli
eletti**

C'era nel nostro paese un terreno già scavato per questo tipo di riproduzione allargata del ceto politico. Le forme partecipative degli anni Settanta erano divenute presto terreno per carriere nei partiti, la presenza sociale più larga era rifluita e molta parte di quel riflusso fu opera appunto di una restaurazione del "sistema dei partiti". I deputati regionali duplicarono le mille figure di deputati nazionali, privilegi e retribuzioni furono parificati. Anche i consigli di circoscrizione delle città maggiori dettero luogo a "gettoni presenza" consistenti: insomma una professione politica aveva ormai durature e consistenti garanzie di permanenza. Mentre altri lavori erano a rischio o in decisa restrizione. Negli anni in cui altri paesi furono sotto pressione per la riduzione di spese pubbliche di ogni genere, in Italia i costi della politica sono stati in espansione e, al finanziamento pubblico, si cominciò ad affiancare sempre più sistematicamente un "prelievo fiscale" illegale a favore dei partiti. Tangentopoli divenne "sistema" negli anni Ottanta, e la rivolta morale dei primi dei Novanta non è valsa a stroncare tale pratica. Più agguerrite che mai, le cordate di affari estortivi della politica continuano ancora ai nostri giorni.

**Iperproliferazione delle
cariche politiche,
moltiplicazione
delle opportunità
spartitorie**

Ma non è la corruzione il solo aspetto: c'è una deriva strutturale, la politica riesce a moltiplicare sistematicamente i "posti da spartire". L'espedito era noto già ai tempi del "manuale Cancelli" (cioè di quel prontuario redatto da un ragioniere per la DC, che soppesando i posti da assegnare aveva fatto un'arte della spartizione di cariche pubbliche tra partiti e tra correnti di partito). Se non tutti i pretendenti erano soddisfatti, si creava un nuovo posto di vice (remunerato naturalmente), si allargava il numero dei consiglieri di amministrazione da nominare negli enti e nelle aziende pubbliche, i consigli regionali hanno aumentato di decine il numero dei propri componenti, ecc.

A fronte di questa crescita autoreferenziale del sistema delle cariche pubbliche elettive (ora: 179.485) o di nomina (i consulenti sono 159.000 circa, i nominati in consigli di amministrazione sono di più, ma non è disponibile un conto completo) c'è poi la spesa pubblica per servizi sociali – sempre meno erogati da apparati pubblici - che può essere amministrata con "occhio di riguardo". La grande torta, dagli anni '80, riguarda il trasferimento alle regioni delle enormi spese per la tutela del diritto alla salute dei cittadini: interi comparti di potere pubblico appaiono ora inquinati dall'intreccio di interessi anche illeciti che s'è strutturato attorno a questa inesauribile fonte di denaro e potere (assunzioni, convenzioni con privati, carriere mediche e di managers).

Se si vuole un esempio, si pensi al caso Mastella: un'intera famiglia dedita al controllo di questa fetta di potere nella propria regione.

4. I cittadini attivi risorsa di buon governo

Qual è la risorsa che può avviare l'uscita da tutto questo? Credo che la principale speranza sia riposta in quei cittadini, che da 20-30 anni anche nel nostro paese si sono rimboccati le maniche e intervengono in vari settori per la formazione o difesa di beni comuni. Tutta questa cura della società, che smette di allinearsi dietro i politici, ma si auto-organizza per realizzare attività utili

alla comunità, ha posto le basi per un cambiamento.

**Art. 118 occasione
per attuare una
“amministrazione
condivisa” della
cosa pubblica**

La amministrazione pubblica, dinanzi a così tante e sempre crescenti richieste, non può fronteggiare tutti i problemi. Occorre che la stessa società civile si impegni per quel che può a interventi diretti. Si parla, da parte della moderna scienza amministrativa, di amministrazione condivisa. Il potere di governo si deve avvicinare ai cittadini e questi possono istituire utili collaborazioni con i governi locali. E' questo in fondo quello che s'è deciso con la revisione costituzionale del 2001, di cui s'è già fatto cenno. L'articolo 118 contiene il principio dell'avvicinamento del potere di governo nel territorio, dando centralità ai Comuni, e sostiene il loro ruolo con la sussidiarietà verticale, l'aiuto cioè delle istituzioni di più alto livello. Il dispositivo poi è ulteriormente rafforzato con la valorizzazione, ai rispettivi livelli territoriali di governo, delle autonome iniziative dei cittadini, quando dirette alla soddisfazione di interessi generali. E' nel proprio territorio infatti che la cittadinanza attiva massimizza le sue capacità di intervento. E cittadinanza attiva è categoria costituzionale inclusiva: volontariato, cooperazione sociale, associazioni di promozione sociale sono altrettante forme concrete di società che si autorganizza e gestisce in autonomia il proprio contributo alla *governance* complessiva.

Siamo tornati così ai temi da cui è partito il discorso, alle culture della solidarietà e ai soggetti che le esprimono. Si potrebbero fare tanti esempi, si potrebbero raccontare tante esperienze. Ma il punto che preme ribadire è che qui si sta parlando di un altro *attore politico collettivo*: il Terzo settore, se mantiene la sua coerenza di soggetto *altro* dalla logica di mercato e da quella del politico-statale, può essere perno di una grande trasformazione così del mercato che dello stato. E' pur vero che in questi anni il volontariato e le grandi associazioni del Terzo settore si sono adagiati in rapporti spesso di collateralismo con la politica tradizionale. Questo, comunque, non ha impedito loro di partecipare ad importanti momenti di innovazione come quello costituito dall'approvazione della modifica costituzionale contenuta con l'art. 118.

Penso che in un futuro non lontano si ripeteranno le condizioni per altre battaglie per l'innovazione della politica e delle forme di rappresentanza. Saranno occasioni per la realizzazione di momenti di potere diffuso ed autonomia di azione da parte della società civile organizzata, che avrà voce e forza per realizzare progetti di accrescimento dei beni comuni e di ampliamento dei diritti di cittadinanza.

I testi contenuti nelle seguenti schede sono composti
da una rielaborazione di vari materiali, prevalentemente da Wikipedia, eseguita dal Cesiav

Giustino Fortunato (Rionero in Vulture, 1848 –Napoli, 1932) è stato uno scrittore, politico e storico italiano.

Nato il 4 settembre 1848 a Rionero in Vulture compie i primi studi presso il collegio dei Gesuiti a Napoli. Si iscrive all'università alla facoltà di Giurisprudenza, ma una volta laureatosi decide di dedicarsi alla carriera politica. Fa parte della redazione di due giornali del partito moderato: "Unità Nazionale" e "Patria". Il suo intento nella politica è di "cooperare alla ricostruzione civile della patria", perciò non si iscrive "né alla Destra né alla Sinistra".

Comprendendo le difficoltà economico-sociali del Mezzogiorno, insieme a Leopoldo Franchetti fonda l'Associazione per gli interessi del Mezzogiorno. A causa però del suo carattere poco energico, combattivo, polemico e consapevole della sua timidezza, rifiuta diversi incarichi di governo.

Mori il 23 luglio 1932 a Napoli.

Fortunato fu vicino agli intellettuali napoletani di Destra e per sempre ostile alla Sinistra. Il suo conservatorismo non era grettamente chiuso nella difesa dei più retrogradi rapporti sociali, ma si apriva ad una visione riformistica che non intendeva negare, bensì superare la "questione sociale". Quindi un più incisivo intervento dello Stato, reso capace di fondarsi su un più ampio consenso delle masse essenzialmente contadine, e non ridotto al ruolo di semplice repressore. Sforzo egemonico e oculate riforme, secondo il modello conservatore inglese; invece che mero dominio e conservazione dello status quo. Fortunato, tramite un'analisi spietata, ma realistica, indicò le responsabilità di una classe dominante priva delle necessarie qualità e attitudini per essere classe riformatrice e dirigente.

Il suo nome è legato alla questione meridionale tanto che ne parlò per la prima volta alla Camera impegnandosi a favore dei contadini del Mezzogiorno sulla questione demaniale.

In qualità di parlamentare criticò aspramente le avventure coloniali del Regno d'Italia e l'intervento nella prima guerra mondiale (anche se poco prima della sua scomparsa fu convinto dal Calandra a votare per l'entrata in guerra contro l'Austria); intuì subito la nefasta natura del fascismo, dissentendo in ciò da Benedetto Croce (il quale in principio non ne percepì la pericolosità).

Nel 1898, a Roma, nei locali dell'Istituto Universitario di Igiene, insieme a Benedetto Croce e Leopoldo Franchetti, aveva fondato (e ne era stato eletto presidente), la *Società per gli studi sulla malaria* che si avvaleva soprattutto delle ricerche scientifiche di Angelo Celli, igienista, e di Giambattista Grassi, zoologo, ambedue professori dell'università di Roma.

A tal riguardo, insieme a Leone Wollemborg, Angelo Celli, Leopoldo Franchetti, Guicciardini, riuscì a far approvare la legge, n. 505 del 23/12/1900, che garantiva il Chinino a basso prezzo, ne prevedeva la vendita nei monopoli e nelle farmacie, apriva laboratori statali di profilassi antimalarica.

Prifuse grande impegno, coronato da successo, nella costruzione dell'Istituto Tecnico di Melfi che, dopo essere arrivato a quattro sezioni nel 1892, compresa la prestigiosa sezione fisico matematica, ottenne la "statalizzazione" nel 1904, nell'ambito della legge speciale per la Basilicata.

A sue spese, Fortunato volle aprire due asili costruiti da Marcello Piacentini: uno a Lavello, dedicato nel 1923; uno a Rionero in Vulture, nel 1924.

A conferma della sua passione di letterato e studioso, la sua casa di Napoli si trasformò, per molti anni, in "salotto letterario" frequentato da storici, politici, intellettuali del tempo.

Si prefisse di svelare il passato di una terra emarginata, creduta priva di storia, fiaccata da secoli di dominazione straniera; non fu il cultore di piccole glorie da campanile, ma inquadrò i suoi resoconti nel più ampio contesto storico del tempo. "Un regime di libertà, nel mondo moderno, non è

assolutamente compatibile se non col benessere delle moltitudini. Educiamo l' uomo, tutti gli uomini della terra che ci vide nascere e ci nutrice,- schiavi non più del peccato, della materia – e confidiamo nell' avvenire.”.

Bibliografia essenziale:

- Ricordi di Napoli (1874)
- I feudi e i casali della valle di Vitalba nel secolo XII (1889)
- La badia di Monticchio (1904)
- Il Mezzogiorno e lo Stato italiano (1911)
- Pagine e ricordi parlamentari (1920)
- Riccardo da Venosa e il suo tempo (1918, ora in Venosa, Osanna, 1983)
- Rileggendo Orazio (1926, ora in Venosa, Osanna, 1986)

Antonio Gramsci nasce ad Ales, in Sardegna, il 22 gennaio 1891, quarto dei sette figli avuti da Francesco Gramsci e Giuseppina Marcias; fu politico di grande impegno, nonché studioso di storia, filosofia e letteratura, discipline nelle quali ha lasciato una profonda ed originale impronta .

Al periodo del trasferimento della famiglia a Sòrgono (in provincia di Nuoro), risale, dopo una caduta, la malattia che gli lascerà una sgradevole malformazione fisica alla schiena.

Il giovane Antonio respira in famiglia un'atmosfera difficile, a causa soprattutto dell'irrequieto padre, protagonista nel 1897 di una sospensione dall'impiego e di un arresto per irregolarità amministrative. Nel 1905 riesce comunque ad iscriversi al liceo-ginnasio di Santu Lussurgiu, mentre nel 1908 cambia e approda al liceo Dettori di Cagliari, città dove in pratica comincia a condurre una vita autonoma. Inizia a leggere la stampa socialista che il fratello Gennaro gli invia da Torino.

Insieme a molti giovani del liceo Dettori, Gramsci partecipa alle "battaglie" per l'affermazione del libero pensiero e a discussioni di carattere culturale e politico.

Cagliari, in quel tempo, è una cittadina culturalmente vivace, dove si diffondono i primi fermenti sociali che influiranno notevolmente sulla sua formazione complessiva, sia sul piano culturale che caratteriale. A scuola si distingue per i suoi vivi interessi culturali, legge moltissimo (in particolare Croce e Salvemini), ma rivela anche una notevole tendenza per le scienze esatte e per la matematica.

Conseguita la licenza liceale, nel 1911 vince una borsa di studio per l'università di Torino. Si trasferisce così in quella città e si iscrive alla facoltà di Lettere. Stringe amicizia con Angelo Tasca, già socialista. Vive i suoi anni universitari in una Torino industrializzata, dove sono già sviluppate le industrie della Fiat e della Lancia. È in questo periodo di forti agitazioni sociali che matura la sua ideologia socialista. A Torino frequenta anche gli ambienti degli immigrati sardi; l'interesse per la sua terra, infatti, sarà sempre vivo in lui, sia nelle riflessioni di carattere generale sul problema meridionale che per ciò che riguarda gli usi e i costumi.

Gli interessi politici lo vedono organizzatore instancabile di numerose iniziative, tanto che addirittura di lì a qualche anno lo troviamo in Russia. Si sposa a Mosca con una violinista di talento che gli darà due figli per i quali, dal carcere italiano di cui in seguito patirà i rigori, scriverà una serie di commoventi favole pubblicate con il titolo "L'albero del riccio".

nuovo, secondo le direttive di scissione già indicate dall'Internazionale comunista. Nel gennaio del 1921 si apre a Livorno il 17° congresso nazionale del Psi; le divergenze tra i vari gruppi: massimalisti, riformisti ecc., inducono l'intellettuale italiano e la minoranza dei comunisti a staccarsi definitivamente dai socialisti. Nello stesso mese di quell'anno, nella storica riunione di San Marco, nasce il Partito comunista d'Italia: Gramsci sarà un membro del Comitato centrale.

Nel 1926 viene arrestato dalla polizia fascista nonostante l'immunità parlamentare. Il re e Mussolini, intanto, sciogliono la Camera dei deputati, mettendo fuori legge i comunisti. Gramsci e tutti i deputati comunisti sono processati e confinati: Gramsci inizialmente nell'isola di Ustica poi, successivamente, nel carcere di Civitavecchia e Turi. Non essendo adeguatamente curato è abbandonato al lento spegnimento fra sofferenze fisiche e morali.

Muore nel 1937, dopo undici anni di prigionia, senza aver mai rivisto i figlioletti. Negli anni della reclusione scrive 32 quaderni di studi filosofici e politici, definiti una delle opere più alte e acute del secolo; pubblicati da Einaudi nel dopoguerra, sono noti universalmente come i "Quaderni dal carcere".

Bibliografia essenziale:

Alcuni temi della questione meridionale, Parigi 1930

L'Ordine Nuovo. 1919-1920, Torino 1970

L'ordine Nuovo. 1921-1922, Torino 1971

Sotto la Mole. 1916-1920, Torino 1971

Scritti politici, a cura di P. Spriano, Roma 1973

Cronache torinesi. 1813-1917, a cura di S. Caprioglio, Torino 1980

La città futura. 1917-1918, a cura di S. Caprioglio, Torino 1980

Il nostro Marx. 1918-1919, Torino 1984

Lettere. 1908-1926, Torino 1997

Antonio Gramsci-Tatiana Schucht, Lettere 1926-1935, Torino 1997

La questione meridionale, Roma 2005 ISBN 8835956897

Lettere dal carcere, a cura di A. Santucci, Palermo 1996

Quaderni del carcere, a cura di F. Platone, Torino, 1948-1951

Quaderni del carcere, a cura di V. Gerratana, Torino 1975

Quaderni del carcere, a cura di V. Gerratana, 4 voll, Torino 2007 ISBN 978-88-061-8649-4

Guido Dorso (Avellino, 30 maggio 1892 –Avellino, 5 gennaio 1947) è stato un politico, meridionalista ed antifascista italiano.

La sua famiglia apparteneva a quella piccola borghesia legata al mondo impiegatizio che, ormai, non credeva più nell'unificazione nazionale e nei benefici che avrebbe potuto ricavarvi. I suoi primi interventi culturali ebbero come oggetto la filosofia. Nel 1914 uno dei suoi primi interventi aventi un tema politico. Sul primo numero de *"La Fiaccola"*, giornale ad indirizzo democratico-repubblicano, pubblicò un articolo il cui tema era il recente Patto Gentiloni. Si laureò in giurisprudenza nel maggio del 1915 con una tesi di laurea dal titolo *"La politica ecclesiastica di Pasquale Stanislao Mancini"*.

Il vero e proprio esordio di Dorso si deve però far risalire alla collaborazione col foglio interventista *"Il Popolo d'Italia"*, il quotidiano fondato da Benito Mussolini. Una collaborazione breve, fatta in tutto da soli otto articoli, scritti tutti tra il 1 gennaio e il 26 maggio 1915. Nel settembre dello stesso anno, fu chiamato alle armi per prendere parte alla Prima Guerra Mondiale, interrompendo, in questo periodo, la sua collaborazione ai giornali. Quest'ultima riprende solo nel 1919, quando Dorso comincia la pubblicazione del settimanale *"Irpinia Democratica"*, di cui vedono la luce però solo i primi quattro numeri, finché nel 1923, Dorso non diventa direttore del settimanale *"Corriere dell'Irpinia"*.

Dalle pagine di quest'ultimo, Dorso contesta duramente il Fascismo, ed i suoi articoli suscitano l'interesse di Piero Gobetti, che nel giugno del 1923 lo invita a collaborare alla sua rivista *"La Rivoluzione Liberale"*. Delle riflessioni partorite durante questa fase, è frutto il suo più celebre saggio *"La rivoluzione meridionale"* nel quale Dorso auspicava per il meridione, la nascita di una nuova classe dirigente di severo rigore morale. Per la nascita dei cosiddetti "Gruppi Liberali", che dovevano rappresentare un momento di aggregazione politica del giornale torinese, Dorso ebbe l'incarico di scriverne l'articolo programmatico curando una nuova rubrica dal titolo *"Vita meridionale"* e da cui nacque un breve saggio, l'*"Appello ai meridionali"*.

A partire dal 1925, in seguito alla promulgazione delle *"leggi eccezionali"*, Dorso si ritira dalla vita pubblica, cercando il più possibile di non essere coinvolto in problemi a carattere politico, così come era avvenuto ad altri noti intellettuali dell'epoca avversi al regime. Si dedica quindi alla professione di avvocato civilista, senza mai tralasciare però gli studi politici. Nel 1938 si impegna per una ricerca sistematica per un'ampia biografia di Mussolini, di cui vedono la luce però solo i primi capitoli. Con la caduta del regime fascista nel 1943, Dorso torna all'attivismo politico intervenendo con una quindicina di articoli su diversi giornali.

Successivamente si iscrive al Partito d'Azione, riprendendo con nuovo vigore l'idea della necessità della formazione della nuova classe dirigente meridionale, in grado di sostituirsi ad uno Stato burocratico accentratore temporaneamente in crisi. L'adesione al partito fu comunque caratterizzata da alti e bassi. Di questi anni è la memorabile *"Relazione sulla questione meridionale"*, pronunciata a Cosenza il 6 agosto 1944, durante il primo Congresso del *"[Partito d'Azione]"*.

Nel dicembre dello stesso anno per iniziativa di Dorso e del Partito d'Azione, si tiene a Bari il primo *"Convegno di studi sui problemi del Mezzogiorno"*, cui Dorso partecipa con un saggio sulla classe dirigente meridionale. Dal luglio al dicembre 1945 dirige il quotidiano *"L'Azione"*, pubblicando alcuni importanti articoli che più tardi vengono da lui stesso raccolti col titolo *"L'occasione storica"*, e nei quali Dorso afferma la necessità di cogliere al volo l'opportunità fornita dalla storia di far nascere la nazione, completando il risorgimento, dopo quello della conquista regia.

Nel dicembre del 1945 si dimette dal Partito d'Azione in seguito alla constatazione del venir meno dell'impegno meridionalistico. Alle prime elezioni della neonata Repubblica Italiana, il 2 giugno 1946, si presenta a capo di una lista di Alleanza Repubblicana, la quale include molti dei meridionalisti campani e pugliesi, ma che non ottiene un numero sufficiente di voti l'ingresso in parlamento. Gli viene offerta la direzione de *"La Nazione"* di Firenze, ma Dorso è costretto a

rinunciarvi a causa del peggiorare delle sue condizioni di salute. Muore il 5 gennaio del 1947 ad Avellino per uno scompenso cardiaco.

Bibliografia essenziale:

L'occasione storica, Torino, Einaudi 1949

Dittatura, classe politica e classe dirigente, Torino, Einaudi 1949

Mussolini alla conquista del potere, Torino, Einaudi 1949

La rivoluzione meridionale, Torino, Einaudi 1950

Gaetano Salvemini (Molfetta, 8 novembre 1873 – Sorrento, 6 settembre 1957) è stato uno storico, politico e antifascista italiano.

Laureatosi in lettere a Firenze nel 1896, inizialmente si dedicò alla storia medioevale dimostrandosi uno dei migliori giovani storici. Dopo aver insegnato latino in una scuola media di Palermo, ottenne a soli ventotto anni la cattedra di Storia moderna a Messina (1901). Qui nel 1908 fu sorpreso dal terremoto e perse la moglie, i cinque figli e la sorella, essendo l'unico sopravvissuto di tutta la sua famiglia. Successivamente insegnò all' Università di Pisa e infine a quella di Firenze. Tra i suoi allievi vi furono Carlo Rosselli, Ernesto Rossi, e Camillo Berneri.

Aderì al Partito Socialista Italiano e alla corrente meridionalista, collaborando, dal 1897, alla rivista *Critica sociale*, mostrandosi tenace sostenitore del suffragio universale e della soluzione della questione del Mezzogiorno, cercando di condurre su posizioni meridionaliste il movimento socialista e insistendo sulla necessità di un collegamento tra operai del nord e contadini del sud, sulla necessità dell'abolizione del protezionismo e delle tariffe doganali di Stato (che proteggono l'industria privilegiata e danneggiano i consumatori), e della formazione di una piccola proprietà contadina che liquidasse il latifondo.

Salvemini denunciò il malcostume politico e le gravi responsabilità di Giolitti (crack della Banca Romana) con il libro: *"Il ministro della malavita"* (1910). Nel partito socialista egli si scontrò sui temi sopra citati con la corrente maggioritaria di Filippo Turati e, in seguito ad una mancata manifestazione del partito contro lo scoppio della guerra di Libia (1911), uscì dal partito socialista. Sulla scia di questo distacco, nel dicembre 1911 diede quindi vita ad un periodico, "L'Unità", che diresse fino al 1920, perseguendo il tentativo di fondare un nuovo partito, la *Lega democratica*, meridionalista, socialista nei fini di giustizia e liberale nel metodo, contro ogni privilegio. Nel 1914 mantenne posizioni interventiste, dichiarandosi convinto della necessità di superare gli anacronistici imperi austro-ungarico e tedesco, ma sul finire della guerra espresse la propria delusione per la mancata realizzazione delle speranze in un superamento delle rivalità antipopolari tra gli Stati e in una partecipazione democratica dei popoli alle decisioni dei governi. Eletto deputato nel 1919, con l'avvento del fascismo si schierò da subito contro Mussolini e contro gli aventiniani, e strinse un profondo sodalizio ideale e politico con i fratelli Carlo Rosselli e Nello Rosselli e con Ernesto Rossi, che videro in lui un comune maestro. Nel 1925, Salvemini, i due Rosselli e Nello Traquandi fondarono a Firenze il primo giornale antifascista clandestino: *"Non Mollare"*. Arrestato a Roma dalla polizia fascista l'8 giugno del 1925, successivamente, dopo esser stato processato insieme a Ernesto Rossi, poté godere di un'amnistia ed in agosto si rifugiò clandestinamente in Francia.

A Parigi fu poi raggiunto dai fratelli Rosselli e nel novembre del 1929 fu tra i fondatori del movimento Giustizia e Libertà (GL), nato per iniziativa dei fratelli Rosselli e di altri intellettuali democratici tra cui Emilio Lussu, Alberto Tarchiani e Alberto Cianca. Gruppi di GL si formarono in Italia soprattutto tra studenti universitari. Molti degli aderenti di GL (tra cui Ernesto Rossi, Ferruccio Parri, Leone Ginzburg) furono arrestati e condannati a lunghe pene detentive.

Si trasferì poi in Gran Bretagna, dove fu protagonista di una dura polemica con George Bernard Shaw, in quanto socialista gradualista e ammiratore di Mussolini.

Nel 1934 si trasferì negli Stati Uniti, dove insegnò storia della civiltà italiana all'Università di Harvard e prese anche la cittadinanza statunitense.

Durante la Seconda Guerra Mondiale Salvemini tenne negli USA, in Gran Bretagna e in Francia, conferenze e lezioni universitarie, si batté per una politica contro fascismo, comunismo, clericalismo e monarchia italiana. Nel 1939 fondò la *"Mazzini Society"*, insieme a un gruppo di aderenti a GL, di repubblicani e antifascisti democratici, tra cui Lionello Venturi, Giuseppe Antonio Borgese, Randolfo Pacciardi, Michele Cantarella, Aldo Garosci, Carlo Sforza, Alberto Tarchiani e Max Ascoli. La loro posizione era contraria alla monarchia e all'accordo stipulato a Tolosa fra comunisti (stalinisti), socialisti e altri aderenti a GL.

In questo periodo di esilio Salvemini pubblicò vari volumi in lingua inglese, tra i quali "The Fascist Dictatorship in Italy" (1928), "Under the Axe of Fascism" (1936) e "Prelude to World War II".

Tornato in Italia nel 1947 riprese l'insegnamento all'Università di Firenze e continuò a vari livelli la sua lotta politica, ispirata a una visione laica della vita, all'avversione contro dogmatismi e fumosità ideologiche, contro la burocrazia, il clericalismo e lo statalismo, quale fautore di un riformismo democratico, in comunità d'intenti con Ernesto Rossi. Si oppose al governo democristiano e al Fronte Democratico Popolare, sostenendo la necessità di abrogare il Concordato e i Patti Lateranensi, e difendendo la scuola pubblica contro le riforme, da lui giudicate reazionarie, dei governi.

Nel 1955 ottenne dall'Accademia dei Lincei il premio internazionale Feltrinelli per la storia e la laurea "honoris causa" dall'Università di Oxford.

Morì a Sorrento il 6 settembre del 1957

Don **Luigi Sturzo** (Caltagirone, 26 novembre 1871 – Roma, 8 agosto 1959) è stato un presbitero e politico italiano.

Ordinato sacerdote il 19 maggio 1894, ottenne la laurea in teologia a Roma nel 1896. Fondò il giornale di orientamento politico-sociale "La croce di Costantino" nel 1897. Nel 1900 fu tra i fondatori della Democrazia Cristiana Italiana (movimento democratico-cristiano), guidata da Romolo Murri. Tuttavia si distaccò da Murri nel 1906 e nel 1919 fondò il Partito Popolare Italiano, del quale divenne segretario politico.

Pro-sindaco di Caltagirone dal 1905 al 1920, Sturzo rese il PPI un partito molto influente della politica italiana ed un suo voto impedì a Giovanni Giolitti di prendere il potere nel 1922, permettendo così l'insediamento di Luigi Facta.

Si oppose al fascismo e dovette per tale motivo lasciare gli incarichi nel partito e rifugiarsi (dal 1924) prima a Londra e poi a New York. Difese la *libera iniziativa* con l'argomento della *economicità* e della *libertà*.

Dopo la seconda guerra mondiale non svolse un ruolo dominante nella scena politica italiana, ma venne nominato senatore a vita il 17 dicembre 1952 dal presidente della Repubblica Luigi Einaudi per «altissimi meriti scientifico-sociali»; Sturzo accettò la nomina aderendo al gruppo misto solo dopo aver ricevuto la dispensa da papa Pio XII.

Il 3 maggio 2002 è stato aperto il processo di beatificazione.

Pensiero politico

Tutta l'attività politica di Sturzo è fondata su una questione centrale: dare voce in politica ai cattolici. Sturzo si impegna per dare un'alternativa cattolica e sociale al movimento socialista.

Per Sturzo i cattolici si devono impegnare in politica, tuttavia tra politica e Chiesa deve esserci assoluta autonomia. La politica, essendo complessa, può essere mossa da principi cristiani, ma non si deve tornare alla vecchia rigidità e all'eccessivo schematismo del passato. Il Cristianesimo è, insomma, la principale fonte di ispirazione, ma non l'unica.

La società deve saper riconoscere le aspirazioni di ogni singolo individuo: “la base del fatto sociale è da ricercarsi nell'individuo” e l'individuo viene prima della società; la società è socialità: si fonda, cioè, su libere e coscienti attività relazionali.

Sturzo è contrario ad una società immobile ed il movimento è dato dalle relazioni interindividuali tra le persone; la società non deve essere un limite alla libertà dell'individuo. Non può essere, tuttavia, definito iperindividualista. All'interno di questo schema sociale multiforme la religione non può essere strumento di governo. Il cristianesimo ha dato qualcosa ad ogni corrente politica, quindi nessuno può dire di possedere il monopolio della verità religiosa.

L'individuo deve scegliere da sé se seguire la propria coscienza di buon cittadino o di credente; non è la Chiesa che deve indirizzarlo nell'atto della scelta, la quale attiene strettamente alla sfera individuale del singolo.

Il PPI nasce perciò come aconfessionale: la religione può influenzare, ma non imporre. In questo modo si palesa una concezione liberale del partito.

In economia Sturzo è un liberale classico, denuncia il capitalismo di Stato che ritiene dilapidatore di risorse; è un fautore dello stato minimo e censura già all'epoca l'eccessivo partitismo. Si dichiara, inoltre, ostile a una concezione statale panteistica. Sturzo fu avversario del centralismo di Giolitti, di Mussolini, ma anche del primo impianto dell'Italia repubblicana, trovando sbagliata l'assenza del regionalismo, necessario per concedere ampia autonomia individuale.

Fu un grande amante della scrittura storica.

Manlio Rossi Doria (Roma, 25 maggio 1905 - Roma 5 giugno 1988) è stato un agronomo, uno scrittore e un uomo politico italiano.

Tra il 1919 e il 1920 nascono le amicizie con Emilio Sereni, Giorgio Amendola e Umberto Zanotti Bianco, amicizie che si rinsalderanno per la comune avversione al fascismo. L'arresto di Carlo Rosselli (1927) spinge Manlio ad iscriversi insieme ad Amendola al Partito Comunista Italiano. Laureato nel 1928 alla Facoltà di Agraria di Portici lavora per due anni con Zanotti Bianco a ricerche sull'economia agraria di Africo.

Il 15 settembre del 1930 Manlio viene arrestato dalla polizia. Il giorno dopo subisce la stessa sorte Emilio Sereni. Al processo i due vengono condannati a quindici anni. Dal carcere di Regina Coeli Manlio viene trasferito a San Gimignano dove conosce Umberto Terracini. In seguito a due amnistie viene scarcerato nel 1935, ma prima sottoposto a vigilanza speciale, poi, nel 1940, con l'entrata in guerra dell'Italia, viene inviato al confino in Basilicata, benché non militi più nel PCI, dal quale è stato espulso nel 1939.

Rientrato dal confino dopo la caduta del fascismo il 25 luglio del 1943, Manlio si lega alla cerchia che ruota attorno alla casa editrice Einaudi e in particolare a Leone Ginzburg, con il quale collabora alla redazione di Italia Libera. Nel novembre del 1943 è arrestato nella tipografia dove si stampa il giornale. Rinchiuso nuovamente a Regina Coeli, riesce ad evadere pochi mesi dopo e riprende la lotta clandestina nelle fila del Partito d'Azione sino alla liberazione di Roma.

Nel 1944 viene incaricato per l'insegnamento di Economia e politica agraria alla Facoltà di Portici. Nel 1959 fonda il Centro di Specializzazione e Ricerche Economico-agrarie per il Mezzogiorno e diventa tra i principali sostenitori della riforma agraria in Calabria. Nel 1962 si iscrive al PSI, con cui viene eletto senatore nel 1969 e 1972. Nel 1981 assume la presidenza dell'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia.

La sua vasta produzione scientifica e politica, conservata presso l'Associazione per studi e ricerche Manlio Rossi Doria, costituita nel 1996 a Roma, presso la Facoltà di economia "Federico Caffè", è in corso di pubblicazione, nell'ambito dell'Edizione Nazionale delle sue opere dalla casa editrice l'Anchoredel Mediterraneo di Napoli. Memorabile è la lotta contro lo strapotere della Federconsorzi.

Napoleone Colajanni (Castrogiovanni, 1847 – Castrogiovanni, 2 settembre 1921) è stato uno scrittore e politico italiano.

Attratto in giovane età dalle attività di Giuseppe Garibaldi, nel 1860 tentò di raggiungerlo a Palermo sfuggendo ai genitori, ma senza riuscirci. Due anni dopo, nel 1862, però, l'attrazione delle idee garibaldine si manifestò nuovamente, al passaggio di Garibaldi da Castrogiovanni: per Colajanni fu questa l'occasione per arruolarsi nel battaglione Matteotti in compagnia del cugino. Iniziò così a combattere con i garibaldini, con i quali raggiunse l'Aspromonte, dove fu fatto prigioniero dalle truppe borboniche e deportato a Palmaria. Nel 1866, tornato libero, si arruolò nei carabinieri genovesi, prendendo parte agli scontri di Lodrone, Condino e Bezzecca, e poi, l'anno successivo, riprese a lottare al fianco di Garibaldi in Trentino, ottenendo una medaglia d'argento al valor militare. Due anni dopo, il 26 febbraio 1869, fu arrestato a Napoli per aver preso parte da studente di Medicina a una cospirazione repubblicana. Restò in carcere fino al 20 novembre.

Dopo aver conseguito la laurea in Medicina partì per l'America del Sud, prima di tornare in Italia per dedicarsi allo studio della sociologia e continuare la sua attività politica, già iniziata nel 1872 con l'elezione a consigliere comunale a Castrogiovanni e proseguita nel 1882 come consigliere provinciale. Nel 1890 fu eletto per la prima volta deputato nazionale, ma continuò la carriera accademica, diventando professore di Statistica all'università di Palermo nel 1892. Dopo avere svolto un ruolo da leader di fatto dei repubblicani in Parlamento, muovendosi da promotore di iniziative parlamentari come l'inchiesta sull'Eritrea (1891) e la denuncia dello scandalo della Banca Romana (1892), nei primi anni del decennio fu leader dei Fasci dei lavoratori siciliani, rompendo duramente con Francesco Crispi nel 1894 per lo stato d'assedio in Sicilia.

L'anno successivo, il 12 aprile 1895, prese parte da promotore al congresso fondativo del Partito Repubblicano Italiano. Allo scoppio della prima guerra mondiale, nonostante le sue idee antimilitariste, fu un fervido sostenitore dello schieramento interventista, prima di condurre una vigorosa campagna contro l'*Avanti*, organo del Partito Socialista Italiano appena sottratto alla direzione di Benito Mussolini, e di criticare apertamente le simpatie bolsceviche di parte del PSI.

Il 4 settembre 1921, due giorni dopo la sua morte, *La Voce Repubblicana* lo ricordò con questo necrologio:

« In questi ultimi mesi la visione politica dell'antico combattente si era smarrita dietro alcune sue particolari interpretazioni della lotta politica italiana, alla quale ormai partecipava scarsamente con qualche articolo di giornale. Ma il suo passato è di quelli che rendono il ricordo di un uomo incancellabile nella mente dei cittadini che hanno sempre urgente bisogno di rifarsi ad un esempio intemerato »

(La Voce Repubblicana, 4 settembre 1921)

Bibliografia essenziale:

- La libertà e la questione sociale, 1879
- La repubblica e le guerre civili, 1882
- Le istituzioni municipali, 1883
- La delinquenza nella Sicilia e le sue cause, 1884
- Un sociologo pessimista: Gumplowiz, 1886
- L'alcolismo sue conseguenze morali e sue cause, 1886
- Oscillations thermometriques et delits contre les personnes, 1885
- Di alcuni studi recenti sulla proprietà collettiva, 1887
- Corruzione politica, 1888
- Sociologia criminale, 1889

- Ire e spropositi di Cesare Lombroso, 1889
- La politica coloniale, 1892
- La difesa nazionale e le economie militari, 1894
- Banche e Parlamento, 1896
- In Sicilia, 1901
- Gli avvenimenti di Sicilia, 1908

Pasquale Saraceno (Morbegno, 14 giugno 1903 – Roma, 13 maggio 1991) è stato un economista italiano.

Docente all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e in quella di Venezia, fu uno dei maggiori meridionalisti cattolici. Consulente del conterraneo ministro Ezio Vanoni e di altri ministri democristiani, sostenitore della programmazione tramite l'IRI dove fu assunto nel 1933, influenzò la politica di intervento nel Mezzogiorno e, dopo aver fondato nel 1946 l'Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno (Svimez), fu tra i più convinti sostenitori della costituzione della Cassa del Mezzogiorno. È stato anche rappresentante italiano nella Commissione Economica per l'europa di Bruxelles e Consigliere della Banca Europea degli investimenti. Si è interessato dei problemi relativi alla produzione industriale come attesta il conferimento del Premio Marzotto 1967 al suo libro *La produzione industriale*.

Bibliografia essenziale:

- L'Italia verso la piena occupazione, 1963
- Lo Stato e l'economia, 1965
- La questione meridionale nella ricostruzione post-bellica (insieme a Villari e Barca), 1980
- Intervista sulla ricostruzione (insieme a Lucio Villari), 1977

Il Centro servizi per il volontariato “Aurora” è un’associazione senza fini di lucro che si ispira ai principi di carattere solidaristico e democratico e così, come previsto dall’art. 15 della Legge 266 del 1991 (legge quadro sulle organizzazioni di volontariato) e dal D.M. 8 ottobre 1997, ha lo scopo di sostenere e qualificare l’attività del volontariato. A tal fine il Centro Servizi per il Volontariato “Aurora” di Crotone eroga le proprie prestazioni gratuitamente a favore delle organizzazioni di volontariato, iscritte e non iscritte nei registri regionali, che ne facciano richiesta. Il CSV “Aurora” ha mosso i primi passi nell’anno 2002 e da maggio 2004 ha avuto mandato per la gestione del Centro Servizi per il Volontariato istituito per la provincia di Crotone.

COMITATO DIRETTIVO DEL CSV “AURORA” – CROTONE

Presidente

Edoardo Rosati

(Vice Presidente)

Giuseppe Perpiglia

(Vice Presidente)

Silvana Tassone

Consiglieri

Autiero Maddalena

Ceraldi Francesco

Cosco Rosario

De Lucia Lumeno Pino Piero

Gentile Carmine

Gulli Daniela

Scutifero Lina

Direttore

Filippo Sestito

Responsabile area consulenze

Domenico Iacometta

Responsabile area formazione

Maria Cirillo

Responsabile area promozione

Paolo Guerriera

Si ringraziano le associazioni del territorio e quanti hanno partecipato ai seminari da cui è scaturita questa raccolta di saggi.

Hanno collaborato ai *focus group* preparatori degli incontri, contribuendo così all'approfondimento delle tematiche oggetto dei seminari, Paolo Guerriera, Pino de Lucia, Francesco Perri, Aldo Pirillo, Fabio Riganello, Filippo Sestito e Francesca Traversio.

Hanno curato l'organizzazione e realizzazione dei seminari, nonché la stesura del presente volume: Marco Landucci, Guido Memo e Francesco Perri.

Il *Cesiv*, *Centro studi e iniziative per l'associazionismo e il volontariato*, è associazione nazionale di volontariato costituita dalle federazioni nazionali: Anpas (Associazione nazionale pubbliche assistenze), Arci (Associazione ricreativa culturale italiana) e Auser (Associazione per l'autogestione dei servizi e della solidarietà), cui si è aggiunta l'Uisp (Unione italiana sport per tutti) dal 2007.

Il Cesiv nasce dal lavoro svolto tra il 1994 e il 1995 nel *Gruppo di lavoro interassociativo sui Centri di servizio per il volontariato*, che vedeva la presenza delle principali organizzazioni di volontariato e che diede avvio all'istituzione dei Centri stessi. Ha promosso e partecipato alle fasi del *Gruppo di lavoro per le modifiche al DM 21/11/1991, recepite dal DM 8/10/1997*, relativo all'istituzione dei centri di servizio presso il Dipartimento degli Affari Sociali della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Dal 1995 il Cesiv ha svolto *una capillare azione di informazione sul tema* verso le associazioni di volontariato a livello nazionale, regionale e locale, e ha svolto consulenze sul tema per Regioni, Enti Locali e Comitati di gestione in tutte le regioni italiane.

Ha svolto *consulenze per le associazioni di volontariato* che hanno predisposto progetti per costituire i Centri di servizio in tutte le regioni italiane, ed un'azione di consulenza, anche in collaborazione con il Csv.net (già: Collegamento nazionale tra i Centri di servizio), *a sostegno dello sviluppo dei Centri al Sud* (in Campania, Calabria, Puglia e Sicilia).

Il Cesiv ha svolto, in convenzione, attività per:

• *Osservatorio nazionale sul volontariato e Dipartimento Affari sociali della Presidenza del Consiglio dei Ministri*, dal 1996 al 2001 svolgendo l'indagine annuale sui csv in Italia.

• *Csv.net: ha promosso l'avvio del collegamento Nazionale tra i csv* nel 1998, ha svolto una consulenza agli organi sociali del collegamento prima e del coordinamento dopo dal 1998 al 2007, curando dal 2002 al 2005, insieme al Gruppo ricerca del Coordinamento stesso, lo svolgimento del monitoraggio sulla realtà dei Centri.

Ha collaborato e collabora a vario titolo con i seguenti enti:

Regioni: Marche, Sardegna, Toscana, Umbria.

Associazioni di Enti Locali: Lega nazionale delle autonomie locali, Federsanità Anci.

Coordinamenti: Forum permanente del Terzo Settore nazionale e alcuni Forum locali, Centro nazionale per il volontariato, Cdie (Centro di iniziativa europea) di Milano.

Centri di servizio al volontariato: Cespim Imperia, Univol Torino, Cisvol Cremona Lodi, Csvm Mantova, Comitato di intesa Belluno, Csv Rovigo, Coordinamento tra i Csv del Veneto, Ass. per gli altri Ravenna, Cesvot Toscana, Csv di Perugia, Avm Marche, Cesv e Spes Lazio, Csv Basilicata, Sardegna Solidale, Csv della Valle d'Aosta, Csv Idea Solidale Torino, Csv Taranto, Csv Napoli, Csv Aurora di Crotona, ViViCisvol di Vibo Valentia, CSV Messina, Csv SalentoLecce.

Ha realizzato *partenariati*, nell'ambito di progetti finanziati da EU, con: il Cedag (Comité européen des associations d'intérêt général); La Poste nazionale francese, il CPCA, l'organizzazione a rete delle principali reti associative francesi; FCSF, la Federazione nazionale dei Centri Sociali di Francia.

Come ente è invitato permanente alla *Consulta nazionale del volontariato* e consulente di Csv.net, ha preso parte attiva all'accordo tra Acri-Associazione delle Casse di Risparmio italiane e rappresentanze nazionali del volontariato e del Terzo settore, che nell'ottobre 2005 hanno siglato il *Protocollo d'intesa* che ha dato luogo alla nascita della *Fondazione per il sud* ed alla *Perequazione dei fondi per il volontariato del sud*.

Il Cesiv realizza analisi e proposte per e con il Terzo settore del sud, volte a favorire un ruolo dinamico dell'associazionismo nello sviluppo e qualificazione della società civile meridionale, partecipa anche al *Progetto di formazione per i quadri del Terzo settore* delle regioni meridionali, promosso da tutte le reti interassociative nazionali ed in corso.

Questo lavoro è realizzato grazie al contributo di:

Fondazione Cariplo, Fondazione Compagnia di San Paolo, Fondazione Ente Cassa di Risparmio di Roma, Fondazione Carical, Istituto Banco di Napoli, Ente Banca Nazionale delle Comunicazioni, attraverso la ripartizione assegnata dal Co.Ge. Comitato di Gestione fondo speciale per il volontariato della Calabria.